

Ripubblichiamo per intero il tweet postato da Donatella Tesei, governatrice della Regione Umbria, durante la campagna elettorale. La nostra smentiva sdegnosamente le voci circolate sul debito del Comune di Montefalco di cui era stata fino a poco prima sindaco. È passato un anno e il deficit di bilancio accertato è di 4,2 milioni (oltre 700 euro per cittadino), la procedura di dissesto è in corso, la regolarità delle procedure amministrative è dubbia. Si tenga conto che per pratiche clientelari Bocci e la Marini (i ladri di polli) hanno fatto settimane di arresti domiciliari, che come effetto di debiti fuori bilancio Di Girolamo, il sindaco di Terni, è stato anche lui ristretto ai domiciliari e ha subito processi che solo dopo alcuni anni si sono risolti con assoluzioni. In questo caso niente, neppure una richiesta di chiarimenti all'interessata, quella che il debito l'ha accumulato, ancora non si ca-

Sul deficit di Montefalco nessuno chiede chiarimenti alla governatrice. L'opposizione in Consiglio regionale preferisce dialogare in nome del "bene comune" dell'Umbria

pisce per cosa e in che modo. In un altro mondo l'opposizione istituzionale avrebbe chiesto perlomeno, se non le dimissioni, un chiarimento, un dibattito pubblico. Niente di tutto questo. Anzi l'opposizione di centro sinistra in consiglio regionale mima quella di centro destra a livello nazionale, chiedendo di essere coinvolta nella gestione dell'emergenza pandemica. In questo quadro 4,2 milioni di deficit in un piccolo comune sembrano quisquiglie, pinzillacchere. Insomma il centro sinistra spera di rientrare nel gioco, concedendo credito ad una governatrice che dichiara, per quanto riguarda la pandemia, che va tutto bene come del resto sosteneva per il Comune di Montefalco. E invece bene non va, anzi va molto male. L'Umbria free Covid non ha retto alla seconda ondata, le soluzioni messe in campo appaiono perlomeno deficitarie - mancano medici, infermieri e strutture, non è stato fatto nulla per la medicina di territorio, i soldi messi a disposizione dallo Stato non sono stati spesi - allo stesso tempo gli ospedali vengono adibiti a ricoveri per i malati Covid, interrompendo o riducendo tutte le altre prestazioni. Questo in una situazione in cui per ammissione della stessa Giunta di destra, come recita la nota aggiuntiva al bilancio dello scorso



"Mi ero ripromessa di fare una campagna elettorale all'insegna del futuro, della proposta, rifuggendo la dialettica dello scontro, ma tutto ha un limite, anche quando siamo in campagna elettorale. Anche in un'accesa contrapposizione elettorale, falsificare la realtà e veicolare false informazioni travalica la soglia dell'onestà intellettuale per invadere il campo della squallida mistificazione politica, come sta facendo il PD che avrebbe ben altre cose di cui preoccuparsi. Lo ribadisco oggi, e non lo farò più: non esiste a Montefalco alcun buco di bilancio. Il cosiddetto disavanzo tecnico di 375.000 euro approvato nel bilancio di previsione del 2019 è stato coperto mediante l'applicazione di strumenti "ordinari, attraverso la distribuzione in tre anni come previsto dalla normativa vigente redatta proprio per andare incontro alle complicate esigenze finanziarie di tutti i comuni. Ed anche il riaccertamento straordinario dei residui (approvato all'unanimità anche con i voti del Pd), eseguito nel 2015 è stato già coperto in 30 anni come disposto dalla norma creata apposta per tutti i comuni. All'esito di ciò il bilancio continua ad essere in equilibrio con il rispetto del pareggio di bilancio e degli indici previsti dalla legge (equilibri accertati a luglio).#Montefalco è diventato e continua ad essere un modello virtuoso di promozione turistica, di integrazione tra territorio, arte, cultura, eccellenze enogastronomiche e mondo imprenditoriale, nonché esempio di buon governo come riconosciuto da quel 70% di cittadini che hanno deciso di dare continuità al nostro progetto di amministrazione. Adesso basta davvero, e torniamo a parlare di quello di cui la nostra Umbria ha bisogno: economia, lavoro, sanità e trasporti, priorità per una regione sempre più povera ed in emergenza sociale e che necessita di rimettere al centro il merito rispetto all'appartenenza. Il futuro di questa terra richiede innanzitutto serietà".

anno, i soldi non mancano, i conti della Regione sono a posto, il che ha consentito l'erogazione di ristori a famiglie e imprese attraverso i finanziamenti europei non spesi. Quando non emerge imperizia, inefficienza, incapacità spuntano fuori soluzioni francamente risibili. È il caso della chiamata come "consulente volontario" per l'emergenza pandemica della madonna pellegrina della destra: Guido Bertolaso. La Tesei lo chiama anche in Umbria a coordinare la costruzione degli ospedali da campo. Per inciso segnaliamo che è stata liberata tutta l'area universitaria di via del Giochetto, che è da qualche anno chiusa la Clinica di Porta Sole, che l'ex Milizia a Terni e in attesa di una destinazione. Tutti edifici che potrebbero essere rimessi in funzione con costi contenuti essendo già aree sanitarie. Tra le cose che Bertolaso doveva seguire c'era anche

l'Hotel Covid Hospital al centro fiere di Bastia. L'ex capo della Protezione civile prende servizio il 5 novembre e scopre che per completare la struttura occorre circa un mese e mezzo. Nessuna paura, Bertolaso tira fuori il coniglio dal cilindro. È pronta a Civitanova Marche una struttura da lui promossa, su incarico dell'ex presidente di centro sinistra Luca Ceriscioli - segno che non solo la destra subisce il fascino dell'uomo del fare - e realizzata, per la modica cifra di 18 milioni di euro (in parte donati dall'Ordine dei Cavalieri di Malta), da Promedia srl una società teramana la cui direttrice e socia Patrizia Amosti, è ormai quasi in pianta stabile nella nostra regione. Basta stipulare uno specifico accordo quadro con la regione conterminare e voilà sarebbero disponibili 14 posti. La questione è che l'assessore regionale marchigiano al ramo ha dichiarato che

la sua amministrazione non sarebbe in grado di organizzare il modulo, dato che dovrebbe sottrarre personale e macchinari ad altri reparti. In conclusione: ci sono 14 posti disponibili a 100-150 chilometri dai principali centri umbri, ma occorre trasferire, oltre ai malati, medici, infermieri, anestesisti, respiratori e quant'altro. Basta

Donatella Tesei dovrebbe dimettersi. Non lo farà, l'opposizione istituzionale non glielo chiederà, ma è bene che settori consistenti della società umbra manifestino la volontà di non subire quanto sta avvenendo

così. Chi vuole ulteriori e più dettagliate notizie può leggersi l'articolo di Vincenzo Bisbiglia su "Il fatto quotidiano" del 19 novembre. Questo è, comunque, il quadro. Siamo alla pochade che si sovrappone alla tragedia del crescente numero di contagi e di morti.

È con questa presidente e con questa giunta che il centro sinistra ritiene di dover collaborare per il bene dell'Umbria. Una che non sa dove mettere le mani per contenere l'emergenza e che riesce a fare in un piccolo comune un deficit destinato a portare il municipio al dissesto. È come accordarsi con Dracula divenuto presidente dall'Avis. Se tanto ci dà tanto non osiamo pensare in che stato saranno le finanze regionali alla fine del mandato della governatrice. Perché invece non aprire un dibattito pubblico ampio su questi temi e chiedere a Donatella Tesei di dimettersi per il suo stesso bene, cosa che le suggeriremmo caldamente? Non pare sia aria. Si continuerà a parlare di "bene comune", di continuità istituzionale, di cogestione tra maggioranza e opposizione, di concertazione con le forze sociali. Eppure ci deve pur essere una via d'uscita. Se le istituzioni non rappresentano il canale attraverso cui la società si esprime, possono essere gli stessi cittadini a chiedere trasparenza e le dimissioni di una amministrazione imbecille. Non spetta ad un piccolo giornale farsi promotore di una soluzione di questo tipo, quanto alle espressioni del variegato mondo culturale e associativo. Sul piano pratico non servirà a niente. Donatella Tesei non risponderà e non si dimetterà (figuriamoci! il sapore del potere è ben più forte della vergogna), ma almeno dimostrerà che una parte della società umbra non è disposta a subire in silenzio lo stato di cose esistente. In tale contesto "micropolis", come sempre, farà la sua parte.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Coda verde
- Covid spot
- Sessista a tempo pieno
- Niente musica per strada
- Degenerazione urbana
- A caccia di guai
- Capodanno sul Titanic **2**

politica

- Le due Americhe
- di Corradino Mineo
- I numeri delle elezioni USA **3**
- di Fr. Ca.

Nostalgia

- di Jacopo Manna
- L'eredità di Marc Bloch **4**
- di Marco Venanzi
- Comuni di destra: da falangi di ferro a guappi di cartone **5**
- di Renato Covino
- Gubbio, la risposta di David Sassoli
- di Sam Spade
- L'Università per stranieri: nave senza nocchiero **6**
- di Re. Co.

economia

- Donne, giovani e precari i più colpiti dalla crisi **7**
- di Franco Calistri
- società
- Con emozione grandissima
- di Alberto Barelli
- La rivoluzione "per caso" del lavoro agile **8**
- di Ulderico Sbarra
- Speciale Covid
- da pagina 9 a pagina 16
- Contributi di: Franco Calistri,

Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Meri Ripalvella, Vittorio Tarparelli e Stefania Zucchini.

- Casa dolce casa **17**
- di Nicola Falocci
- Non è andato tutto bene
- di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia
- A scuola mascherati **18**
- di Francesca Terreni
- Il senso del BES
- di Annarita Guarducci
- I parametri del BES **19**
- di An. Gu.

Il Gal, la Golpe ed il Leone **20**

- di Girolamo Ferrante
- cultura
- Un caso di studio
- di Angelo Bitti
- La città vuota **21**
- di Walter Cremonte
- Un'eretica ante litteram **22**
- di Fabrizio Marcucci
- Libertà universale **23**
- di Roberto Monicchia
- Libri e idee **24**

Coda verde

Secondo l'undicesimo rapporto Greenitaly, curato da Unioncamere e dalla Fondazione Symbola, la capacità reattiva delle aziende "green" è superiore alla media delle altre imprese. Il rapporto calcola poi il numero delle imprese che nel quinquennio 2015-2019 hanno investito in fonti rinnovabili, riduzione dei consumi di acqua e di emissioni, impiego di materiali recuperati. La classifica regionale che ne risulta vede l'Umbria al 17° posto, in piena "zona retrocessione": il cuore verde sta diventando la coda verde d'Italia?

Covid spot

Non manca il cuore al vicesindaco di Marsciano Andrea Pilati (Forza Italia). Preoccupato per la salute dei suoi concittadini di fronte all'emergenza Covid consiglia loro, in un post su facebook, di fare tamponi: "chi può si controlli ogni tanto, è un servizio che rende a se stesso e agli altri". Il consiglio è accompagnato da indicazioni precise per accedere al servizio: l'obbligo di prescrizione medica, gli orari, numero di telefono e indirizzo mail per prenotarsi. Solo che il tutto non è riferito all'Asl locale, ma a un laboratorio privato del territorio. Alle sdegnate reazioni Pilati risponde assicurando di non aver nessun rapporto con la struttura, aggiungendo che le critiche vengono da "gente di sinistra" e infine che "non ha commesso un errore mortale". Infatti, si chiama peccato venale.

Piazze familiari

È sempre ascoltando il cuore che i consiglieri leghisti Brizi, Cini e Cozza hanno redatto l'atto di indirizzo che impegna il comune di Terni a intitolare una piazza della città a "mamme e papà". L'iniziativa rientra nell'ambito della valorizzazione dell'istituto familiare che l'amministrazione ternana pone al centro del suo programma. Alle critiche e alle ironie che hanno accompagnato la proposta, i leghisti replicano scagliandosi contro la sinistra che pensa solo alla legge Zan contro l'omofobia, mentre trascura "i valori fondanti della nostra società e il ruolo fondamentale della figura della mamma e del papà". Commosi da tanti buoni sentimenti rilanciamo: avanti con via dei cugini, piazza degli zii, parco dei nonni, largo dei nipoti. Poi passeremo al secondo e al terzo grado.

Sessista a tempo pieno

Cosa intendano a destra per "valori fondanti" della famiglia (naturalmente "tradizionale") lo chiarisce alla perfezione il consigliere comunale leghista di Amelia Massimiliano Galli, il quale, commentando i dati sul regresso dell'occupazione femminile in seguito al Covid (che per inciso lo stesso Galli aveva derubricato a una "truffa"), ha affermato: "Non tutti i mali vengono per nuocere. Il ruolo di mamma a tempo pieno per un futuro migliore". Se avesse consultato un'altra statistica, quella secondo la quale durante il lockdown sono aumentate le violenze domestiche, probabilmente avrebbe aggiunto agli effetti positivi della pandemia anche i padri-padroni.

Leghista buonista

Mamme, papà, famiglia: la Lega sembra gareggiare con gli odiati buonisti. Va ancora oltre il consigliere regionale Daniele Carissimi, che annuncia: "Acquisterò ogni sera da un ristorante diverso, una cena per una famiglia in difficoltà che verrà consegnata loro a domicilio dallo stesso ristoratore. Spero che rappresenti un segnale che generi emulazione". A costo di essere ineleganti, gli ricordiamo che la carità privata si fa e si tace, mentre l'assistenza pubblica è un dovere delle istituzioni politiche.

Niente musica per strada

Se si esce dal perimetro familiare, la Lega abbandona i sentimenti di solidarietà e bontà. Ecco che il nuovo regolamento di polizia urbana in discussione nella giunta di Foligno, oltre a confermare le misure "anti accattonaggio" e "antibivacco", aggiunge la proibizione per i musicisti di esibirsi nelle principali vie e piazze del centro storico. Non è chiaro quale minaccia per la sicurezza possano rappresentare gli artisti di strada. È chiaro, invece, che il concetto leghista di decoro urbano prevede l'emarginazione preventiva di chiunque non rientri nei suoi canoni.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Degenerazione urbana

La relazione della procuratrice regionale della Corte dei Conti Rosa Francaviglia del 16 novembre certifica il fallimento dell'operazione "Nuova Monteluce", l'ambizioso progetto di ristrutturazione dell'area centrale su cui sorgeva il nosocomio perugino. Allo stato, riferisce la procuratrice, c'è una "evidente difficoltà" dei soggetti del fondo immobiliare a rientrare dall'investimento e si configura un possibile danno erariale su cui la procura vigilerà. La partita giuridica sarà lunga e complessa, e finora la giunta Tesei si è limitata a cercare una proroga alle scadenze. Al di là dei costi, la vicenda mette in evidenza un'idea di governo del territorio che, per quanto racchiusa in raffinati involucri finanziari, riproduce le consuete logiche di speculazione urbana. Il progetto "Nuova Monteluce", sorto nel 2005 con la creazione, su mandato dei committenti pubblici, del "Fondo Umbria" da parte di Bnp Paribas, aveva l'ambizione di fare dell'area dell'ex policlinico il volano di una più ampia riorganizzazione di Perugia, che aveva come corollari la ridislocazione di diverse strutture dell'Università e la seconda linea del metrò, che a Monteluce avrebbe dovuto fare capolinea. Entrambe le ipotesi si sono rivelate impraticabili, mentre il progetto centrale mostrava la corda già nel 2009, investito dalla crisi economica internazionale (che come noto ha origine proprio nel settore immobiliare) e rivelatosi sovradimensionato sia finanziariamente che come cubature, come avevano denunciato fin dall'inizio le associazioni ambientaliste. Adesso è tutto un raccogliere i cocci, giudiziari e finanziari. La presidente Tesei, nell'informativa di febbraio al Consiglio regionale, ha parlato di un'operazione "figlia di una stagione politica in cui la pubblica amministrazione in una rinnovata visione statalista, manifestava velleità imprenditoriali che andavano ben oltre le finalità di sviluppo urbanistico e territoriale". In realtà il naufragio indica l'ennesima abdicazione dell'interesse pubblico alle esigenze

speculative. Si scrive "rigenerazione urbana", si legge "le mani sulla città".

A caccia di guai

Qualche settimana fa hanno destato sconcerto le dichiarazioni del Ct della Nazionale di calcio Roberto Mancini che si è scagliato contro le limitazioni imposte allo sport più amato dagli italiani: "Non solo la scuola è un diritto, anche lo sport lo è". Non si riferiva però alla pratica sportiva, ma al pubblico degli stadi. Evidentemente Mancini difende la fonte dei suoi guadagni.

Una preoccupazione analoga, ma in termini di consensi elettorali, deve aver ispirato il capogruppo regionale della Lega, Stefano Pastorelli, il quale, anche a nome dei consiglieri Fioroni, Rondini, Mancini, Nicchi e Peppucci, ha chiesto all'assessore all'agricoltura Morroni di farsi promotore presso il governo per un'interpretazione "meno restrittiva" del Dpcm del 3 novembre, in modo tale che, nonostante la collocazione dell'Umbria nella fascia arancione, i cacciatori possano praticare la loro nobile passione anche al di fuori del comune di appartenenza.

Gli ambientalisti del Coordinamento animali ambiente territorio ribattono sottolineando come un'attività non indispensabile come la caccia, sia allo stato ancor più rischiosa, considerando tanto l'elevata età media dei cacciatori quanto la difficoltà a tracciare eventuali linee di contagio. E ribadiscono: "In questo momento in cui si stanno chiedendo sacrifici a tutti è inaudito che possa proseguire la caccia, attività voluttuaria [e] fonte certa di pericoli per tutti i cittadini che volessero attuare una delle poche attività di benessere oggi possibili, quella di poter camminare da soli all'aperto nella natura".

Indubbiamente l'aria aperta e i paesaggi ameni sono sfoghi fondamentali in periodi tanto difficili: ma vuoi mettere farlo con lo schioppo in mano? Per la Lega il diritto alla legittima difesa è anche una terapia psicologica: scorrazzare liberi sparando agli uccelletti è il modo migliore per combattere lo stress da pandemia.

il fatto

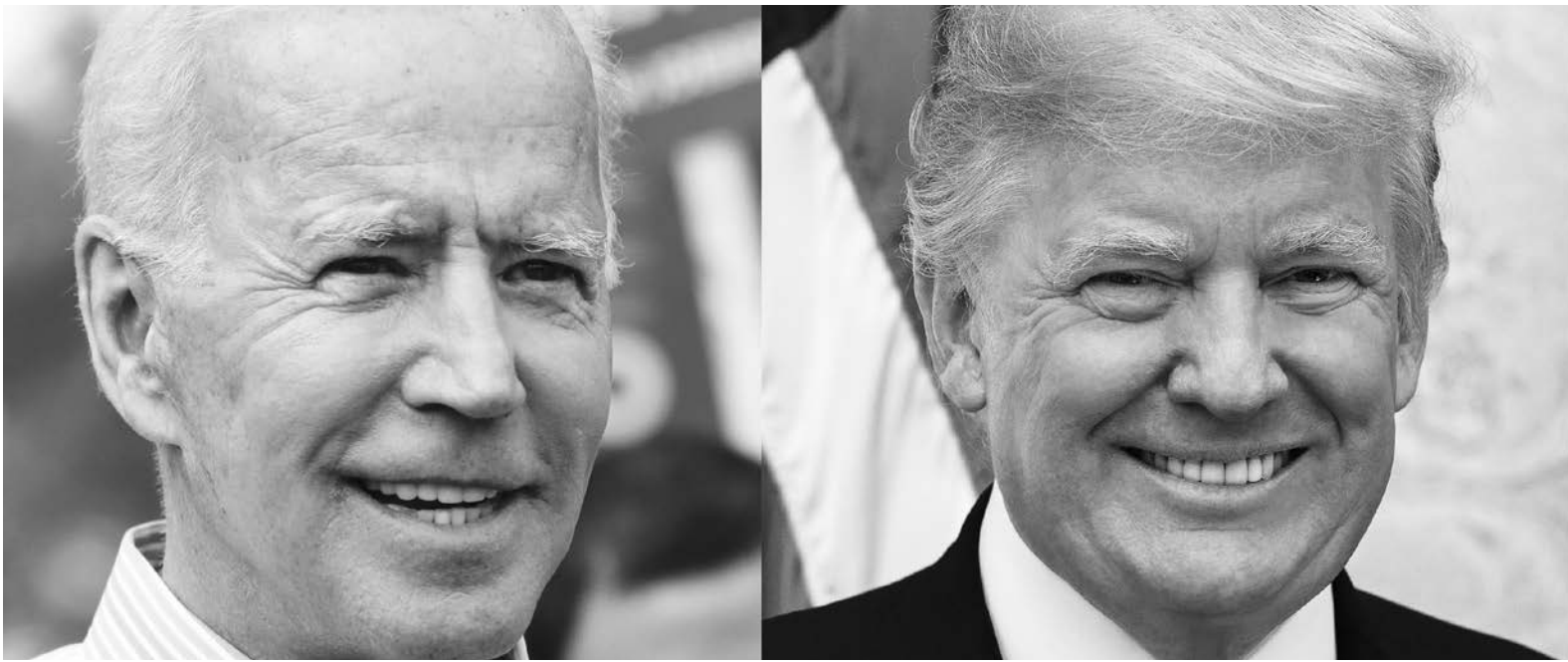
Capodanno sul Titanic

Qualcuno avrà pensato di poter rinverdire le speranze di venti anni fa, quando "l'industria dell'immaginario" sembrava poter permettere a Terni una felice alternativa alla secolare vocazione industriale, trasformatasi per molti, dopo le ripetute crisi e i problemi ambientali, in una maledizione da cui liberarsi prima possibile. Erano i tempi del premio Oscar a Roberto Benigni per *La vita è bella*, girato negli studi ricavati negli stabilimenti della ex Carburo di calcio di Papigno. Quel sogno è rimasto sulla carta, anzi sulla celluloido, e la città di Terni ha dovuto affrontare nuove e sempre più difficili vertenze per cercare di tenere in piedi il proprio tessuto produttivo, che si sfilaccia e si restringe poco a poco. Al cuore di quel complesso industriale, le acciaierie di Viale Brin, siamo di fronte all'ennesima drammatica svolta, con la ricerca di un compratore da parte dell'attuale proprietaria, la ThyssenKrupp. Il Covid ha ovviamente aumentato crisi e incertezze, con la cassa integrazione straordinaria, gli infortuni che proseguono e 120 casi di contagio. In questa bella situazione l'azienda ha pensato bene di offrire i propri spazi per realizzare la trasmissione-veglione di Capodanno di Rai 1. Immediata l'adesione alla splendida iniziativa di Comune e Regione, che sottolineano come il programma, tra i più seguiti della Tv, costituirà un'eccezionale vetrina promozionale per l'Umbria: gli accordi prevedono che la Rai realizzi una serie di spot promozionali di siti turistici indicati dalla Regione, da trasmettersi prima e durante la serata, nel corso della quale sarà sempre in evidenza il logo dell'Umbria. Bisogna aggiungere che il contratto stabilisce anche che Regione e Co-

mune contribuiscano alle spese della realizzazione del programma con 500 mila euro. La quota di 150 mila spettanti al Comune di Terni è stata offerta dalla locale Cassa di risparmio. Sull'azienda ricade invece l'onere di... fornire gli spazi.

Si può anche soprassedere sull'idea di procedere ad una spesa certo non piccola, specie in tempi straordinari in cui le risorse scarseggiano. Si può anche fare astrazione dal fatto che quella spesa è tutta a carico degli enti locali e non dell'azienda, secondo una logica consueta di omaggio feudale al padronato, qualunque sia il suo comportamento. Ma pensare che iniziative di questo genere possano dare anche un minimo contributo al rilancio di una città in decennale crisi di identità significa non aver capito per nulla la profondità di quella crisi e mostra il vuoto abissale di progetto politico e culturale che caratterizza le amministrazioni leghiste di Terni e della Regione, almeno su questo in perfetta continuità con quelle precedenti. Il segretario della provinciale della Fiom Cgil Alessandro Rampiconi ha giustamente paragonato il Capodanno in Tv da Terni all'orchestra che suona sul ponte del Titanic, aggiungendo: "Se non ci fosse un dramma in atto, ci sarebbe da ridere".

La trasmissione di Rai1 si intitola *L'anno che verrà*, come una notissima canzone di Lucio Dalla che, dopo aver elencato le illusorie speranze sul futuro, conclude con gli sconfortati, leopardiani versi finali: "L'anno che sta arrivando, tra un anno passerà/ Io mi sto preparando, è questa la novità". Nonostante lo champagne e i lustrini di mamma Rai, questa verità vale ancora di più a Terni e nell'Umbria.



Le due Americhe

Corradino Mineo

L'immagine di Donald Trump, chiuso nel bunker della Casa Bianca, fotografato dietro imposte semi chiuse, che 20 giorni dopo il voto non si rassegna a concedere a Biden la vittoria, è terrificante. Come lo è l'altra, di Rudolph Giuliani, con la tintura dei capelli che gli cola sul collo, mentre denuncia un complotto internazionale per truffare la democrazia americana, un complotto - dice - orchestrato nientemeno che da Hugo Chavez. L'obiettivo non è più rovesciare l'esito delle elezioni, ma preparare una guerriglia lunga 4 anni per delegittimare Presidente e democrazia stessa.

Joe Biden ha ottenuto 79 milioni 824 mila voti, 10 milioni oltre il record toccato da Obama nel 2008. Donald Trump ne ha ottenuti 73 milioni 787 mila, 11 milioni più di Bush nel 2004 e dei voti presi 4 anni fa. Vista con occhi europei la partecipazione al voto più alta in 120 anni sembra una buona cosa. Ma la scienza di politologi e sondaggisti si basava sull'analisi di un'altra America, con un'affluenza alle urne più bassa, due partiti simili che si moderavano per conquistare il centro. Dal 2004 il parametro si è rovesciato. Vince chi porta più astensionisti a votare contro il nemico, che è il male fatto persona: 79 milioni di americani hanno votato contro Trump, 73 contro Biden.

Edison Research, istituto che lavora con Washington Post, ammette: "democratici e sondaggisti avevano previsto una forte raffica di vento in risposta alla tempesta di destra che aveva soffiato per Trump. Ma il Paese ha solo sbuffato, giusto quel tanto che bastava per far vincere Biden". E non ingannino i 6 milioni di voti in più. Se Biden ne avesse lasciati a casa 5 in California e uno a New York, avrebbe vinto con il medesimo numero di grandi elettori, 306! Il democratico entrerà alla Casa Bianca perché si è ripreso 3 Stati che Hillary aveva perso, Wisconsin, Michigan e Pennsylvania. E ne ha conquistati altri 2, repubblicani, Georgia e Arizona. Ha vinto in Arizona con un margine di 11 mila voti, in Georgia di 13 mila e di 20 mila in Wisconsin. Se dunque 45 mila elettori, proprio quelli, fossero rimasti a casa, Biden e Trump avrebbero ottenuto entrambi 269 voti elettorali.

Non è successo. Vediamo allora come Biden abbia riconquistato gli stati dei Grandi Laghi, nei quali la minoranza più forte - come non manca di ripetere Limes - è composta da americani bianchi di origini germaniche. Edison Research sostiene che ha sfondato tra i moderati e gli indipendenti, più 12 punti. Tra le persone con un reddito medio, tra i 50 mila e i 99 mila dollari, più 11. Tra i maschi bianchi, più 7. E i cattolici, più 6. Dunque, ha vinto al "centro". Ma se guardiano allo stato dei tre che è stato il più in bilico, il Wisconsin, Bi-

den ha ottenuto più consensi tra i neri, tra chi condanna la discriminazione razziale, tra le persone preoccupate per il Covid e i giovani dai 18 ai 29 anni. Ha vinto al centro radicalizzando il messaggio. In Georgia, stato decisivo perché il 5 gennaio vanno al ballottaggio due senatori che se fossero democratici cambierebbero il colore della camera alta, la vittoria di Biden si è consumata nel suburbio di Atlanta e fra gli afroamericani. Lì Stacey Abrams, fu sconfitta di misura 2 anni fa alle elezioni per governatore, con molti suoi potenziali supporter cancellati arbitrariamente dalle liste. E la Stacey, con la sua organizzazione, Far Fight, ha contattato uno a uno poveri e neri, aiutandoli a esercitare il loro diritto al voto. In Georgia Biden ha sfondato anche tra gli elettori con reddito inferiore ai 50 mila dollari. Infine l'Arizona, dove Biden ha vinto bene tra gli ispanici che, nello stato di Las Vegas, vengono soprattutto dal Messico e da Portorico.

E Trump? Ha trovato i suoi punti di forza tra chi guadagna oltre 100 mila dollari l'anno. Ha recuperato ancora voti repubblicani, passando dal 88% al 94%. Ma ha pure guadagnato ben 7 punti tra gli elettori di origine asiatica, e 4 tra Latinos e Black. Performance interessanti. Se infatti parte della comunità asiatica può aver votato reagendo al movimento Black Lives Matter, gli ispanici hanno votato per Trump, soprattutto in Florida (in prevalenza cubani) e in Texas. Immigrati ispanici decisi a difendere il loro "dream", quello di un'America "capitalista", non "socialista" alla Sanders, né compassionevole. Mentre l'incremento dei voti afroamericani potrebbe essere l'ultimo lascito avvelenato della Clinton, che, da first lady, chiamò "super predatori" i giovani neri delle bande urbane. Trump ha invece sfruttato a suo favore una recente legge bipartisan, il First Step Act, che corregge le discriminazioni razziali del sistema penale americano.

In realtà Biden ha raccolto voti ovunque. E in particolare dove una nuova generazione di attivisti democratici aveva saputo restare vicina alla frustrazione di afroamericani e ispanici o - penso agli stati dei laghi - al ceto medio *white* indignato con i ricchi, Trump compreso, che non pagano le tasse o interessato alla proposta di condonare i prestiti contratti per lo studio. Un'attenzione a sé merita il voto cattolico che è andato a Biden per il 52%, contro il 47 di Trump, mentre 4 anni fa si era diviso 50% per Trump e 46 Clinton. Sembra esserci stata una forte reazione della chiesa rinnovata nel nome del Papa. Quanto al movimento Black Lives Matter sembra aver portato un numero maggiore di voti a Biden di quanti le violenze di piazza non abbiano regalato alla richiesta di *Law and Order* riesumata da Trump. La pandemia ha invece forse spaccato l'America

per grado di istruzione, laureati e diplomati contro la gestione Trump, bianchi suprematisti, dediti alla teoria del complotto e senza diploma contro le chiusure e l'obbligo delle mascherine. Il 3 novembre l'elettorato di Trump ha dato dimensioni di massa al negazionismo. Il virus? Complotto cinese. La guerra? Colpa dei democratici, che distruggono la famiglia, attentano alla proprietà e alla libertà, rubano le elezioni.

Obama ha parlato di "decadimento della verità". "Se non abbiamo la capacità di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso - ha detto, presentando le sue memorie - allora il mercato delle idee non funziona". E ha molto opportunamente tirato in causa la trasformazione del giornalismo americano. Fondato un tempo sull'ideologia del cronista che *consuma la suola delle scarpe*, come i detective della Pinkerton, e che aveva costruito una pubblica opinione partendo dalla cronaca locale, bianca e soprattutto nera. Oggi, dice Obama, i giornali locali sono scomparsi. Al loro posto i social con cui ti porti dietro il gruppo degli amici, i tuoi pregiudizi, le tue scelte di consumo. Mentre grandi giornali e televisioni appaiono vestali di un *dover essere* astratto e lontano.

L'anziano medico Joe Biden avrà le sue gatte da pelare. Già l'apparato del partito gli chiede di rompere con Sanders e gli innovatori, sostenendo che la loro spinta si sarebbe esaurita con le elezioni del 2018. Tant'è che in questa tornata i democratici hanno perso 13 seggi alla Camera. Il ché è vero, i candidati più fragili non hanno resistito alla marea rossa evocata da Trump. Ma le personalità più forti, come la "marxista" Ocasio Cortez o Sarah McBride, prima senatrice transgender, si sono addirittura rafforzate. C'è poi lo scoglio della Corte Suprema, con una maggioranza di 6 repubblicani a 3. E c'è da vedere come finirà il ballottaggio per il Senato in Georgia. All'estero molti stanno saltando sul carro del vincitore. Come il direttore di Repubblica, che ha raccontato un nuovo asse Biden Starmer (laburista britannico) ma in sostanziale continuità con la politica precedente. O, come fa l'ottimo Caracciolo di Limes, sostengono che il *Deep State* spingerà Biden a proseguire nel contrasto duro con Iran e Cina. Io credo che alcune cose cambieranno. Intanto - lo scrive Sergio Romano - Biden che per metà è irlandese prenderà il largo dalla Brexit che alza un muro tra le due Irlande, Il cattolico Biden avrà orecchie per Papa Francesco e per la sua dottrina sociale. E se, come dice di voler fare, il 46esimo presidente rilancerà il G20, rientrerà nell'OMS e rilancerà gli accordi internazionali sul *Global Warming*. Cina e Stati Uniti ritroveranno, almeno, un terreno di confronto.

I numeri delle elezioni USA

Fr. Ca.

Negli Stati Uniti non è come in Italia dove c'è il Viminale che con qualche giorno di ritardo, in anni remoti sistematicamente battuto sul tempo dall'ufficio elettorale del Pci diretto dal mitico Celso Ghini, è in grado di fornire i risultati elettorali comune per comune, seggio per seggio. Negli Usa il conteggio dei voti avviene stato per stato (gli stati che votano in questo caso sono 51 considerando anche il distretto di Columbia, ovvero Washington DC) spesso con tempi e modalità diverse che rendono il conteggio delle schede complesso al punto che a quasi un mese dal giorno delle elezioni (4 novembre) ancora non si hanno dati certi. Di conseguenza bisogna affidarsi ancora a stime semi ufficiali, le più affidabili sono quelle riportate dall'United States Election Project. La prima stima riguarda gli aventi diritto al voto, perché negli Usa non basta essere maggiorenni per avere diritto al voto. Infatti non hanno diritto di voto gli stranieri, anche se legalmente residenti con Green Card, inoltre il diritto di voto può decadere come pena complementare ad una condanna penale. Sono esclusi dal voto i reclusi (la popolazione carceraria Usa è di 2,3 milioni) ed infine per esercitare il diritto di voto bisogna registrarsi, recandosi presso un apposito ufficio ma anche on line, in alcuni stati dichiarando la propria appartenenza politica. Sulla base di una serie di parametri statistici l'United States Election Project stima per queste elezioni un corpo elettorale di aventi diritto al voto (il cosiddetto VEP, voting eligible population) di 239.247.182 unità. Sempre lo stesso istituto stima che si siano recati alle urne (fisicamente o per posta) in 159.231.156 per una percentuale del 66,6%, di sei punti superiore al dato delle precedenti elezioni del 2016 (60,1%) e di otto punti rispetto al 2012 (58,6%). I dati di maggior affluenza si registrano nel Maine (79,2%, piccolo stato con poco più di 1 milione di votanti), nel Minnesota (79,9%), nel Colorado (76,4%), nel Wisconsin (75,8%), nell'Oregon (75,5), nello stato di Washington (75,6%) e nel New Hampshire (75,4%, piccolo stato sotto al milione di elettori); il dato interessante è che in tutti questi sette stati con affluenza superiore al 75% vince il candidato democratico Joe Biden. Al contrario il presidente uscente, il repubblicano Donald Trump prevale negli stati con affluenza più bassa, come il Mississippi (60,4%), il Tennessee (60,7%), l'Indiana (61,4%) o l'Alaska (62,6%). Per quanto riguarda i risultati elettorali in termini di voto popolare, a conteggi non ancora definitivi, il candidato democratico Joe Biden ha raccolto poco meno di 80 milioni di voti (51,0%) e vincendo in 22 stati (nel Maine e Nebraska vige una sorta di proporzionale, per cui nel Maine è andata 3 a 1 per Biden e nel Nebraska 4 a 1 per Trump) ha conquistato, salvo riconteggi e ricorsi ancora possibili, 306 dei 538 rappresentanti dei partiti, i cosiddetti grandi elettori radunati nell'electoral college, assicurandosi così l'elezione a quarantaseiesimo Presidente degli Stati Uniti. Oltre i due candidati, repubblicano e democratico, erano presenti, su scala nazionale, altri due candidati: Jo Jorkensen del Partito libertario (1,2%) e Howie Hawkins (1,0%). A questi poi vanno aggiunti circa 9 candidati di altrettanti partiti presenti solo in alcuni stati, tra questi ricordiamo il cantante rapper Kanye West fondatore del Birthday Party ed il filosofo Jerome Segal del Pane e Rose.

Parole Nostalgia

Jacopo Manca

Berna, 1678. Johannes Hofer sta per laurearsi in medicina: manca solo la dissertazione conclusiva, su un argomento di sua scelta; dopo essersi strizzato le meningi per trovare un bel soggetto si rende conto che ce l'ha sotto gli occhi. Gli svizzeri, scrive nella sua tesi, hanno una strana caratteristica: se allontanati dalla loro patria, spesso cadono in un pericoloso stato di prostrazione. A riprova, cita la frequenza con cui i mercenari elvetici, arruolati all'epoca negli eserciti di mezza Europa, venivano colti da avvillimento, malinconia, insofferenza, al punto da disertare o da lasciarsi morire; Hofer, nato in Alsazia e quindi pratico sia della Francia che della Germania, ha potuto constatare questo strano fenomeno in più luoghi e sa anche come viene chiamato comunemente: in tedesco *Heimweh*, in francese *mal du pays*. Essendo il primo ad averne riconosciuta la natura patologica, deve però secondo le regole della scienza medica dargli un nome solenne ispirato al greco, che è la lingua di Ippocrate: conia quindi il vocabolo *nostalgia*, da *nòstos*, "ritorno", e *algia*, "sofferenza" (come in "neuralgia" e "sciatalgia"). Di Hofer non sappiamo quasi altro, ma la parola da lui creata avrà vita lunghissima e fortuna straordinaria. Va notato che questo termine non è affatto la traduzione letterale delle due forme correnti all'epoca, che invece si equivalgono: in particolare, se *Weh*, onomatopoeico, vale "dolore", *Heim* è vocabolo complesso che indica in primo luogo la casa in cui si vive, poi ciò che ci è familiare e perciò ispira una piacevole sensazione di confidenza: ciò in cui ci troviamo a nostro agio è *heimlich* (il suo opposto, *unheimlich*, avrà anch'esso grande fortuna qualche secolo dopo, quando Freud gli dedicherà un saggio e il suo allievo Musatti lo tradurrà in italiano come *il perturbante*). Hofer invece focalizza l'attenzione non tanto sul luogo quanto sul viaggio: se sceglie il termine *nòstos* lo fa per chiaro riferimento all'opera in cui questo vocabolo ha un ruolo chiave, l'*Odissea*, e alle avventure del suo protagonista. La nuova parola passa gradatamente, tramite il francese, nelle lingue neolatine e in quelle slave, ma non in inglese e, paradossalmente, neanche in tedesco, dove *Nostalgie* non riesce a rimpiazzare *Heimweh* e finisce per indicare il rimpianto non di un luogo lontano ma di un'epoca passata, mentre nelle lingue che l'hanno accolta assume entrambi i significati. E qui sarà il caso di riflettere un attimo. In origine la parola si riferiva esclusivamente a uno spostamento nello spazio: per Ulisse tornare indietro significa ritrovare un'isola da cui è stato allontanato suo malgrado, riconquistare il potere e la sposa che altri principi slealmente gli insidiano. Il *nòstos* è un risarcimento legittimo e dovuto, il recupero di un'origine da cui si è stati allontanati per forza o per necessità (e viene da pensare che i mercenari svizzeri provenivano dai cantoni rurali, terre scarse dove toccava scegliere fra la guerra e la fame); se un po' per volta accanto a questo significato si è imposto quello che indica invece il rimpianto per qualcosa di irrecuperabile come il tempo, non dobbiamo però scordarne il senso originario, quello della riconquista. Altrimenti la nostalgia ci sembrerà un sentimento esclusivamente regressivo e inconcludente, o l'attrazione per qualcosa di non ben definito e perciò irraggiungibile (che in tedesco non ha caso ha un nome totalmente diverso, *Sehnsucht*). E invece la nostalgia può essere anche uno di quei mali della mente che, se correttamente interpretati, si rivelano mali del mondo; e diventare consapevolezza, memoria inconciliata, il pungolo che ci costringe a chiederci se quella in cui ci troviamo a vivere è veramente la terra che vorremmo e ci fa tornare in azione.

Apologia della storia in una Terni senza storia L'eredità di Marc Bloch

Marco Venanzi

A Terni riemerge periodicamente, dalla nebbia perenne in cui la città è immersa, la questione dell'identità e della memoria. È una sorta di fisima per gli intellettuali del "futuro" alimentata da un malcelato fastidio nei confronti di chi si occupa a vario titolo di storia e patrimonio culturale. L'ultimo esempio è un articolo di Giorgio Armillei su un quotidiano locale che se la prende con tutte le nostalgie del passato. Abbiamo a più riprese raccontato questo dibattito surreale. Ogni tre-quattro mesi ex amministratori, funzionari e dirigenti comunali, architetti e ingegneri, politici sia di destra sia di sinistra - gente, insomma, che ha governato fino a ieri o che ha ruoli di responsabilità di vario genere - spiega che la città deve abbandonare l'eredità pesante del passato per potersi proiettare nel futuro radioso che l'attende. È un'ideologia che nega le contraddizioni del progresso e che dovrebbe essere lasciata dilagare per portare Terni verso "sorti magnifiche e progressive". Terni senza storia e senza memoria, in realtà, non è una città liberata ma post-moderna e triste, un piccolo spazio in cui le illusioni si rivelano per quello che sono: figlie della claustrofobia e nipoti della psicosi. Se da un lato la borghesia ternana risulta incapace di fare i conti con il proprio passato e non sembra in grado di farsi gruppo dirigente, dall'altro c'è l'"ingenuità" di chi concepisce lo spazio urbano come terreno di gioco per interessi particolari e "se ne frega" del patrimonio culturale e storico: la miscela di questi due fattori è risultata e risulta micidiale per la città. Vale la pena ricordare alcuni passaggi del triste percorso vissuto da Terni che ha visto saltare ogni ipotesi di programmazione e di capacità di proposta. Negli anni Novanta con il completamento del recupero del centro storico e con la fine della ricostruzione postbellica è avvenuto lo scempio postmoderno di vaste aree urbane. Pochi anni dopo è stato creato il Caos (oggi quasi del tutto estinto) che, oltre a esternalizzare i servizi culturali, ha drenato risorse enormi e che, per farsi spazio, ha spazzato via il progetto di Museo della città. Nella stessa fase si è deciso di puntare sul Teatro Secchi, dando luogo all'annosa e incommentabile questione del Verdi. Come se non bastasse le due giunte Di Girolamo hanno messo in liquidazione l'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "Franco Momigliano" (ICSIM) e abbandonato tutti i progetti legati al patrimonio industriale (da Papierno al Matteotti, al Parco e Museo dell'Energia). Nulla è stato fatto, infine, sul piano della storia e della memoria orale e sono stati lasciati morire definitivamente tutti i progetti legati al recupero del patrimonio di interviste e di musica raccolto da Alessandro Portelli e Valentino Paparelli. Contemporaneamente non si trovava un'idea (e un soldo) per il recupero e la rigenerazione dei centri storici minori, delle antiche municipalità, del patrimonio culturale e storico artistico tradizionale. Le condizioni di queste realtà sono sotto gli occhi di tutti, basta anda-

re a Collescipoli, a Cesi o al convento di Colle dell'Oro per farsene un'idea. Tale atteggiamento è stato, in realtà, trasversale e ha coinvolto non solo il centro sinistra ma anche altre forze politiche e addirittura la Curia vescovile. Se si escludono le chiese cattedrali e il Museo diocesano, le condizioni del patrimonio storico-artistico della Diocesi di Terni, Narni e Amelia sono imbarazzanti. La Regione guidata da Catuscia Marini e il Comune governato da Leopoldo Di Girolamo non hanno favorito in alcun modo studi e ricerche di carattere storico e storico-artistico sull'area ternana, prose-



guitate in condizioni di semiclandestinità. Basti pensare agli studi sulla Resistenza in occasione del 75° anniversario della Liberazione. Convegni sulla Brigata Gramsci sono stati organizzati a Rieti e a Cascia, mentre l'unica occasione di dibattito promossa dal Comune a Terni, ai tempi del centro sinistra, ha visto l'esclusione di tutti gli storici umbri e non ha previsto interventi sui partigiani ternani. Ora a Terni governa la destra che ha vinto le elezioni grazie al collasso culturale prima che politico della sinistra ternana incapace di rinnovarsi tenendo insieme quanto di buono c'era nel passato con le sfide del presente. Il giudizio su questa esperienza è sconsigliato. La giunta del leghista Latini non sta proponendo nulla di nuovo sul piano della memoria e della storia della città: alle iniziative lodevoli, ma isolate, di qualche consigliere di maggioranza, che si spende per il recupero di alcuni beni culturali e del patrimonio storico-artistico ternano, non segue da parte dell'amministrazione un piano di tutela, valorizzazione e promozione. Anche in questo caso si scontano la carenza di soldi, dovuta al dissesto finanziario, e, soprattutto, la mancanza di idee. Naturalmente la destra si comporta - e nella sua natura - da forza politica reazionaria, portando avanti una visione tradizionalista e conservatrice della memoria cittadina: quando "va bene" si rifà all'ideologia dell'Umbria verde e santa, pittoresca, idilliaca, un po' romantica e decisamente pontificia. Ad ogni modo, la nuova amministrazione non riesce a costruire una memoria condivisa. Essa sconta il prezzo di troppi pregiudizi ideologici, non ha intellettuali di riferimento da coinvolgere intorno a un nuovo progetto culturale: l'uso politico della storia e del patrimonio compiuto dalla giunta leghista sta annientando ogni possibilità di dibattito serio e plurale (basti citare il

surreale dibattito sull'intitolazione a Oriana Fallaci della biblioteca comunale o l'altra discussione assurda sulla Piazza delle mamme e dei papà).

Il risultato di questo percorso, cominciato quando governava la sinistra, è arrivato, ora che comanda la Lega, a un punto di non ritorno, è la "fine della storia" per Terni che vive ormai in un eterno presente.

Ma il punto è proprio questo. Senza fare i conti con il passato non si può progettare una nuova città e l'uso politico della storia ammazza ogni possibilità di seria riflessione culturale. La storia è, infatti, importante ed è risibile l'affermazione che la vede contrapposta al futuro. Le domande che vengono poste al passato partono sempre dal presente e cercano di comprenderlo. Probabilmente agli "innovatori" ternani sfugge un secolo di studi storici, in cui si sono andate intrecciando discipline diverse (antropologia, sociologia, economia, statistica, geografia, climatologia, archeologia, ecc.) e si è allargato il campo dallo studio della politica e delle istituzioni a quello della società, dalla ricerca sui ceti dominanti a quella sulle classi subalterne e marginali, dalla storia degli avvenimenti all'indagine sulle strutture, sulla cultura materiale, sulle mentalità. Sono stati anni di riscoperta degli archivi, pur sapendo che i documenti sono essi stessi frutto del potere che li ha prodotti e quindi da sottoporre a critica. Terni è stata una delle città italiane più studiate dagli storici economici e contemporaneisti per le molte e note ragioni legate all'importanza industriale della città tra Otto e Novecento, ma nulla esclude studi anche su altri temi e periodi meno noti. La ricerca funziona così, procede con revisioni, aggiustamenti, trovando nuove piste di ricerca.

Le domande sul presente hanno sempre spinto gli storici a interrogare il tempo. La storia, se fatta seriamente, non porta certo alla nostalgia, ma anzi spinge gli uomini a proiettarsi verso il futuro e francamente non si capisce come mai a Terni qualcuno neghi questa evidenza. Nella claustrofobica e provinciale città della bassa Umbria questa forte paura della storia e degli storici ha probabilmente un'altra spiegazione: devono essere tanti gli scheletri nascosti negli armadi dei vari Bernardo Gui (il grande inquisitore trecentesco) de' noantri e allora è meglio lasciare le carte dove stanno. Il grande storico francese Marc Bloch, durante la Seconda guerra mondiale, nonostante avesse 58 anni e fosse perseguitato perché ebreo, decise di rischiare tutto e di entrare nella Resistenza. Arrestato dai nazisti fu torturato e, infine, ucciso barbaramente il 16 giugno 1944. La sua ultima opera fu *Apologia della storia* in cui la disciplina è vista come esercizio di libertà. Probabilmente è questo che spiazza alcuni ternani che si dicono liberali ma che, a conti fatti, non riescono a esserlo fino in fondo. Fare storia è un esercizio libero del pensiero umano e, contemporaneamente, un atto di responsabilità verso la comunità. Forse è questo che spaventa e ha spaventato coloro che in tutte le epoche e in tutti i luoghi hanno avuto paura del passato.

Comuni di destra: da falangi di ferro a guappi di cartone

Renato Covino

Si è scritto e detto che in Umbria una fase politica si era definitivamente chiusa. Le giunte "rosse" o meglio di centro sinistra si erano mestamente avviate al tramonto. Era venuto il turno della destra. Erano analisi ex post, fatte a spoglio elettorale avvenuto.

Ma la sensazione era proprio questa. Progressivamente le forze reazionarie e conservatrici avevano conquistato Perugia, Terni, Spoleto, Foligno, Todi, Marsciano, Orvieto e una congerie di piccoli e medi comuni. A fine 2019 avevano sconfitto nettamente la coalizione di centro sinistra nelle elezioni regionali. L'opposizione era ed è a stracci. Il ritornello ripetuto durante la campagna elettorale era stato che la sinistra aveva governato male, in modo clientelare e che era ora di cambiare, ossia di avviare una fase di buon governo di destra. A distanza di un anno, anno e mezzo vale la pena di fare un bilancio di quanto sta avvenendo: dalle capacità di buongoverno alla compattezza dello schieramento, dalle competenze dimostrate nella gestione delle situazioni ordinarie (i servizi, gli equilibri di bilancio, la gestione delle città, ecc.) e degli eventi straordinari (la pandemia e quindi la sanità).

Spoleto, un sindaco senza maggioranza in attesa che passi la notte

Emblematico è il caso del Comune di Spoleto. Già in occasione della redazione del bilancio di previsione si erano manifestati dissensi tra il sindaco e la sua maggioranza, settori della Lega e di Fratelli d'Italia si erano dissociati dalle linee indicate da De Augustinis. Il dissenso è esploso clamorosamente quando la regione ha dichiarato l'Ospedale di Spoleto presidio Covid. In sintesi il compito del nosocomio spoletino sarebbe stato quello di accogliere i pazienti Covid e di garantire la chemio terapia e la radioterapia per i malati oncologici e la dialisi. Il sindaco, parte della maggioranza, le minoranze, settori consistenti del mondo associativo non ci sono stati, hanno promosso manifestazioni di protesta, sono ricorsi al Tar. I vertici regionali della Lega e di Fratelli d'Italia hanno preso le parti della Tesei. La motivazione di tale scelta l'ha data il senatore già grillino Stefano Lucidi, oggi in forza alla Lega, sostenendo che se si sta in un partito è necessario farsi carico anche degli equilibri regionali e nazionali. Si poteva presumere che sul voto sul bilancio di previsione De Augustinis e la sua giunta sarebbero caduti. Infatti le opposizioni preannunciavano il loro voto contrario e i fedeli alle direzioni regionali di Lega e Fratelli d'Italia avrebbero potuto portare all'estreme conseguenze la rottura con il sindaco. Non è andata così. Il bilancio è passato con 8 voti favorevoli, 7 contrari e 5 astenuti. 4 consiglieri di maggioranza e di opposizione erano assenti o per lavoro o per malattia. I dissenzienti di maggioranza hanno dichiarato di essersi astenuti per senso di responsabilità. Più prosaicamente se il bilancio di previsione non fosse stato approvato si sarebbe profilata la gestio-



COMUNI: ANCHE A DESTRA BILANCI "ROSSI"

ne commissariale e, in prospettiva, nuove elezioni in cui questa volta in ambasce si sarebbe trovata proprio la destra. Insomma "Parigi val bene una messa". Il sindaco De Augustinis intanto può andare avanti, indebolito e senza maggioranza. Se ne parlerà più avanti.

Più problematica è invece la questione in altri comuni amministrati dalla destra: Terni, Nocera e infine Montefalco.

Terni: debiti che crescono e incapacità di gestire anche l'ordinario

Nel caso di Terni si registra un buco di 12 milioni che si aggiungerebbero ai 14 (non 57 come dichiara l'amministrazione attuale) prodotti dal centro sinistra. Da dove scaturisce questo attuale deficit di bilancio è presto detto. L'amministrazione precedente aveva stipulato mutui per opere da realizzare che successivamente aveva congelato, destinandoli al ripianamento del debito. La giunta Latini li ha invece spesi, sostenendo che non si potevano utilizzare prestiti già finalizzati per il ripiano del debito che viene gestito dall'Organismo straordinario di liquidazione cui è legata la procedura di rientro dal dissesto. Da ciò la richiesta di un parere al Ministero per inglobare nella gestione straordinaria anche i 12 milioni del nuovo debito e dilazionare i tempi del rientro. Un primo parere - ai tempi del governo giallo verde - sembrava favorevole. Successivamente un pronunciamento dirigenziale a proposito del comune campano di Bacoli, già dichiarato in dissesto come quello di Terni, e quindi estendibile a anche a quest'ultimo, stabiliva che il debito dovesse essere iscritto nel bilancio comunale, con il risultato di aggravare la situazione

delle finanze municipali e configurare un nuovo possibile dissesto. La situazione è stata ulteriormente aggravata dal rifiuto di Unicredit, che gestisce la tesoreria comunale, di pagare gli interessi maturati al Comune con un aggravio potenziale del debito di circa 700.000 euro. Naturalmente l'amministrazione è ricorsa in giudizio, ma come si sa, trattasi di procedimenti lunghi e comunque questo non fa che aggravare le difficoltà di cassa del Municipio. In soldoni le capacità di spesa della giunta Latini sono sempre più ridotte, gli elementi di degrado aumentano, diviene difficile assicurare gli stessi servizi essenziali, stante anche il fatto che tutte le tasse comunali sono al massimo e che esiste una situazione in cui anche riscuoterle appare problematico. Da ciò l'invito del sindaco alla presidente della giunta regionale di aprire un fronte comune contro il governo, proposta alla quale a quanto ci risulta non è stata data alcuna risposta.

Analoga la situazione del comune di Nocera umbra che registra un deficit di 1.430.000 euro. Il sindaco e la giunta indicano la iscrizione del deficit a bilancio come un atto di responsabilità, volto a non mettere in difficoltà l'amministrazione che scaturirà dalle elezioni di primavera. Anche qui la questione è più semplice di quanto la si voglia rappresentare. Nel bilancio fino ad oggi venivano registrati crediti non esigibili, come le tasse della JP di Porcarelli, l'imprenditore che aveva rilevato la Merloni, che qualche mese fa ne ha decretato la liquidazione. Si trattava insomma di partite che non potevano più essere messe a bilancio, pena incorrere negli strali della magistratura contabile. Insomma non un'assunzione di responsabilità, quanto un atto dovuto che costa ai nocerini 250 euro cadauno.

Infine Montefalco. Poco da registrare tranne il fatto che il Consiglio comunale che doveva votare il dissesto non si è tenuto entro il 31 ottobre e che l'amministrazione

Montefalco: debiti per incrementare il flusso turistico? Fino a quando non saranno presentati i conti la cosa appare almeno risibile

non sembra in grado di redigere il bilancio e il piano di rientro (anche in questo caso le riserve fiscali sono esaurite essendo tutte le aliquote al massimo). Ci proverà il commissario ad acta nominato dal prefetto. Anche in questo caso sarà da vedere se il consiglio comunale voterà o meno il dissesto, se non lo farà si aprirà la prospettiva della gestione commissariale e di nuove elezioni che la destra affronterà nella condizione peggiore. Ma ci sono altri due dati da tenere presenti. Il primo è che a tutt'oggi non si riesce a capire come siano stati spesi i 4,2 milioni che hanno prodotto il deficit. L'amministrazione sostiene che siano stati impegnati per migliorare gli standard attrattivi del comune, ossia il turismo. La cosa è discutibile specie se si confrontano i dati di Montefalco con quelli delle città vicine di dimensioni analoghe (Bevagna, Spello e Trevi). Se si guarda ai flussi turistici si osserva - come è ovvio - per il periodo gennaio - luglio 2020, un generale calo degli arrivi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (i dati comunali pubblicati riguardano solo il 2020). Nella classifica, Montefalco viene prima di Trevi e Bevagna, ma il dato è compensato dalle presenze, dove è ultima con 10.295 unità, e dalle presenze medie per giorni dove risulta di qualche punto percentuale superiore solo a Spello. L'indice di utilizzazione medio dei posti letto per ogni comune è sostanzialmente analogo, con il piccolo particolare che a Montefalco i letti disponibili sono 895, meno che nelle altre realtà. Allora: come sono stati spesi i soldi tenendo conto che a Bevagna è stato ripianata in tre anni una situazione debitoria di 450.000 euro, Spello ha un bilancio in attivo di 135.000 euro, Trevi di 145.000? Il secondo dato è che il deficit è stato accumulato tra il 2009 ed il 2019, anni della sindacatura di Donatella Tesei, attuale governatrice dell'Umbria. Quando è cominciata a circolare la notizia del buco di bilancio la presidente e già senatrice ha gridato al falso, che era in atto una campagna denigratoria nei suoi confronti. Adesso la situazione debitoria è accertata. Cosa ha da dire? E che cosa hanno da dire gli *opinion leader* (giornali, televisioni, social)? Pare ci sia una congiura del silenzio o perlomeno un ridimensionamento mediatico del fatto, che coinvolge le stesse forze di opposizione. Fatto sta che amministrazioni presentatesi come salvatrici della comunità umbra sono in bilico tra operazioni ideologiche miserabili e capacità amministrative inesistenti. Quanto sia destinata a durare questa situazione è tutto da vedere. Ma non è inutile stracciare il velo del silenzio e auspicare che le contraddizioni della destra seppelliscano nel ridicolo amministrazioni che se non fossero dannose e pericolose non potrebbero suscitare altro che ilarità.

Gubbio, la risposta di David Sassoli

Sam Spade



Sembra strano, ma da quanto è dato vedere, pare che non ci siano state evoluzioni di rilievo nella disfida eugubina sul css. O meglio, qualcosa si è mosso, i comitati hanno organizzato un altro incontro pubblico dove si è dibattuto soprattutto sugli effetti sulla salute di emissioni ed inquinamento. Dibattito interessante con relatori all'altezza che è servito soprattutto ad ampliare la conoscenza della questione e dei problemi collegati. Poi i comitati hanno potuto aggiungere ulteriori risultati alla lotta con la risposta pervenuta alla lettera che era stata inviata al presidente del parlamento europeo David Sassoli. La risposta del presidente contiene le linee di principio che il parlamento europeo ha stabilito per ciò che riguarda l'argomento rifiuti. È evidente che almeno a livello europeo non c'è la volontà di incentivare l'incenerimento, quanto piuttosto l'indicazione al riciclo e riuso. I comitati hanno subito e giustamente rimarcato questo con dei manifesti esposti nelle plance a ringraziamento del presidente Sassoli. Per contro, l'agire dei cementieri si è sviluppato soprattutto per via mediatica, con alcune trasmissioni dell'emittente televisiva locale con interventi di relatori pro incenerimento. A fronte di questo, il dibattito politico è stato abbastanza latitante, vuoi per questa nuova ondata Covid che ha interessato in maniera importante la comunità eugubina e probabilmente ha suggerito ai due gruppi cementieri di abbassare il livello di pressione, anche se non sfugge una certa animazione ed anche la pressione esercitata nei confronti del sindaco dal gruppo di consiglieri comunali, usciti dal gruppo dei Led (liberi e democratici, la lista del sindaco Stirati) e confluiti nel misto, per cercare di indurlo a cambiare linea. Non sfugga poi, anche se potrebbe passare per un qualcosa che non riguarda direttamente l'argomento Ccs, la comunicazione da parte della Fondazione cassa di risparmio di Perugia di rivedere il progetto "Corridoio di Risalita: verso l'Acropoli". Forse non ci eravamo sbagliati quando vedemmo zone grigie nella scelta di Cristina Colaiacovo a presidente della Fondazione. La chiusura dei "rubinetti" per finanziare opere, può nascondere anche un'arma di ricatto nei confronti dell'amministrazione che fin qui ha ottenuto finanziamenti e sostegno dalla fondazione "di famiglia". Staremo a vedere quali evoluzioni e strade verranno intraprese dall'una e dall'altra parte. Certo i tempi si stanno accorciando ed anche l'emergenza Covid può influire sui processi e le evoluzioni future. Serve capire quale sarà la risposta della città che come già in altre occasioni non ha mai espresso pareri forti e risoluti, anche se quando poi c'è stato da rispondere presente ha sempre mostrato il volto libero dei cittadini, come per esempio con la manifestazione contro le antenne di telefonia sul campanile della chiesa di san Pietro. In questa situazione servirebbe la voce dei cittadini per fare recedere dalla scelta scellerata dell'incenerire a tutti i costi, anche perché i costi soprattutto in termini di salute sarebbero pesanti per tutta la comunità eugubina.

L'Università per stranieri: nave senza nocchiero in gran tempesta

Re.Co

L'Università per Stranieri di Perugia è un pozzo senza fine di storie, storiche e storiace. La stampa locale concentra i riflettori sul secondo ateneo perugino quando le vicende superano il limite della decenza, poi distolgono lo sguardo. Per contro chi dirige l'Ateneo parla di attacchi mediatici, di poteri e personaggi oscuri che manovrerebbero contro l'Università, senza naturalmente svelare di cosa e di chi si parla. In realtà che sta succedendo e quale è lo stato della "gloriosa" istituzione cittadina?

Una rettrice assente, un direttore di dipartimento dimissionario, altri incarichi vacanti, contenziosi legali. Eppure tutto va bene. Solo la stampa malevola e manovrata non se ne accorge.

La prima questione è che oggi Palazzo Gallenga è come "nave senza nocchiero in gran tempesta". La rettrice dopo il caso Suarez è andata in malattia per una settimana a cui ha aggiunto un ulteriore mese. Doveva insegnare nel primo semestre, ma la sua docenza è slittata al secondo. Contemporaneamente il Direttore del Dipartimento, dopo aver fatto confermare i tre concorsi a ordinario che si dovrebbero svolgere nel 2021, su cui si era acceso un animato dibattito con i revisori dei conti, si è dimesso per motivi personali. Non c'è motivo per dubitare che questi esistano. Ma c'è una questione che suscita qualche perplessità ed è quella del concorso ad ordinario di letteratura italiana. I candidati erano tre, due interni e una esterna, la prof. Sabrina Stroppa dell'Università di Torino. Ha vinto quest'ultima. Il Dipartimento aveva due possibilità o chiamarla oppure decidere di non chiamarla sulla base di un motivato parere votato dal Dipartimento entro un mese dalla fine delle procedure. Non ha fatto né l'una né l'altra cosa. La riunione del Consiglio in cui si sarebbe dovuto votare per la chiamata o per la non chiamata, non è stata fatta e con ogni probabilità la vincitrice ricorrerà alle autorità competenti. Infine, causa pensionamenti, la macchina amministrativa (140 impiegati per qualche migliaio di studenti) sta perdendo pezzi. In questa situazione si è dimessa (o è stata sospesa?) la professoressa Spina, su cui si è scaricata la responsabilità il caso Suarez, direttrice del Centro di valutazione

linguistica (che fino a pochi mesi fa era diretto dall'attuale rettrice). Stefania Spina si è anche dimessa da presidente del corso di laurea di insegnamento dell'italiano agli stranieri. La professoressa (diventa ordinario nell'anno in corso) era in predicato per sostituire la rettrice alla scadenza del mandato, nel maggio del prossimo anno.

Ciò apre una seconda questione che è quella relativa al nuovo Direttore del Dipartimento e del prossimo rettore. Allo stato attuale i candidati all'incarico di direttore sono Vittorio De Cesaris, contemporaneista legato alla Comunità di Sant'Egidio, ed Emidio Diodato, professore di relazioni internazionali di estrazione conservatrice. Non si tratta tanto di ascendenze culturali e politiche, anche se la Comunità di Sant'Egidio vede nel corpo docente dell'Ateneo, come professore straordinario grazie ad un finanziamento di 300.000 euro della Fondazione Cassa di risparmio, inizialmente destinato a Vittorio Sgarbi, anche Mario Giro - sottosegretario e viceministro agli esteri nei governi Renzi e Gentiloni. La questione è più complessa. Entrambi i candidati hanno costruito la propria carriera tutta all'interno dell'Università per Stranieri, sono organici all'attuale gestione dell'istituzione, ricoprendo incarichi di responsabilità. Si tratterebbe di un passaggio di mano che non prevederebbe momenti di rottura della continuità. Quello che alcuni sostengono è che l'elezione del direttore di dipartimento potrebbe essere la prova generale per le prossime elezioni rettorali della prossima primavera. Infine il pasticcio della selezione per il Dottorato di ricerca. La selezione sarebbe stata fatta da una Commissione dalla quale alcuni membri si sarebbero dimessi - tanto per cambiare - il che significa che le selezioni espletate non risulterebbero valide. Ciò ha comportato la costituzione di una nuova Commissione e una nuova procedura, che probabilmente non darà gli stessi esiti avutisi in precedenza. In sintesi i corsi che dovevano iniziare il primo ottobre non si sa quando cominceranno e in più c'è la possibilità che i candidati prescelti nella prima selezione ed esclusi nella seconda facciano ricorso. Insomma un nuovo contenzioso che si aggiunge a quelli già in corso. Come si vede fenomeni di malfunzionamento, un malessere diffuso, contenziosi continui,

un desiderio di apparire che non corrisponde alla capacità di gestire un funzionamento corretto. Il tutto in un quadro che vede diminuire o, come sostiene l'Ateneo, crescere di qualche unità gli iscritti - in un contesto in cui gli iscritti all'Università registrano in tutta Italia un aumento di qualche rilevanza - a fronte di un finanziamento ordinario che viene erogato sulla base degli iscritti di inizi anni duemila, quasi il triplo di quelli attuali. Intanto continuano a venire aperti nuovi corsi di laurea (oggi sono 7) nella speranza irrealizzata di attirare nuovi studenti.

Malessere diffuso e cattivo funzionamento minano l'Ateneo, mettono a rischio il suo futuro, ma nessuno all'esterno se ne preoccupa

Questa, al netto dello scandalismo, è la situazione in cui si trova oggi l'Università per Stranieri. La questione, al di là delle grida dei quotidiani, è che ciò non suscita reazioni. All'interno dell'istituzione quasi tutti sostengono che va tutto bene. La richiesta di un dibattito negli organi fatta da 10 docenti, dall'Udu, dalla Cgil è rimasta inevasa. Regione e Comune si guardano bene dall'intervenire, dal porre il problema del futuro di Palazzo Gallenga. Il destino dell'Ateneo non li riguarda. Il Ministero a oggi non ha preso posizione, non ha mandato ispettori, non ha costituito una commissione d'inchiesta. Il problema è che prima o poi dovrà occuparsi del caso, almeno diminuendo la quota del Fondo ordinario che lo Stato mette a disposizione delle Università. Se questo avvenisse, stante la situazione di deficit di bilancio, il quadro diverrebbe precario, scatterebbe tra i docenti il si salvi chi può con una fuga verso atenei economicamente più solidi. Sarebbe la presa d'atto di come il passaggio da struttura destinata all'insegnamento della lingua italiana a università a tutti gli effetti sia fallito.

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Umbria
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Rapporto Banca d'Italia

Donne, giovani e precari i più colpiti dalla crisi

Franco Calistri

Le ultime previsioni sull'andamento delle economie regionali elaborate ad inizio settembre dalla Svezia (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) segnalavano per l'Umbria una caduta del Pil nell'anno in corso dell'ordine dell'11,1%, decisamente più pesante del -9,3% indicato a livello nazionale (valore in linea con il recente -9,5% previsto dalla Commissione europea ed il meno pessimistico -8,2% indicato dall'Istat a fine ottobre); si tratta di uno dei peggiori risultati all'interno del panorama delle regioni italiane, secondo solo a Basilicata (-12,6%) e Veneto (-12,1%). Da questi dati prende avvio l'ultimo report (novembre 2020) di Banca d'Italia di aggiornamento della situazione economica regionale. In particolare, sottolineano gli esperti di Banca d'Italia, se nella prima parte dell'anno l'economia umbra, come del resto tutta l'economia nazionale, ha subito una contrazione molto marcata in connessione agli effetti dell'epidemia di Covid-19, nel terzo trimestre dell'anno, quello per intenderci che ha registrato a livello nazionale una crescita del 16,1% rispetto al trimestre precedente, ha mostrato una capacità di recupero "molto parziale di quanto perso in primavera". Quindi il problema non sta tanto e solo nella caduta del secondo trimestre, per altro comune a tutte le economie regionali, quanto nella capacità poi di riprendersi, di reagire positivamente allo shock della crisi e questo, chiaramente, rimanda a problemi di struttura dell'economia regionale. Non solo, ma questo minor livello di reattività, di capacità di recupero dell'economia umbra non fa certo ben sperare per il 2021, anno per il quale si aspetta (o si aspettava) il cosiddetto "rimbalzo".

Tornando al 2020 il quadro tracciato da Banca d'Italia vede tutti i settori del comparto industriale, ad eccezione dell'alimentare, interessati da una caduta verticale sia della produzione che degli ordini. Un recente sondaggio su di un campione di aziende sopra ai 20 addetti relativo ai primi nove mesi dell'anno, che quindi comprende l'intero periodo estivo, segnala oltre il 34 per cento delle imprese intervistate con una riduzione dei volumi del fatturato superiore al 15%, cui si aggiunge un altro 30 per cento con perdite tra il 15% e l'1,5%. Solo il 20 per cento delle imprese presenta perdite contenute al di sotto dell'1,5% o una situazione di stazionarietà, mentre fatturati in crescita vengono dichiarati dal restante 16% di imprese.

Situazione critica presenta anche il comparto delle costruzioni che vede le ore lavorate nei primi sette mesi del 2020 diminuire del 25,0% rispetto allo stesso periodo del 2019. Per il futuro le imprese intervistate da Banca d'Italia prevedono (o meglio, sperano) che un recupero dei livelli produttivi possa venire da lavori incentivati dal cosiddetto *superbonus* introdotto con il decreto "Rilancio", mentre assai scarsa è la fiducia in una ripresa del ciclo delle opere pubbliche, i cui volumi "sono previsti in ulteriore calo da una quota prevalente del campione". Il tutto con buona pace degli innumerevoli "sblocca cantieri" periodicamente annunciati ma che, a quanto pare, continuano a rimanere sulla carta. Sempre per il comparto edilizio un miglioramento delle prospettive si registra per gli interventi di ricostruzione nelle aree colpite dal sisma del 2016 grazie soprattutto agli "snellimenti operativi e tempistiche autorizzative più stringenti" introdotte dalle ultime ordinanze del commissario alla ricostruzione, che dovrebbero produrre un'accelerazione nell'ammissione ai contributi e, di conseguenza, un aumento dell'afflusso delle domande che, a

giugno 2020, interessavano, a quattro anni dagli eventi, solo un sesto delle abitazioni danneggiate. Il settore maggiormente colpito dalla crisi pandemica è stato sicuramente quello dei servizi (8 imprese su 10 dichiarano una diminuzione di fatturato). Se da un lato la flessione si presenta particolarmente accentuata nel comparto della ristorazione e degli alberghi, nel commercio si registrano andamenti diversificati tra piccolo com-

mercio e grande distribuzione. Nei primi sei mesi del 2020 infatti si registra una diminuzione dei punti vendita al dettaglio (-1,1%) che si concentra quasi esclusivamente negli esercizi di vicinato (-2,1%) mentre le strutture medio grandi non solo tengono ma, soprattutto nel comparto della grande distribuzione, presentano significativi incrementi di fatturato. Non va bene per il terziario direttamente ed indirettamente collegato al turismo. Nonostante il significativo picco registrato nei mesi estivi, nel complesso dei primi otto mesi dell'anno il flusso turistico si è praticamente dimezzato rispetto allo stesso periodo 2019, con un sostanziale azzeramento tra marzo e giugno "periodo che ordinariamente garantisce un terzo del turismo regionale". Nel primo semestre dell'anno l'export si contrarre del 14,6% (-15,3% il dato nazionale). Il calo, generalizzato per tutti i settori, risulta più intenso per i macchinari e mezzi di trasporto (rispettivamente -22,5% e -35,2%); mentre in attivo si presentano i settori chimico, farmaceutico e della carta (rispettivamente +7,2%, +85,5% e +7,5%).

Questo contesto non ha certo favorito la nascita di nuove imprese, che per altro presentavano da tempo un trend alquanto depresso. Al terzo trimestre 2020 le imprese attive iscritte agli elenchi camerali di Perugia e Terni ammontavano a 79.806, registrando una contrazione dello 0,1% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente (79.881 unità), a fronte di una dinamica sostanzialmente stazionaria registrata sia a livello nazionale che nell'area del centro Italia. Al contempo, e data la situazione non poteva che essere così, si registra un peggioramento delle condizioni economiche e finanziarie delle imprese. Sulla base delle risultanze dell'indagine autunnale di Banca d'Italia mentre circa un 20% delle imprese dell'industria e dei servizi prevede di chiudere il

bilancio 2020 in pareggio, limitando quindi le perdite, nel restante 80% il numero di imprese con previsione di rosso (forte perdita o modesta perdita) supera di gran lunga la quota di quelle che pensano di chiudere l'esercizio in utile. Per far fronte a questa situazione di stress finanziario, si sottolinea nel rapporto di Banca d'Italia, le imprese hanno fatto massiccio ricorso al credito, in particolare a partire dai mesi estivi le erogazioni da parte del sistema del credito alle imprese hanno ripreso a crescere (a settembre la crescita si è attestata in base annua sul 3,3%), interrompendo un trend di contrazione in atto dalla seconda metà del 2018. Questa crescita di ricorso al credito è stata favorita da un miglioramento delle condizioni applicate dal sistema bancario, dall'altro da tutte quelle misure straordinarie adottate dal Governo per sostenere le imprese che, stando ai dati, hanno, per lo meno in termini di domanda, colto nel segno. Dall'entrata in vigore del decreto cosiddetto Cura Italia (marzo 2020) a tutto settembre, per fare un esempio, le richieste pervenute al Fondo di garanzia per le Pmi (Piccole e medie imprese) sono state 17.880, 15,7 volte di più di quelle registrate nel 2019 (1.139 domande) a sostegno di finanziamenti per un ammontare complessivo di 1,2 miliardi. "L'84% delle operazioni, cui è

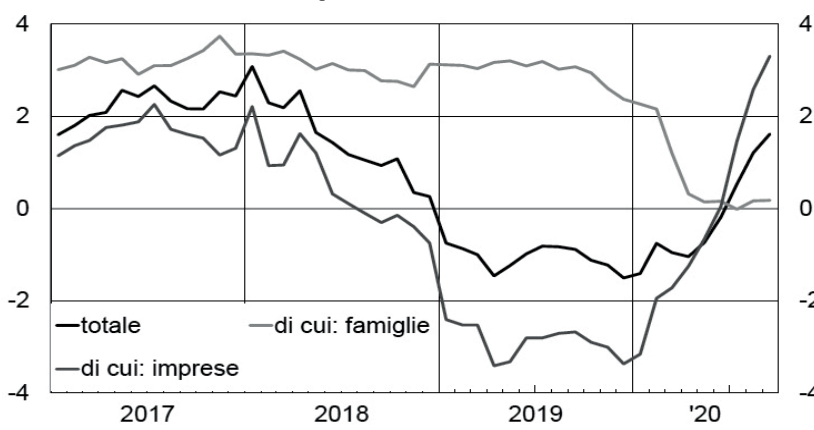
ricostituibile circa un quarto dell'importo totale garantito, si riferisce a prestiti di piccola dimensione con copertura integrale (fino a 25.000 euro, aumentato a 30.000 euro in sede di conversione in legge del decreto)". Se cresce il ricorso al credito delle imprese, al contrario, sul versante famiglie, rallenta il credito al consumo e si arresta la domanda di mutui per l'acquisto di abitazioni (le compravendite di abitazioni nel primo semestre crollano del 18,8%): A giugno 2020 i prestiti alle famiglie consumatrici registrano su base annua un incremento dello 0,5%. Restando sempre in tema di credito, nella prima parte dell'anno, osserva il report di Banca d'Italia, la crescita dei depositi bancari dei residenti umbri ha registrato una forte accelerazione dovuta inizialmente ad un incremento dei depositi in conto corrente delle famiglie, determinato in buona parte dal blocco dei consumi indotto

dal lockdown. In seguito, superate "le tensioni immediatamente successive allo scoppio dell'emergenza, anche i depositi delle imprese hanno ripreso a crescere in misura robusta: la maggiore liquidità affluita al sistema produttivo umbro a seguito delle misure adottate dalla BCE e dal Governo è stata in buona parte trattenuta in risposta alla crescente incertezza sull'evoluzione del quadro congiunturale e per la minore propensione a investire; l'incremento ha raggiunto a settembre il 29,2 per cento." In altri termini le tante richieste iniezioni di liquidità necessarie per sostenere il sistema di imprese ed impedirne il tracollo di fatto non si sono tradotte in investimenti (non c'era da sperarlo) non sono andate a fronteggiare costi, ma, in molti casi, hanno rimpinguato i conti correnti e depositi bancari di varia natura. Non solo ma, è sempre il report Banca Italia a sottolinearlo, il complesso delle misure varate dal Governo ha permesso in tempi di crisi come questi una sostanziale stabilità del tasso di deterioramento del credito che in totale si attesta sull'1,3%. È bene sottolineare che questo valore medio è il risultato di un peggioramento del dato relativo alle famiglie a fronte di un miglioramento del tasso registrato per le imprese. "In conseguenza di tali dinamiche, l'incidenza dello stock di crediti anomali ha continuato a contrarsi nel settore produttivo ed è tornata a crescere in quello delle famiglie consumatrici."

Preoccupante si presenta la situazione del mercato del lavoro che nei primi sei mesi dell'anno ha visto una contrazione dell'1,4% rispetto ad analogo periodo del 2019 (da 359.000 a 354.000 unità). Il calo si è concentrato soprattutto nel secondo trimestre, quando il totale degli occupati è sceso a 353.000 unità ed ha interessato soprattutto la componente femminile (-2,9% a fronte del -0,2% della componente maschile). La contrazione di posti di lavoro ha investito soprattutto i lavoratori dipendenti (-3,7%) per la quasi totalità occupati con contratti a tempo determinato "diminuiti di quasi un quarto". Tra i settori di attività economica quello a registrare la maggior contrazione occupazionale è stato il commercio, alberghi e pubblici esercizi, che ha visto gli occupati scendere da 81.000 a 75.000 unità (-7,1%). Secondo dati forniti dall'Osservatorio sul precariato dell'Inps, le assunzioni nette tra primo trimestre 2019 e primo trimestre 2020 si sono ridotte di 3.700 unità. A questo risultato hanno contribuito una diminuzione delle assunzioni a termine, comprensive anche di contratti stagionali (-3.251 unità), di quelle con contratto intermittente (-1.942 unità) e di quelle in somministrazione (-770 unità) a fronte di un incremento di assunzioni a tempo indeterminato (2.252 unità) e di apprendistato (11 unità). Come spesso accade in queste situazioni il calo di occupazione non si è riflesso sui livelli di ricerca di occupazione che in media dei due primi trimestri del 2020 si attesta sulle 30.500 unità, la stessa cifra del primo semestre 2019, e con un tasso di disoccupazione che scende dal 7,9% al 7,7%. Al contrario crescono gli inattivi da 371.500 a 380.500 e al loro interno le cosiddette forze di lavoro potenziali da 25.000 a 41.000 unità (si tratta di persone che non cercano a attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare e persone che cercano lavoro ma non sono subito disponibili).

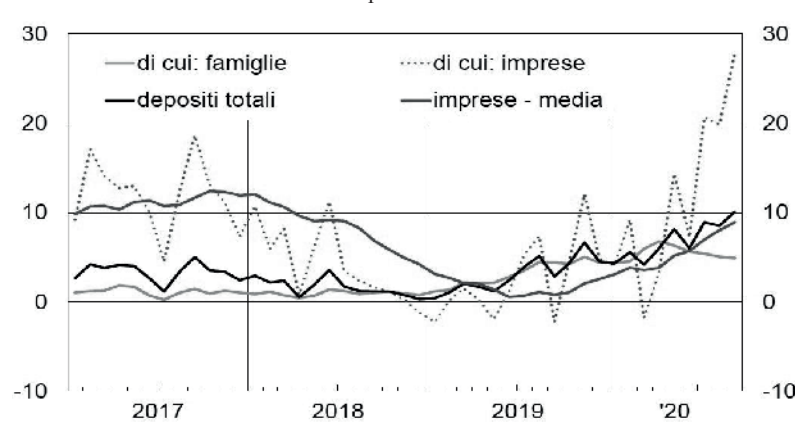
Gli elementi di riflessione che emergono dalla lettura del report elaborato dalla filiale perugina di Banca d'Italia sono molti. Ci limitiamo a sottolinearne tre: il primo inerente l'efficacia delle misure di sostegno nei confronti del sistema delle imprese messe in campo dal Governo che, stando ai dati sul credito riportati, pare abbiano funzionato interessando una estesa platea di imprese. Il secondo, connesso al precedente, riguarda l'aumento dei depositi bancari delle imprese, come se la liquidità iniettata nel sistema dai vari provvedimenti non sia entrata in circolo ma sia stata congelata nei conti bancari. Il terzo, infine, inerisce la sottolineatura circa la scarsa capacità di recupero mostrata dall'economia umbra nel terzo trimestre dell'anno, che mette in luce per l'ennesima volta i limiti del sistema economico regionale e del suo modello di specializzazione produttiva e, di conseguenza, il rischio reale, una volta superata la fase pandemica, di un'accelerazione di quel processo di arretramento che da anni sta interessando l'economia regionale.

Grafico 1. Umbria andamento prestiti bancari



Fonte: Banca d'Italia, novembre 2020

Grafico 2. Umbria andamento depositi bancari



Fonte: Banca d'Italia, novembre 2020

Chips in Umbria Con emozione grandissima

Alberto Barelli

Corre in rete l'ipotesi Paolo Vinti a dieci anni dalla sua scomparsa. Rete o non rete, sia chiaro, l'emozione altissima del grande compagno poeta di strada perugino sarebbe stata comunque più forte di qualsiasi pandemia. Ma, a pensarci bene, non poteva che continuare a crescere nell'orbita del blog della Fondazione Wu Ming la serie di iniziative promosse per tenere vivo il suo ricordo e per permettere anche a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo di nutrirsi dei suoi pensieri. La pubblicazione data alle stampe questo novembre, mese in cui nel 2010 Paolo ci ha lasciato, e che ripropone la raccolta delle poesie, contiene appunto un saggio del collettivo Wu Ming 1. Il ricordo va allora all'incontro tenutosi a Perugia nel lontano marzo 2001, quando, durante la presentazione del libro *Asce di guerra*, il genio e la forza di Paolo si sono rivelati agli scrittori riuniti attorno alla fondazione bolognese. La narrazione di quell'incontro oggi è una delle testimonianze raccolte nel sito di Wu Ming: «A un certo punto, tra i banchi di quell'aula ad anfiteatro, si alzò un signore in giacca e cravatta (anzi, cravatte: due, non annodate, pendenti ai lati del collo). Occhialuto, di mezza età, un volto e un corpo che dovevano averne viste e vissute di cotte e di crude. Con possente voce baritonale, costui si lanciò in qualcosa che non era una domanda, non era un intervento, non era alcunché di prevedibile: era (lo avremmo scoperto di lì a poco) una delle sue proverbiali "declamazioni". L'incipit lo ricordiamo ancora, faceva così: "Con emozione, sì, con emozione altissima saluto i leggendari compagni di Wu Ming. L'ipotesi è: la letteratura, la memoria storica, il conflitto...". Cosmo libertà uguaglianza è il titolo del volume edito dalla casa editrice Aguaplano Libri, curato da Walter Cremonese, dal quale invece riproponiamo le parole del collettivo bolognese contenute nel saggio: «Paolo fa filosofia con le parole, ma soprattutto la fa con la parola incarnata, con il corpo, con l'esempio del suo modo di vivere, tutti i giorni. Vivere per le strade. L'ipotesi Paolo Vinti è: un poeta che usa la lingua a misura di precise, precisissime strategie testuali e corporee. Il linguaggio è un cantiere sempre aperto, dove lo scrittore passa le giornate, in bilico sulle impalcature del senso con in mano il secchio e la cazzuola, e in testa un cappello di carta di giornale. Paolo lavora in quel cantiere, e programmaticamente si adopera a forzare il linguaggio, ritmi, risonanze, timbri, accento strascicato, tutto il corpo che trema nell'emettere il suono, per schiudere l'immaginazione di chi ascolta». Testi, video, e i ricordi dei compagni di sempre sono raccolti nel gruppo Fb dell'Associazione Paolo Vinti, che per questo anno aveva in cantiere una nutrita serie di iniziative, per le quali purtroppo si è dovuto fare i conti con l'emergenza sanitaria. A maggior ragione è importante che il pensiero di Paolo sia veicolato anche nel blog del collettivo degli scrittori bolognesi, che ha contribuito a promuoverlo a livello nazionale. Dal sito riproponiamo questa testimonianza: «Si manca, leggendario compagno, di pensare che l'ipotesi sia che "noi veniamo accolti non quando entriamo in casa ma quando ne usciamo": sarebbe una sintesi la cui producibilità si produce attraverso la mancanza di una mancanza, formula nella quale comunque il soggetto ipotizza una superazione della sintesi come "negazione di una negazione". Il processo più favorevole è nell'ipotesi: "Noi veniamo accolti, più ancora che quando entriamo in casa, quando ne usciamo", strutturazione che produce sintesi nell'esecutività del congiungimento tra azioni positive. O, ancor più interessante, "Si viene accolti...". Dopo dieci anni da quando Paolo se ne è uscito da questo mondo, è ancora accolto con emozione altissima.

La rivoluzione "per caso" del lavoro agile

Ulderico Sbarra

La pandemia con tutte le sue insicurezze e restrizioni ci ha messo di fronte con un forzato esperimento di massa alla pratica del lavoro agile, un vero fenomeno nel mondo del lavoro che è passato da 570.000 praticanti pre pandemia a circa otto milioni in poche settimane.

Questo evento ha stimolato un grande dibattito, e portato alla ribalta teorie e previsioni di vecchia e antica data, contrassegnate dall'entusiasmo di ostinati preveggenti come il sociologo De Masi che in questi dati ha visto la conferma del suo monumentale lavoro. La questione ormai è deflagrata e sicuramente non si potrà ignorarla. Il lavoro tradizionale passato dal fordismo al post industriale sembra davvero essere arrivato ad una svolta che attraverso il lavoro agile pare aver trovato la via maestra per affermare la rivoluzione digitale.

Il lavoro che cambia porta con sé altri cambiamenti e manda in soffitta il vecchio modello industriale intorno al quale erano scanditi e organizzati tutti i ritmi della vita quotidiana. Il lavoro che si smaterializza passando dalla presenza fisica al merito, cambia profondamente lo scenario e costringe tutti ad una valutazione più attenta di quanto sta avvenendo e del potenziale che il cambiamento in atto comporta.

Considerando che il lavoro agile è regolato per legge (L. 22/03/2017 n° 81) quello cui assistiamo è l'evoluzione di una previsione, che era rimasta poco utilizzata a causa del sistema culturale italiano dai caratteri fortemente conservatori, dalla diffidenza tra le parti sociali, da una prevalente visione conflittuale delle relazioni sindacali, da un padronato familista e poco manageriale. La domanda da farci: è se il lavoro agile, lo smart working è stato una risposta all'emergenza, che ci ha permesso in condizioni difficili di mantenere in piedi il sistema economico, quello sanitario e quello dell'istruzione, o-

pure si è aperta definitivamente una porta sul futuro da cui non si potrà prescindere.

Ogni cambiamento comporta cose buone e altre meno buone, sicuramente lavorare da remoto è positivo per il traffico, l'ambiente, la salute, mentre può essere negativo per la socialità, le relazioni, il commercio etc, troppe sarebbero le cose da elencare nell'uno o nell'altro senso e tutte abbastanza solide da sostenere le diverse tesi.

Una proiezione attenta verso il futuro, ci porterebbe a vedere la cosa sotto l'aspetto della filiera lavoro, produzione, profitto ed in particolare le sue accezioni moderne: flessibilità, produttività, profitti a breve, fare più soldi possibili nel minor tempo. Questa semplice considerazione contiene in sé la risposta, che è quella cui è piegata tutta la riflessione sul lavoro e la sua organizzazione, in tempi di globalizzazione tecnologica e finanziarizzazione dei mercati.

Il capitalismo come sostiene Branko Milanovic è oggi più potente di quanto sia mai stato in passato avendo allargato i suoi interessi in senso geografico e al commercio di cose che non erano oggetto di transazione, e che ora sono divenute merci, come: dati personali, tempo dell'*otium*, corpo e altri aspetti della vita e delle relazioni umane.

In un mondo più piccolo e soprattutto più veloce dove l'obbiettivo rimane il profitto che si è fatto più pervasivo e più rapido, il lavoro intelligente (smart) è quasi una risposta dovuta, che semmai ha subito l'affronto del ritardo culturale di alcune nazioni tra cui evidentemente l'Italia.

La competitività e il merito utilitarista e individuale sono destinati a crescere ed imporre un nuovo modello di produzione e con esso una nuova riorganizzazione del lavoro, degli orari delle competenze, dei bisogni, degli stili di vita etc, il cuore della nuova rivoluzione digitale, dei big data, degli algoritmi e dell'IA (Intelligenza Artificiale).

Le resistenze al cambiamento saranno molte, per lo più segnate da conservazione di privilegi piuttosto che per contrastare un modello foriero di forti disuguaglianze e ingiustizie. La reazione prenderà forma soprattutto nel sistema amministrativo in particolare quello pubblico (ma anche nel privato), se non altro perché quelli che oggi lo governano saranno gli stessi che torneranno a governarlo una volta passata l'emergenza pandemica. Altri interessi, immobiliari, industriali, monopolisti, sociali, si uniranno all'ostruzionismo verso il cambiamento, che potrà essere rallentato ma non fermato, proprio perché legato intimamente al profitto a breve sostenuto dalla tecnologia e dalla globalizzazione che adatteranno alcuni comportamenti e ne sfumeranno altri ma marceranno dritti verso quell'obbiettivo che tende ad arricchire pochi a disca-

pito di tutti gli altri come ricordava lo slogan del movimento *occupy wall street* e Piketty nel capitale nel XXI secolo.

Nel terreno sempre più ristretto del non più e del non ancora si stanno definendo le mosse strategiche legate alla revisione del modello di sviluppo ormai sollevate ovunque, spinte dalla questione ambientale, nella forma della sostenibilità e dalla lotta alle disuguaglianze, delle politiche EU di coesione ed inclusione sociale. Così tra decrescita e iper produttivismo si è aperto il nuovo grande confronto che può avere un senso se si recupera un'idea di giustizia sociale e di diritti universali credibile, capace di condizionare e governare il cambiamento. Governare il cambiamento è l'unica azione concretamente possibile e in mancanza di politica e di partiti attrezzati e credibili è un tema che viene consegnato alla società civile e ai corpi sociali organizzati.

Il lavoro e il sindacato potrebbero essere ancora tra i protagonisti di questo importante passaggio, per questo si deve prestare molta attenzione a novità come il lavoro agile e soprattutto alla sua crescita rapida e pervasiva. Se il mondo del lavoro è destinato a cambiare è perché la spinta della filiera del profitto sarà potentissima ed in grado di trascinare tutto il resto. Le forze sociali presenti e resistenti dovranno prepararsi alla sfida e cercare di mantenere più forte possibile la rappresentanza e il protagonismo sociale, anche partendo dal basso. Non c'è dubbio che il sindacato appartiene alle forze conservatrici, anche se si sforza di adattarsi e cercare di interpretare le novità. Di fatto come tutti è corso dietro alla globalizzazione subendone le distorsioni.

Sul fronte della rappresentanza, il lavoro che cambia e si ridisegna porta con sé il germe nazionale della competizione sui costi, cui si può aggiungere l'interesse delle imprese a farsi più leggere, a non avere personale diretto a carico, ma poter avvalersi di collaboratori e tecnici esterni. L'esaltazione della flessibilità più ampia per perseguire la produttività porta le imprese a reperire competenze e servizi sul mercato e per periodi limitati, solo quando ve ne sia realmente bisogno, contribuendo in tal senso a determinare l'esplosione del precariato nei rapporti di lavoro.

Dopo l'esperienza dei voucher, che erano diventati in poco tempo il contratto di lavoro di riferimento, o le più recenti vicende dei rider, non è difficile comprendere il rischio che si annida dietro lo *smart working*, che se non ben presidiato potrebbe essere - anche a causa della sua natura di contratto individuale - la via maestra per ridisegnare le imprese riducendo il personale dipendente. Come si è visto nei voucher e per i rider, molte sono le forme per convincere o incentivare i lavoratori ad accettare attraverso varie forme, convinzione, ricatto, pressione, premi etc. il lavoro autonomo, che in Italia assume soprattutto la forma delle partite iva ed in particolare delle false partite iva, quelle caratterizzate dalla mono committenza.

La novità del lavoro agile chiama in causa la natura flessibile del lavoro, il ruolo del sindacato, la sua rappresentanza, il peso politico e contrattuale e con esso la visione di una società di diritto, solida e democratica, quindi un tema da non sottovalutare e definire bene nelle norme e nei contratti che dovranno regolarlo.





La pandemia come paradigma di un welfare che non funziona

Alla fine della prima ondata di contagi sussiegosamente gli amministratori umbri si fregiavano del titolo di regione *free* dal Covid 19. Su questo si sono concentrate le campagne turistiche e si è orientata l'opinione pubblica. Se si guardano i quotidiani da giugno a settembre si assiste ad una esaltazione dell'attrattività della regione, libera dal virus. Albergatori, ristoratori, venditori di souvenir, gestori di discoteche, ecc. - tutte categorie abituate a *chiagnere e fottere* - sostenevano che, insomma, le cose andavano benino, non si era alla piena ripresa, ma ci si poteva contenere. Dopo tre mesi la situazione è divenuta drammatica. Ormai i tracciamenti sono saltati e i numeri che vengono forniti sono buoni per giocarsi al lotto (ammesso che le ricevitorie siano aperte). I numeri accertati sono quelli dei morti che crescono, come i ricoverati sia nei reparti di pronto soccorso che presso le terapie intensive. La governatrice prima ha cercato di estrarre il coniglio dal cappello (il consigliere Guido Bertolaso), poi è stata costretta a ricevere i sindacati e a stabilire una *union sacré* con le opposizioni, in nome naturalmente del "bene comune". I giornali per contro dedicano paginate intere al virus e alla sua espansione. All'ottimismo beota dell'estate è seguito il plumbeo resoconto di contagi, ricoveri, morti, ospedali intasati e sull'orlo del collasso. Nessuno, tuttavia, cerca di spiegare perché da regione di coda del contagio l'Umbria sia entrata tra le prime regioni per incidenza dell'epidemia.

Una situazione grave ma non seria. Pronti a tutto e preparati a niente

La cosa è per molti aspetti incomprensibile. Non ci sono grandi città, gli addensamenti sono limitati, è strano che i contagi spesso si concentrino in piccoli comuni. Insomma permangono quegli elementi strutturali di marginalità e di isolamento che avevano permesso all'Umbria, nella prima fase, di es-

sere colpita dalla pandemia in misura meno accentuata di altre realtà del centro-nord. La prima domanda che siamo posti è stata, allora, cosa abbia agito da acceleratore per la diffusione della pandemia. In questo caso l'Umbria non ha rappresentato un'eccezione rispetto al resto d'Italia. Con ogni probabilità la causa della fine della regione *free* Covid deriva da una mobilità incontrollata, di cui la ripresa accentuata dei flussi turistici è un aspetto non secondario, da una generale imprudenza di comportamenti, da una disinvolta permissività delle amministrazioni locali (e dello Stato) e dall'assenza di seri strumenti di controllo e monitoraggio della situazione. A tutto ciò era sottesa la convinzione che il peggio era passato e che quindi non era necessario cambiare nulla. "Prima o poi arriverà il vaccino e anche i focolai residui saranno spenti". Dopo le proteste contro il debole o troppo duro Conte il realismo ha avuto il sopravvento. Ci si è accorti che la storia sarà lunga e uscirne non sarà affatto semplice. Per la verità bastava leggerci qualche libro sulle epidemie del passato per rendersene conto.

Ma se la domanda iniziale è legittima restano tuttavia i dati strutturali su cui nessuno si è preso la cura di indagare. Sono quelli sullo stato delle strutture del *welfare* in particolare la scuola - su cui siamo a più riprese intervenuti - i trasporti e la sanità. Rispetto a ciò non si è fatto nulla, neppure quel poco che le sovvenzioni messe a disposizione dal governo poteva consentire di fare e quando si sono progettati, a 24 mesi, i piani che avrebbero consentito di spendere i finanziamenti messi a disposizione per l'emergenza, si è proseguito lungo la via maestra già tracciata non solo dall'attuale amministrazione, ma anche da quelle precedenti. Per i trasporti una situazione già precaria e deficitaria si è ulteriormente aggravata. Nessuno ha messo in discussione la scelta dell'aziendalizzazione del servizio di trasporto pubblico locale, nuovi investimenti significativi in vettori non ce ne sono stati, appena si è sentito un sentore di ripresa si

Le carenze del welfare umbro e il fallimento dell'aziendalizzazione e della malintesa efficienza

è ricominciato a discutere di alta velocità e di trasporto aereo. Per la sanità la situazione risulta, *pour cause*, ancora più grave. Si è rimasti al modello ospedalocentrico trionfante nell'ultimo quindicennio. Se in precedenza di fronte ad una domanda di sanità crescente si è risposto senza significativi incrementi di organico e con un sostanziale decremento

dei finanziamenti, in nome di una presunta lotta agli sprechi e di una malintesa efficienza, negli ultimi sei mesi non sono state segnalate significative crescite di operatori, poco o niente è stato fatto nella medicina territoriale e in quella di base, non si è riusciti neppure a spendere le cifre messe a disposizione della Regione dallo Stato. Anche in questo caso si è rimasti inchiodati alla visione dell'ospedale come azienda e della sanità come volano di affari. Insomma nei mesi intercorsi tra marzo-aprile e ottobre, al di là delle chiacchiere, non c'è stata nessuna intenzione di cambiare il modello sanitario umbro, si è continuato a pensare che il fulcro del sistema dovessero continuare ad essere gli ospedali e che, in prospettiva, i cambiamenti dovessero porsi in direzione di una sinergia pubblico-privato. Insomma l'idea che l'Umbria avesse una sanità evoluta non ha retto la prova dell'epidemia. Tutto ciò può spiegare i ritardi sul "tamponamento", le difficoltà a tracciare i contagiati e quindi l'aumento della diffusione del virus, ma anche l'aumento dei ricoveri e delle terapie intensive con la conseguente riduzione dei servizi destinati ad altre patologie. Su questi temi si è concentrata la nostra attenzione, cercando di fornire ai nostri lettori e alla comunità regionale qualche chiave di lettura su quanto è avvenuto e su quanto avverrà a pandemia conclusa, tentando di andare al di là del sensazionalismo sul numero dei contagi, dei ricoveri e del macabro conteggio dei morti. Si è sostenuto che la pandemia sarebbe stata l'occasione per cambiare paradigmi e dinamiche d'intervento. Non ci sembra alla prova dei fatti che sia stato e sia così. Il rischio è, ancora una volta, che "finita la festa gabbato lo santo".

speciale Covid

Un sistema sanitario già da tempo in declino, oggi alle corde

Prima del diluvio

La Giunta Tesei non sa dove mettere le mani di fronte ad una pandemia riesplora in maniera tale che ha spiazzato molti e sta mandando in tilt ciò che rimane di un sistema sanitario, come quello umbro, descritto, in parte a ragione, come uno dei migliori d'Italia. Per obiettività, tuttavia, va detto che i problemi c'erano già da tempo, prima del sopraggiungere del virus e dell'assai più pernicioso contagio leghista. Non sarebbe male, allora, cercare di tratteggiare cosa sia successo in Umbria negli ultimi 20 anni, e soprattutto il perché di un processo lento, ma continuo di depotenziamento della sanità umbra e contestualmente di aumento, seppur minore rispetto ad altre realtà regionali, della sanità e

infatti il numero complessivo di occupati nella sanità pubblica umbra (da Ragioneria Generale dello Stato), aumenta del 4,32% a fronte di un -6% nazionale (Lombardia -2,74%, le Marche -1,72%, Abruzzo -7,35%). Ma allora perché i sindacati reclamano l'assunzione di circa un migliaio di addetti? Una delle risposte - ci dicono in Cgil - è che un conto sono gli addetti censiti e un altro le piante organiche ufficiali. La realtà registra non pochi "buchi" che rimangono a lungo scoperti, specie dopo *Quota 100*. I posti in teoria ci sono in pratica no. Un'altra spiegazione risiede nel già citato fattore invecchiamento demografico che con il suo carico di malattie, negli anziani quasi sempre croniche, richiederebbe organici e

territorio, questione tornata in questi mesi all'ordine del giorno, dopo che Covid-19 ha evidenziato tutti gli effetti negativi legati a quel processo di ri-ospedalizzazione del Ssn che - dove più, dove meno - ha caratterizzato le politiche sanitarie de-

Meno fondi statali, una medicina territoriale sottodimensionata, la "razionalizzazione" come risposta alla diminuzione delle risorse

gli ultimi 20 anni. Anche l'Umbria ovviamente, non è stata esente da tale processo. Solo prendendo in considerazione i dati dell'occupazione relativi agli anni 2015-2019, così come forniti dalle Relazioni annuali delle due Asl umbre, emerge che gli addetti salgono in tutti i comparti: in assistenza ospedaliera passano dal 60,82% al 64,56% del totale, mentre il personale dei distretti e dei dipartimenti di prevenzione (calcolati insieme), sale da 29,28% a 33,41%. Peraltro c'è da registrare che il Patto della Salute 2010-2012 stabiliva come ottimale un rapporto - in termini di finanziamento - rovesciato: 44% per l'assistenza ospedaliera e 56% per distretti e dipartimenti di prevenzione. Altro dato da considerare è che l'Umbria ha subito gli effetti della riduzione di fatto del Fondo sanitario nazionale: 115 miliardi nel 2019, nominalmente in crescita, ma che per conservare il valore reale del 2010, avrebbe dovuto essere di 117, come concordato con il "Patto per la salute" tra Stato e Regioni, poi disatteso. Si è trattato, insomma, di un de-finanziamento camuffato, operazione questa in cui ha brillato soprattutto il governo Renzi. Anche per la Regione Umbria ciò si è tradotto in una decurtazione di fatto delle risorse. Uno studio del prof. Luca Ferrucci (Università di Perugia), ha calcolato che nel periodo 2002-2017, la spesa nominale sanitaria è cresciuta in Umbria del 47%, in linea con la media nazionale ma che essa è stata esclusa da premialità, anche consistenti, concesse ad altre regioni, nonostante essa fosse fra le regioni più "anziane" e che, insieme alla Liguria, registrasse percentuali rilevanti di persone ultra 74enni. Alla contrazione delle risorse si è risposto quindi con le "inevitabili" razionalizzazioni (tagli, accorpamenti, minore offerta complessiva), non a caso si è giunti ad una situazione tutt'altro che soddisfacente specie, per esempio, per i tempi di attesa che, sempre Ferrucci, stima relativamente superiori alla media nazionale, con momenti di assoluta criticità per numerose prestazioni, che inducono spesso al fenomeno della migrazione sanitaria, ovvero al ricorso ad altri sistemi regionali. Tali razionalizzazioni hanno consentito alla Regione Umbria di diventare parametro di riferimento in termini di efficienza (*Benchmarking*) che hanno riempito di orgoglio la ormai lontana Giunta Marini, dimenticandosi - errore madornale ma plausibile con l'esangue 'riformismo' dei nostri tempi - che efficienza non fa rima assolutamente con efficace soddisfazione dei bisogni. I cittadini umbri, in maniera rozza (spedendo al governo regionale la destra a trazione leghista) glielo hanno fatto poi sapere. È il frutto di una politica di aziendalizzazione che considera l'assistenza e la sanità come costi da comprimere il più possibile e della necessità di un sistema sanitario pubblico che non è sostituibile attraverso scorciatoie privatistiche. Ci voleva la pandemia per ricordarlo agli amministratori e ai cittadini.

In Umbria si riduce la spesa pubblica in Sanità

Al 2018 la spesa sanitaria del Sistema Pubblico Allargato (SPA) sulla base dei dati forniti dal Sistema dei conti pubblici territoriali (CTP-Agenzia per la Coesione Territoriale) al netto delle partite finanziarie (interessi passivi, partecipazioni azionarie, concessione di crediti, ecc) ammonta a 121,4 miliardi di euro. Oltre il 50% di questa spesa si concentra in 5 regioni (Lombardia 21,5%, Lazio 9,82%, Emilia Romagna, 8,1%, Campania 7,8% e Veneto 7,5%), mentre la spesa riferita all'Umbria è pari all'1,4% della spesa nazionale (per avere un parametro di riferimento la popolazione umbra è l'1,5% di quella nazionale). Tra il 2000 ed il 2018 l'incidenza della spesa sanitaria sul totale della spesa di tutti i settori dello SPA è salita, a livello nazionale, dall'11,6% al 12,8%, mentre in Umbria è rimasta stabile (13,2% nel 2000 13,1% nel 2018), presentando quindi ad inizio e fine periodo valori superiori, sia al dato medio del complesso delle regioni del centro-nord (11,5% nel 2000 e 12,6% nel 2018). Già questi da questi primi scarni dati si evidenzia una dinamica che vede l'Umbria partire inizialmente (2000) con un livello di incidenza della spesa in sanità superiore sia alla media italiana che al centro-nord, vantaggio che nel corso degli anni si assottiglia sempre più.

Questa dinamica risulta con maggiore evidenza analizzando anno per anno l'andamento della spesa sanitaria dell'Umbria a confronto con la media nazionale e quella del centro-nord (Fig.1). Fatto uguale a 100 il dato di partenza del 2000 mentre la spesa umbra con un andamento oscillante chiude il periodo (2018) 4,4 punti al di sopra del dato iniziale, per altro dopo aver segnato nel periodo 2013/2015 valori inferiori al 2000, la spesa nazionale e quella del complesso del centro-nord presentano un andamento in decisa crescita fino al 2008 (anno della crisi) per assestarsi con lievi oscillazioni e chiudere il periodo con 37,2 punti il centro-nord e con 32,6 punti la media nazionale al di sopra del dato iniziale del 2000. Quindi mentre a livello nazionale e nel complesso delle regioni del centro-nord in 18 anni la spesa sanitaria a valori costanti cresce mediamente di 1,8 punti l'anno, in Umbria la crescita è molto più ridotta attestandosi a fine periodo su livelli di poco superiori a quelli iniziali.

Questo andamento decrescente della spesa in sanità dell'Umbria risulta ancora più evidente esaminando il dato della spesa pro capite (Fig.2). Al 200 la spesa primaria netta in sanità a livello nazionale era pari a 1.565 euro procapite (valori a prezzi 2015), nel complesso delle regioni del centro-nord era di 1.675 euro ed in Umbria di 1.987 euro, il valore più alto tra tutte le regioni italiane, secondo solo ai 2.075 euro della provincia autonoma di Bolzano. Al 2018 quella nazionale è salita a 1.955 euro, registrando una crescita di 24,9 punti, quella delle regioni del centro-nord si è portata a 2.101 euro, per una crescita di 25,4 punti, quella umbra si attesta sui 1.932, ovvero 2,8 punti al di sotto del dato del 2000. Quindi nell'arco degli ultimi 18 anni la spesa pubblica in sanità in Umbria in termini globali, ma soprattutto in termini pro capite, si è

Umbria, personale dipendente del servizio sanitario nazionale

	Medici	Infermieri	Tecnici e amministrativi	Totale
1997	1.839	4.478	4.723	11.040
2017	1.980	4.679	4.150	10.809

dell'assistenza privata.

Per quanto riguarda le strutture residenziali private l'Annuario statistico del servizio sanitario nazionale dal 1997 al 2017, sancisce come in un ventennio esse siano passate da 11 a 120, quasi tutte deputate all'assistenza agli anziani, mentre quelle pubbliche sono ferme a 173. In realtà la sanità privata umbra e le case di riposo sono solo l'inizio di un processo che la giunta di centro destra voleva rendere irreversibile. Si preannunciava lo sbarco in Umbria dei grandi gruppi che assumono il settore come *business* (Angelucci e De Benedetti), ben più strutturati e potenti degli operatori umbri del settore. L'esplosione della pandemia ha per il momento bloccato questo processo, ma non è affatto detto che non venga ripreso dopo l'emergenza.

Per contro nello stesso periodo (1997-2017) si assiste ad un depotenziamento, sempre secondo i dati dell'Annuario del Servizio sanitario nazionale. Gli addetti totali al settore sono diminuiti del 2,1%, a fronte di un aumento di popolazione di 70mila abitanti (+ 8%), per di più, tendenzialmente sempre più vecchia (al 2019 il 25,1% della popolazione umbra era composto da ultra sessantacinquenni, a fronte del 22,9%). Ciò implica un carico maggiore per il Ssn in termini di prestazioni (più malattie croniche e lungodegenze) e di spesa. A queste crescenti necessità si risponde con un incremento di un ventennio di 140 medici e 200 infermieri.

Meno addetti, molti più anziani e un privato umbro che si vorrebbe espandere ma che a oggi non offre grandi garanzie

Nello stesso periodo diminuiscono di un terzo anche i posti letto (da 4.300 del 1997 ai 3.000 circa del 2017). Insomma, la fotografia della sanità umbra degli ultimi 20 anni, mostra meno posti letto, e quindi continuo rischio di ingorgo (in alcuni reparti i tassi di saturazione raggiungono il 90%), e meno addetti, fra l'altro poco e meno pagati rispetto ad altre regioni italiane. Tuttavia, tornando a questi ultimi e guardando i dati in un lasso di tempo più ristretto (2008-2018), essi contraddirebbero la tendenza ventennale:

servizi che invece sono in perenne affanno. Insomma cresce la domanda di sanità a cui non corrispondono servizi adeguati.

A conforto di tale tesi, utilizzando i dati Istat 2004-2013 relativi alla domanda di ADI (Assistenza domiciliare integrata) ovvero il sistema di interventi e servizi sanitari offerti a domicilio, progettati e gestiti in maniera interdisciplinare

Una domanda di salute e di assistenza crescente a cui si danno risposte insufficienti

(medici, infermieri, operatori del sociale, fisioterapisti, farmacisti, psicologi, ecc.) emerge come gli utenti umbri ultra 65enni, passino da 5.860 a 10.959 (con picchi di oltre 18mila nel biennio 2009-2010) corrispondenti ad un rapporto che passa da 245,70 anziani trattati per 10mila abitanti del 2004, a 422,54 per 10mila abitanti nel 2013. Se confrontiamo tali dati con quelli del 2019, provenienti dalle Relazioni annuali delle due Asl umbre, vediamo che gli utenti salgono a 12.237, pari a 476,50 utenti ogni 10mila abitanti. Ciò dimostra come la domanda sanitaria cresca continuamente, a fronte invece, di un personale che, seppure in aumento relativo negli ultimi anni, rimane insufficiente. Tali elementi spiegano la sofferenza degli operatori e dell'intero sistema sanitario, anche in considerazione dell'aggiornamento, dopo moltissimi anni, del fabbisogno sanitario effettivo della popolazione codificato dall'introduzione dei LEA (Livelli essenziali di assistenza), ovvero le prestazioni e i servizi che il Ssn è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket), con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale. In proposito c'è da dire che dal ponderoso volume del Ministero della sanità sul *Monitoraggio dei Lea 2018*, la valutazione finale per l'Umbria risulta ampiamente positiva e in crescita a partire dal 2012. Ma a quale costo? "Si fanno belli sulla pelle e sulla fatica degli altri", ci ha detto un medico di un ospedale umbro alcuni mesi fa, riferendosi al continuo al continuo ricorso a straordinari, ferie rimandate, mancati riposi, ecc.

Altri indicatori, secondo noi significativi, sono quelli relativi al rapporto ospedale-medicina di

ridotta sia rispetto all'andamento generale del paese e al complesso dell'area centro-nord. Per completare il quadro è di un qualche interesse analizzare l'andamento delle voci di spesa del conto pubblico sanità, partendo dal dato che la quasi totalità della spesa, attorno al 98,0%, è composta da spesa di conto corrente. Per quanto riguarda la spesa in conto capitale nel complesso del paese si assiste ad una netta riduzione del peso di questa componente sul totale della spesa primaria netta, passando dal 3,4% di inizio periodo all'1,3% del 2018; mentre nel 2000 si investivano in sanità 54 euro pro capite, al 2018 si è scesi a 26 euro (da 67 euro a 28 euro nel centro-nord). Parabola discendente si registra anche in Umbria che già partiva con un 2,2%, inferiore al dato medio nazionale e chiude (2018) con un'incidenza dell'1,2%; in termini pro capite si scende dai 43 ai 23 euro pro capite. Per quanto riguarda la parte corrente, per cir-

ca il 26,1% si tratta di spese per il personale, che in Umbria salgono al 28,2%. In generale per questa voce di spesa si osserva un trend di crescita da inizio periodo fino al 2006, alla quale segue una discesa negli anni successivi, ma con l'Umbria che sia in fase di crescita, sia in fase di riduzione presenta comunque un'incidenza di questa voce superiore sia al dato medio nazionale che a quello del centro-nord. L'altra voce di spesa corrente, la più corposa, è quella relativo all'acquisto di beni e servizi (farmaci, presidi sanitari, ecc.) che nel periodo considerato a livello nazionale sale dal 58,8% del totale della spesa corrente al 71,1% (nel centro-nord dal 60,7% al 72,1%), realizzando nel periodo una crescita di ben 61,7 punti percentuali (65,3% nel centro nord). In Umbria l'incidenza di questa componente a fine periodo si attesta al 66,6% del totale della spesa, valore al di sotto del dato medio.



Fig. 1 Spesa Primaria in Sanità 2010-2018 (N.Indice 2000=100, valori a prezzi 2015)

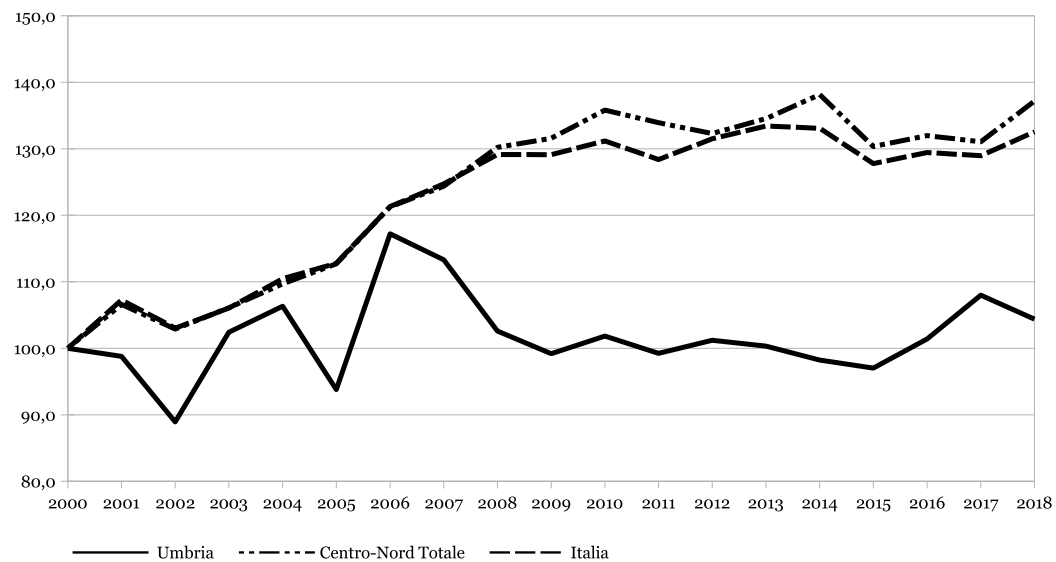
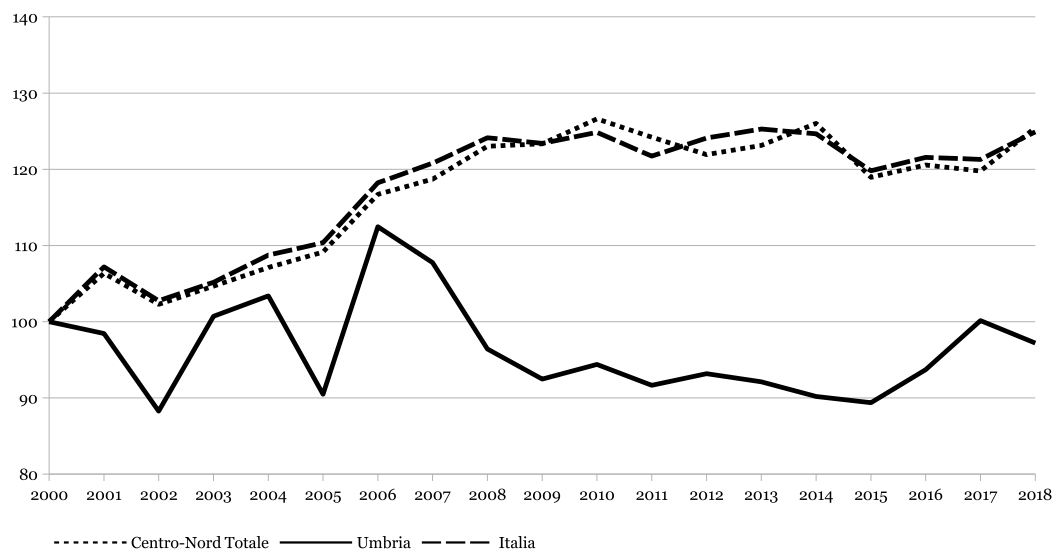


Fig. 2 Spesa sanità pro capite N. Indice (2000=100), valori a prezzi 2015



Verso la fine di ottobre, con la curva dei contagi che saliva rapidamente, si è sviluppata in Consiglio regionale, a suon di comunicati stampa, una durissima polemica tra opposizione e maggioranza: oggetto del contendere il mancato utilizzo da parte della Regione delle risorse messe a disposizione dal governo per interventi di potenziamento della rete ospedaliera a fronte dell'emergenza Covid-19.

Sui ritardi nell'attivazione di questi fondi, questione che evidentemente riguardava un po' tutte le regioni, interviene, nel corso di una conferenza, lo stesso commissario Arcuri, le cui argomentazioni (gravi ritardi delle regioni) sono subito riprese dall'opposizione umbra (Pd e 5 Stelle) ed altrettanto prontamente rintuzzate dalle forze di maggioranza consiliare (Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia), che giungono a chiedere le dimissioni immediate di Arcuri accusato di "mendacio". Al di là di questo bizzarro modo del procedere della dialettica politica regionale, dove ad una opposizione che fa osservazioni, muove critiche all'operato del governo regionale, non è mai quest'ultimo a rispondere (il governo regionale è costantemente silente assente), ma le truppe consiliari schierate sui banchi di Palazzo Cesaroni, se andiamo a vedere nel merito ci troviamo di fronte ad un ennesimo pasticcio, fatto apposta per ingenerare equivoci e fornire comodi alibi per operazioni di scaricabarile istituzionale, per cui alla fine tutti hanno ragione ma tutti torto e c'è sempre qualcuno nel mezzo che ci rimette, i cittadini. Ma andiamo per ordine.

Il decreto legge n.34 del 19 maggio (il cosiddetto Rilancio Italia, emanato a maggio quando il *mainstream* prevalente era che il peggio era passato), all'articolo 2 stanziava 1,413 miliardi di euro per il riordino della rete ospedaliera in emergenza Covid-19. Poiché lo Stato non si fida di come altre parti dello Stato, le regioni e le province autonome, spendono i soldi, per accedere a queste risorse si prevede

Il Piano della discordia

Tab.1 Umbria Previsioni posti terapia intensiva e semi intensiva per ospedale

Ospedali	Perugia	Terni	Città di Castello	Gubbio Gualdo	MVT	Foligno	Spoletto	Orvieto	Umbria
Posti intensiva attuale	21	19	6	6	0	8	4	5	69
Posti intensiva aggiuntivi	10	20	4	3	8	4	1	0	50
Posti riconvertibili in semi-intensiva	39	37	0	0	0	15	0	0	91
Posti da riconvertire semi-intensiva	14	7	14	0	0	15	6	6	62

che ciascuna delle suddette regioni e province presenti entro 30 giorni un piano al Ministero della salute che ha poi trenta giorni di tempo per approvarlo, quindi si passa all'attuazione che può essere seguita o dal Commissario straordinario (Arcuri) o, se richiesto, dal Presidente di regione o di provincia. E già da qui si capisce quale è la musica.

Attenzione queste risorse non potevano essere spese a piacimento, ma dovevano essere impiegate per portare ad almeno 3.500 la dotazione nazionale di posti di terapia intensiva, con un rapporto per ciascuna regione e provincia automa di 0,14 posti letto ogni 1.000 abitanti, ed una riqualificazione di 4.225 posti letto di area semi-intensiva. Le altre due aree di intervento riguardavano al ristrutturazione dei Pronto Soccorso ed il potenziamento dei mezzi per il trasferimento dei pazienti. Tuttavia, sempre il decreto, prevedeva la possibilità, nelle more del completamento di tutta la procedura, di procedere ad alcuni interventi immediati, tipo la conversione del 50% di posti di semi-intensiva in intensiva, l'acquisto di autoambulanze con relativo personale o il rendere strut-

turale la separazione dei percorsi Covid e non Covid o "la ristrutturazione dei Pronto Soccorso con l'individuazione di distinte aree di permanenza per i pazienti sospetti COVID-19 o potenzialmente contagiosi, in attesa di diagnosi". Insomma l'iter è quello dei piani e successivi passaggi ma se le Regioni vogliono possono comunque iniziare ad avviare interventi.

Ma non basta, successive linee di indirizzo redatte dal Ministero della salute (29/05) provvedono a stabilire il riparto delle risorse ed i posti letto da realizzare in ciascuna regione. Per l'Umbria è previsto un finanziamento di 24,18 milioni di euro con l'obiettivo di portare le terapie intensive da 70 a 127 (+57) e convertire in semi-intensiva 62 posti letto.

A questo punto entra in scena il piano regionale, che nel caso dell'Umbria, viste le indicazioni delle linee di indirizzo, non fa altro che redistribuire i posti da realizzare tra gli 8 presidi ospedalieri (Perugia, Terni, Città di Castello, Foligno, Spoleto, Gubbio-Gualdo e Media valle del Tevere), individuare i posti letto di semi-intensiva immediatamente trasformabili in intensiva, quelli di semi intensiva da ricavare

da ricavare da posti esistenti, nonché gli interventi da mettere in atto per adeguare i pronto soccorsi. Il quadro finanziario finale prevede che 10,30 milioni vengano spesi per le terapie, 15,4 milioni per l'adeguamento dei pronto soccorso e 200mila euro per l'acquisto di due ambulanze, il tutto per un totale di 25,9 milioni, precisando che l'eccedenza rispetto al finanziamento previsto (1,7 milioni) verrà coperta da donazioni (1,2 milioni) e da fondi propri. Se poi si va a leggere le singole schede progetto si scopre da un lato che, ed era inevitabile, si tratta per la gran parte di lavori edili e di impiantistica, la cui durata, e qui viene il bello, esclusa la progettazione e affidamento incarichi e lavori, va da un minimo di 4, per gli interventi più semplici, ad un massimo di 18 mesi (es 10 posti di intensiva a Terni). Insomma pronti per la prossima epidemia di Covid-23.

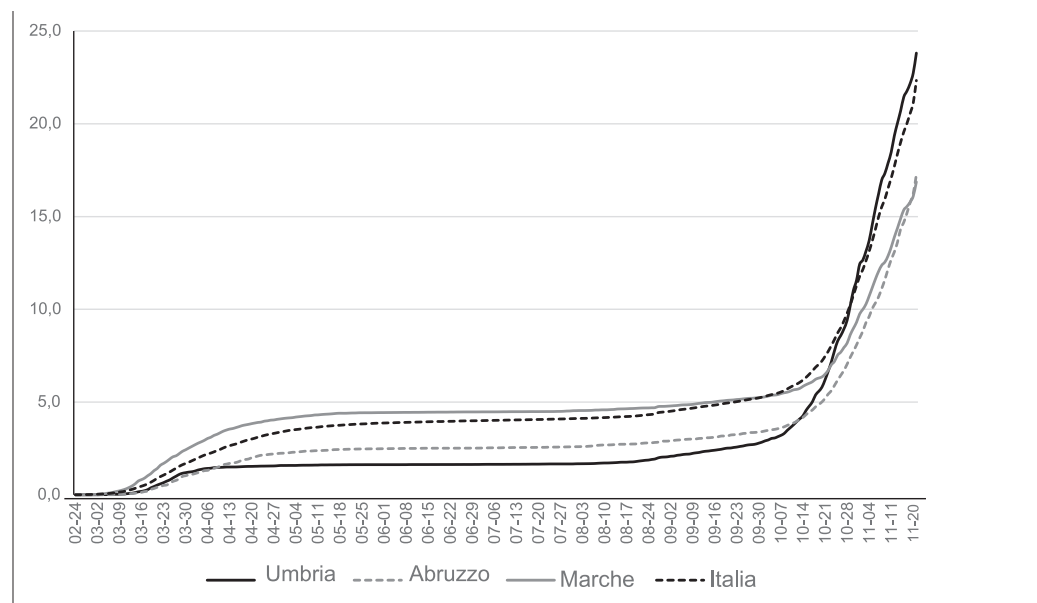
Il piano umbro, come quello delle altre regioni e province autonome, è stato inviato al ministero, che lo ha approvato passandolo al commissario Arcuri che il 2 ottobre ha bandito la procedura di gara di massima urgenza per realizzare gli interventi previsti dal piano umbro e da tutti gli altri piani regionali, in tutto 1.044 interventi per oltre 713 milioni di euro distribuiti in 457 ospedali; scadenza 12 ottobre. All'interno di questi bandi ci sono anche quelli che riguardano l'Umbria, considerato che la giunta regionale, come espressamente ribadito nella DGR. 1006 dello 02/11/2020, ha deciso di avvalersi della struttura commissariale per la realizzazione degli interventi individuati nel piano, precludendosi di fatto la possibilità di anticipare tutta una serie di interventi. Risultato finale a tutt'oggi nulla si è mosso e con l'epidemia che ha ripreso forza ci troviamo con una struttura ospedaliera pressapoco nelle stesse condizioni della prima fase, con le stesse dotazioni di posti letto, e soprattutto lo stesso personale, sempre più stanco e provato

I numeri umbri della pandemia

Di questa pandemia, almeno in termini numerici, abbiamo rischiato di sapere contemporaneamente troppo e troppo poco. Troppo, perché c'è stata una magniloquenza dell'offerta di cifre e grafici; troppo poco, perché i dati non erano sempre di agevole interpretazione e reperibilità, presentandosi in maniera non pienamente omogenea. Spesso, per accedere agli "open data" che danno origine a coloratissime grafiche televisive, è stato necessario tutto il talento di Teseo. Detto questo, abbiamo estratto i dati dell'Umbria, dall'inizio della pandemia al 20 novembre 2020, affiancandoli a quelli di Marche e Abruzzo per avere un raffronto con due regioni contigue e per alcune caratteristiche assimilabili. Proprio con l'obiettivo di semplificare la decodifica dei numeri, abbiamo scelto, nella maggior parte dei casi, di riportare i valori osservati per ciascuna regione - contagiati, ospedalizzati - alla rispettiva popolazione residente. Abbiamo inoltre deciso, sempre per comodità di lettura, di dividere l'intero periodo pandemico in tre fasi, corrispondenti alla prima ondata (marzo-maggio), alla stasi del periodo estivo (giugno-agosto) e alla seconda ondata (settembre-novembre).

Il **primo grafico** ci mostra l'andamento dei casi positivi, intendendo la somma di positivi ospedalizzati e in isolamento, dimessi e deceduti, ogni 1.000 residenti. Nella prima fase (marzo-maggio) e nella seconda fase (giugno-agosto) l'Umbria registra valori inferiori rispetto sia alle due regioni prese a riferimento sia al dato medio nazionale. Lo scenario cambia radicalmente nella terza fase (settembre-novembre): dalla metà di ottobre la curva umbra mostra un'impennata che stacca, in misura rilevante, quelle delle altre due regioni. Al 20 novembre nelle Marche e in Abruzzo vi sono circa 17 positivi ogni mille residenti mentre in Umbria il valore si attesta a 24 (dato medio nazionale 22). Se nella prima ondata e nel periodo di stasi l'Umbria contava al massimo due contagiati per mille residenti ora raggiunge quota 24 (il numero dei positivi al 20 novembre 2020 è di quindici volte superiore a quello massimo registrato nella prima fase).

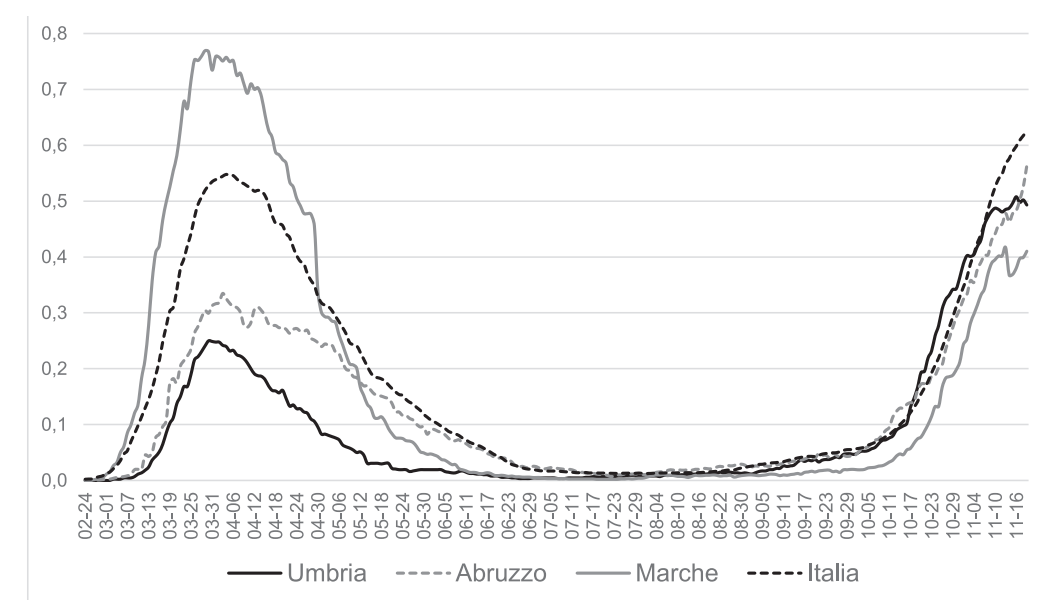
Grafico 1 - Casi positivi ogni 1.000 residenti (periodo di riferimento: 24/02 - 20/11)



Fonte: Open data Dipartimento della Protezione Civile

Il **grafico 2** (ospedalizzati ogni 1000 residenti) rappresenta l'andamento degli ospedalizzati per Covid-19 dell'Umbria. Nella prima fase e nella seconda si ha una minore incidenza degli ospedalizzati sulla popolazione rispetto alle altre regioni e al dato medio nazionale (da notare la curva delle Marche che sovrasta, nella prima ondata, tutte le altre). Nella terza fase (seconda ondata pandemica), in misura correlata all'andamento dei contagiati, si osserva un sensibile incremento dell'incidenza degli ospedalizzati tra gli umbri: l'indicatore per la nostra regione arriva a superare quello delle Marche (notevolmente ridotto) e per il mese di ottobre anche quello dell'Abruzzo e quello medio italiano. In valori assoluti si passa dai 220 ospedalizzati - valore massimo della prima fase - del 30 marzo ai 447 del 16 novembre (picco massimo, per il momento, della seconda ondata). All'interno degli ospedalizzati vanno poi considerati i ricoverati in terapia intensiva. Anche per questa categoria a novembre in Umbria il numero di persone in terapia intensiva ogni 100 ospedalizzati è superiore a 16 mentre il valore si attesta attorno a 13 nelle Marche e a 10 per Abruzzo e Italia.

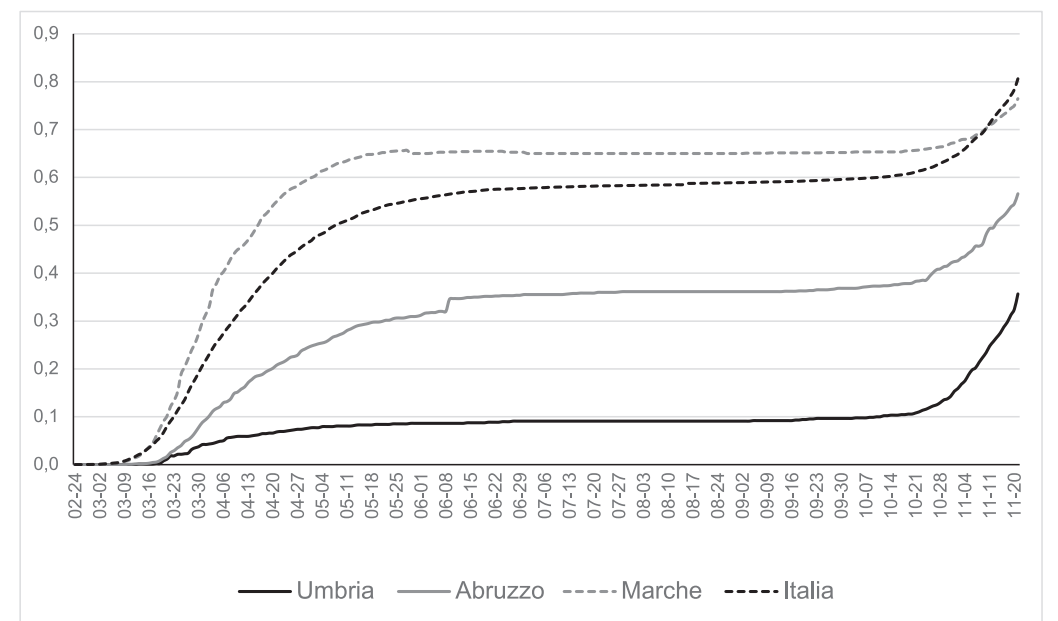
Grafico 2 - Ospedalizzati ogni 1.000 residenti (periodo di riferimento: 24/02 - 20/11)



Fonte: Open data Dipartimento della Protezione Civile

Il **grafico 3** riporta i decessi imputabili a Covid-19. Sebbene i dati riferibili ai deceduti (in particolare quelli delle Marche) evidenzino delle anomalie, il grafico indica come l'Umbria registri un numero di morti ogni mille abitanti costantemente inferiore a quello calcolato per le altre regioni e per la media nazionale (seppur con incrementi nella terza fase). Al 20 novembre i deceduti per Covid-19 sono in Umbria 314, in Abruzzo 739 e nelle Marche 1.161. Il totale nazionale ammonta a 48.569.

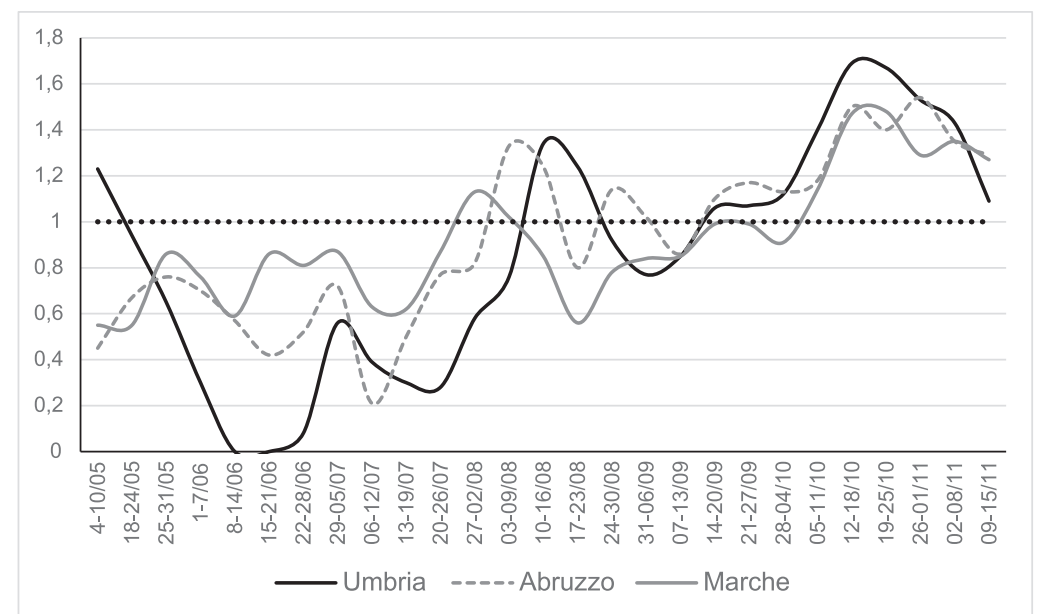
Grafico 3 - Deceduti ogni 1.000 residenti (periodo di riferimento: 24/02 - 20/11)



Fonte: Open data Dipartimento della Protezione Civile

Il **grafico 4** riferisce sull'andamento del famoso indice Rt (uno dei parametri in base al quale viene calcolata la capacità di un'epidemia di espandersi e, nello specifico, misura il numero medio di persone che ciascun malato può contagiare in un dato istante dell'epidemia). Dalla seconda metà di maggio l'indice Rt umbro è sistematicamente inferiore ad 1, fino ad arrivare allo 0 per quasi tutto il mese di giugno. Pur tornando a crescere, resta costantemente sotto 1 fino al 10 agosto quando si registra un incremento episodico sopra la soglia di "allerta". Dopo il 23 agosto torna sotto l'uno per poi risalire dalla metà di settembre. Dal 5 di ottobre al 2 novembre l'indice umbro è quasi sempre superiore a quello di Marche e Abruzzo (manca il dato dell'Italia perché riferito a periodi diversi).

Grafico 4 - Rt dalla settimana del 4-10 maggio al 9-15 novembre



Fonte - Monitoraggi Istituto Superiore di Sanità

Con la **tabella 1** entriamo dentro la specificità umbra misurando i casi positivi e i deceduti secondo le classi dimensionali dei comuni. Va anzitutto detto che la tabella non contempla i dati dei non residenti in Umbria (912 positivi e 14 deceduti) e che sono 35 i comuni (tutti con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti) a non dover registrare alcun decesso. Oltre ad indicare i casi positivi ogni 1000 abitanti secondo le cinque classi dimensionali, la tabella riporta i dati relativi ai comuni della classe dove l'indicatore scelto assume valore minimo e massimo.

Tabella 1 - Positivi ogni 1000 abitanti e deceduti ogni 100 positivi nei comuni umbri per classe dimensionale (dati al 20 novembre 2020)

Classe dimensionale comuni umbri	Positivi ogni 1.000 abitanti	Positivi ogni 1.000 abitanti		Deceduti ogni 100 positivi
		min	max	
fino 2.500 ab	15,2	0,0 (Poggiodomo; Vallo di Nera)	31,5 (Giove)	2,5
da 2.500 a 7.500 ab	21,2	6,7 (Nocera Umbra)	36,7 (San Gemini)	1,5
da 7.500 a 20.000 ab	18,8	8,8 (San Giustino)	25,1 (Umbertide)	1,7
da 20.000 a 100.000 ab	23,1	16,2 (Città di Castello)	36,8 (Bastia Umbra)	1,5
sopra 100.000 ab	27,1	24,1 (Terni)	29,1 (Perugia)	1,2
Umbria	22,8	0,0 (Poggiodomo; Vallo di Nera)	36,8 (Bastia Umbra)	1,5

Fonte: Regione Umbria

La pandemia ri-esplode, la Giunta Regionale si dimena

Avete mai saputo di epidemie che durano 4-5 mesi? Andando a ritroso nel tempo, la risposta sarebbe No. Eppure in molti, a giugno avevano finto di credere che il Covid-19 se ne fosse andato come se niente fosse per farci andare tutti in vacanza. Ed ora, da regione poco 'incline' al virus, oggi la nostra è fra quelle messe peggio di fronte alla seconda ondata di contagi e le risposte affannosamente abborraciate dal governo regionale mostrano una sostanziale mancanza di un quadro di riferimento, un'assenza totale di programmazione. Non si sono potenziati gli organici e le dotazioni, si conta il fallimento del monitoraggio dei contagi e del sistema di tracciamento, mentre si abbandona a se stesso il decisivo avamposto costituito dai medici di base. La dura realtà è che il coronavirus è tornato (ma non se ne era mai andato) e la gente ora oscilla fra paura e rabbia. Ha ragione Andrea Raballo, professore associato di Psichiatria all'Università di Perugia, quando dice che questa pandemia andava affrontata come una maratona e non come una corsa sui 100 metri, e non minimizzando la possibilità di una seconda ondata. Questo è stato, nella sostanza, l'errore di fondo a cui sono incorse anche le autorità pubbliche dell'Umbria, soprattutto per opportunismo: non andare contro il clima del 'liberi tutti' estivo e della "dittatura sanitaria" cavalcato dalla destra e dall'industria delle vacanze. Va da se quindi, che nel frattempo, nulla, o quasi, è stato predisposto

Ripercorrendo come la Giunta ha fatto fronte, fin dall'inizio alla pandemia, si può sinteticamente dire che, ereditando una medicina di base in grado, nonostante tutto, di reggere, si è limitata quasi esclusivamente a rimodulare la rete ospedaliera regionale, e - indotta dalla tragica esperienza della Lombardia - a ridurre al massimo il numero degli ospedali deputati al trattamento della infezione, in quanto potenziali luoghi di facile contagio: agli ospedali di Perugia e di Terni, rimasti 'misti', sono stati affiancati un ospedale Covid (a Pantalla) e tre "non Covid" (Branca, Spoleto ed Orvieto) dove dirottare i pazienti per le altre malattie. Successivamente e inespugnabilmente si è tornati a 6 o 7 ospedali "misti". Il tutto con le difficoltà proprie di una situazione oggettivamente resa complicata da un evento inaspettato, ma anche da una carenza di risorse e organizzativa già da tempo denunciata, *in primis* dagli operatori sanitari, ma che non sembrava fino ad allora fosse in cima alle preoccupazioni della nuova amministrazione regionale. Quando poi, la pandemia è ripartita, la Giunta ha risposto confusamente, in un clima di apprensione generale e di crescenti tensioni sociali, ampliati dalla mancanza di un sistema concordato e stabile di confronto - non è proprio nelle loro corde - con ospedali, sindaci e dirigenti scolastici umbri. Esempio plastico di questo solipsismo è la vicenda di Spoleto: dopo che i sindaci della destra si menavano fendenti sui giornali, impegnati esclusivamente ad evitare la presenza di pazienti Covid negli ospedali delle proprie città, la Giunta, già da giorni nel panico, ha deciso di chiudere, senza alcun confronto con le istituzioni cittadine, né preavviso per gli utenti, quasi tutti i reparti (perfino il Pronto soccorso) dell'Ospedale di Spoleto, quello che serve anche le aree terremotate della Valnerina, per trasformarlo in un *Covid Hospital*. A ciò è seguita la rivolta della città e dello stesso sindaco di destra, e conseguente parziale rettifica del provvedimento. Fibrillazioni simili, sebbe-

ne meno corrusche, si sono verificate anche per l'Ospedale di Pantalla, con l'irritazione di sindaci e popolazioni del Tuderte e del Marscianese. Grandi perplessità e opposizioni ha determinato anche la decisione di trasformare la Rsa Seppilli (ex Grocco), in residenza Covid da 36 posti per i casi meno gravi mentre, diversamente dalla prima ondata, si aveva l'esplosione dei contagi in tutte le residenze per anziani (da Fontenuovo e dal Seppilli di Perugia, al Rossi e al Casoria di Assisi sino all'Opera Pia Castori di Foligno) superando i 200 positivi, tra ospiti ed operatori. Insomma non si è considerato che il rischio focolai sarebbe stato ancora più alto per la presenza, presso la Rsa Seppilli, di altre 9 strutture socio sanitarie, compresa la neuropsichiatria e la riabilitazione dell'età evolutiva oltre alla psicologia clinica. Questi i casi più evidenti, ma ve ne sono stati altri simili, raccontati dalla stampa locale, tutti comunque con il timbro di una politica che ha innervosito e frustrato operatori e comunità locali messi sempre di fronte al fatto compiuto. Il problema vero è che in questi mesi, nonostante le continue sollecitazioni anche dei sindacati, nulla o poco è stato fatto per il rafforzamento del personale (il concorso per l'assunzione di 300 infermieri pare si sia impantanato) che rappresenta una, se non la, emergenza principale. Manca personale infermieristico ma scarseggiano anche anestesisti e pneumologi, il 50% dei quali sono stati spostati dai loro reparti a quelli Covid. E a poco serve incrementare (o promettere di incrementare) i posti letto, con le terapie intensive che dovrebbero salire a 127. Grida vendetta, in proposito il "numero chiuso" a Medicina e l'inspiegabile e più che decennale blocco dei concorsi per le specializzazioni, nonché, più di recente, il fatto che negli ospedali umbri, molte delle ultime assunzioni, quasi tutte precarie, si sono volatilizate alla ricerca di condizioni di lavoro più stabili. Anche la medicina di base ha continuato a non essere rinforzata, se non con gli Usca (Unità Speciali di Continuità Assistenziale) cioè piccole squadre di medici e infermieri attrezzate per seguire i pazienti Covid a domicilio, ma solo perché imposte dal Decreto governativo 9 marzo 2020 che ne prevede una ogni 50mila abitanti. Ma ad oggi sono solo 12 delle 18 dovute, che comunque sono poche a fronte delle continue chiamate di aiuto e spesso, perché oberate, manco rispondono al telefono. Insomma, invece di una strategia coerente e pensata per tempo, abbiamo avuto scelte improvvisate e contraddittorie, e forse anche di peggio: attenzione alla delibera regionale del 4 novembre, passata senza colpo ferire, per cui parte delle ulteriori terapie intensive "umbre" troverebbero posto, a spese della Regione Umbria, a Civitanova Marche, nell'inutile e inutilizzato Ospedale fatto costruire da Bertolaso, appena ingaggiato dalla Tesei. E c'è ancora Bertolaso a sovrintendere anche lo scenografico allestimento dell'ospedale da campo davanti al nosocomio di Perugia (costerà 3 milioni di euro per 12 posti di terapia intensiva). Lo stesso sta avvenendo davanti all'Ospedale di Terni. Da più parti invece, si chiedeva di ricorrere a strutture vuote e inutilizzate da tempo, come la vecchia clinica di Porta Sole a Perugia -poi alla fine adottata come Rsa per pazienti Covid post-acute - e a Terni il Centro di ricerca delle cellule staminali ("Ex Milizia"). Scelte queste probabilmente troppo semplici e poco costose, e soprattutto meno spettacolari. Peccato grave in tempi di populismo mass-mediatico.

Spesa sanitaria e distributori di snack e caffè



Secundo uno studio realizzato da Prometeia in collaborazione con il Servizio Controllo Strategico della Regione Umbria tra febbraio e fine maggio le regioni italiane hanno speso sul versante sanità, per far fronte all'emergenza Covid, 4,1 miliardi di euro pari al 3,4% della spesa sanitaria pubblica del 2018 (ultimo anno disponibile).

Nei primi quattro mesi di epidemia le regioni con livello di spesa più alto sono state Lombardia (896,2 milioni di euro) Emilia Romagna (736,2 milioni di euro), Piemonte (420,4 milioni di euro) e Veneto (368,3 milioni di euro), regioni nella prima fase più di altre interessate dal diffondersi dell'epidemia. Se si analizzano i dati di spesa rapportandoli all'ampiezza demografica delle singole realtà regionali emerge che a fronte di una spesa media nazionale per abitante di 68,3 euro, in Emilia e Romagna se ne sono spesi 164,7, in Friuli 126,6 mentre ampiamente sotto i 100 euro pro capite si pongono sia la Lombardia (88,8 euro) sia il Piemonte (96,70 euro). Se inoltre si analizzano questi dati in rapporto alla gravità della situazione epidemica (rapporto positivi al 31/05 ogni 10.000 abitanti), si evidenzia un comportamento assai diversificato tra le regioni con livelli di spesa non sempre correlati all'andamento dell'epidemia. Ad esempio nella già menzionata Emilia Romagna a fronte di un indice di gravità 62,21 si mobilitano risorse pari a 164,7 euro per abitante, mentre in Lombardia con un indice gravità 70,69 la spesa pro capite si ferma a 96,70 euro.

In questo contesto l'Umbria, con una spesa complessiva di 25,9 milioni di euro, presenta un valore pro capite di 29,5, decisamente al di sotto del 68,3 della media nazionale, di poco superiore al 27,6 del Lazio, che presentava un indice di gravità inferiore a quello umbro (12,60 a fronte del 16,23 dell'Umbria).

Andando avanti, sempre lo studio Prometeia riporta la composizione delle spese emergenziali per tipologia. A livello nazionale, si legge nello studio, la tipologia più rilevante è rappresentata dall'acquisto dei

DPI (dispositivi di protezione individuale) (37,7%) e poi a seguire dai costi aggiuntivi del personale (20,1%), dall'assistenza medica (19,3%) e dall'acquisto di apparecchiature medicali (8,5%). È infine presente una voce "spese non altrove classificate" che pesa per il 9,9% del totale. Questa voce in Umbria invece concentra ben il 75,1% della spesa totale (ovvero 19,5 milioni). Andando ad analizzare l'articolazione interna di questa voce generica si scopre che 4,3 milioni di euro sono relativi a spese per appalti non sanitari del tipo lavanderia, mense, ecc; 5,6 milioni in realtà non sono spese ma minori introiti, dei quali 4,5 milioni sono derivanti da riduzione di ricavi per ticket e prestazioni di ricovero di utenti paganti, 400 mila euro di riduzione della quota incassata dalle strutture pubbliche da prestazioni libero-professionali intra moenia, 800 mila euro da una non meglio precisata riduzione di ricavi dei servizi territoriali e ben 300 mila euro da minori incassi dei bar e dei distributori automatici collocati all'interno del sistema sanitario regionale. Seguono poi 3,6 milioni di euro riguardanti spese riguardanti l'acquisto di farmaci, presidi, materiale diagnostico, dispositivi, ecc esclusi dpi e dm, e 6 milioni di euro di incremento di spese per il personale.

In conclusione, tenendo presente questa articolazione interna, in realtà le risorse impegnate dall'Umbria sullo specifico fronte sanitario per far fronte all'emergenza Covid non sono 25,9 milioni ma, depurate delle spese non direttamente sanitarie e dalle voci di mancato ricavo, scendono drasticamente (si tratta di una stima prudenziale in eccesso) a 16,0 milioni di euro, il che fa precipitare la spesa sanitaria pro capite umbra a 18,2 euro, una delle più basse.

Sulla base di questi dati, al di là di aver imputato come spese per contrastare il Covid la riduzione dei ricavi delle macchinette per il caffè, affermare, come è stato fatto da alcuni organi di stampa locali, che i livelli di spesa umbra sono stati adeguati rispetto all'andamento della pandemia, suscita una qualche perplessità.

Il virus recluso

Le carceri italiane, pur non trovandosi più nelle condizioni di sovraffollamento che hanno motivato nel 2013 la sentenza della Corte europea dei Diritti Umani e le sanzioni del Consiglio d'Europa, sono ancora in affanno. Lo attesta il report del CPT (Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e dei Trattamenti e delle Punizioni Inumane o Degradanti) del 21 gennaio 2020, che oltre a puntare il dito sul sovraffollamento chiede all'Italia di rivedere il regime detentivo speciale 41-bis, di contrastare le forme di violenza sui detenuti, di abolire la misura d'isolamento diurno come sanzione penale accessoria per i reati che prevedono la pena dell'ergastolo.

Su 189 istituti di detenzione, più della metà (109) accolgono un numero superiore di detenuti rispetto alla capienza della struttura. In alcuni casi si tratta di uno scarto minimo, ma per 59 di essi le presenze superano la capienza di oltre il 25% (dati ricavati dalle tabelle del Ministero della Giustizia, aggiornati al 30 settembre 2020).

Che c'entra questo con l'emergenza sanitaria? Una mappa della diffusione del Covid redatta dall'associazione Antigone (associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale) prospetta situazioni preoccupanti, gravi o molto gravi in 12 carceri italiane disseminate sul territorio. Confrontando la mappa con la citata tabella del ministero si nota che le carceri di Alessandria, Genova, Terni, Campobasso e Napoli, oltre ad essere ai primi posti per numero di contagi, hanno anche una popolazione carceraria di molto eccedente la capienza regolamentare. È facile intuire una correlazione tra il sovraffollamento e l'impossibilità di distanziamento sociale, che genera un maggior rischio di estensione del contagio, ma l'eccesso di presenze incide anche sulla gestione dei soggetti positivi. Prendiamo come esempio la situazione della Casa Circondariale di Terni, che a metà novembre risulta essere il più esteso focolaio nelle carceri italiane con 74 detenuti positivi, tre dei quali ospedalizzati, uno in terapia intensiva. Gli asintomatici o paucisintomatici sono sistemati in due sezioni attrezzate per garantire l'isolamento dal resto della popolazione carceraria ma - afferma Stefano Anastasia, garante per i diritti dei detenuti di Umbria e Lazio - "la richiesta fatta dall'Azienda Sanitaria, e da me sostenuta, di attrezzare una sezione di transito per coloro che progressivamente si negativizzano, per permet-

terne il rientro nelle sezioni solo dopo l'esito del secondo tampone negativo, non ha finora trovato risposta per l'impossibilità di reperire i locali". Nel carcere di vocabolo Sabbione infatti ci sono cento detenuti in più rispetto alla capienza, che sarebbe di 409.

Se la prima ondata della pandemia aveva fatto registrare numeri più contenuti anche in ragione della diversa geografia del contagio sul territorio nazionale, con la seconda ondata la situazione è peggiorata un po' ovunque: a fine ottobre i detenuti contagiati erano 145 e gli operatori 199 (dati Uilpa, sindacato di Polizia Penitenziaria), il 10 novembre il numero di detenuti colpiti dal virus era salito a 285 e si registravano due decessi, uno nel carcere di Alessandria e uno in quello di Livorno. Una settimana dopo, tra detenuti e operatori, i positivi erano 1700, ripartiti pressoché equamente, e le carceri interessate una settantina.

Sono numeri che fanno prevedere un rapido peggioramento se non saranno presi con urgenza provvedimenti per ridurre la popolazione detenuta, esposta quotidianamente al contatto con il personale di sorveglianza, con gli avvocati, con il personale educativo e con i sanitari, cioè con chi ogni giorno entra ed esce dal carcere. Nelle carceri umbre gli operatori sono stati sottoposti a screening, ma ciò ha un valore temporaneo e l'entrata del personale resta il maggior veicolo di innesco del contagio, essendo gli incontri tra i reclusi e i loro congiunti ovunque sospesi o privati del contatto fisico per mezzo delle barriere di plexiglass.

Torna, come nei mesi da marzo a giugno, lo stop delle attività che segnano importanti momenti della vita carceraria: percorsi di istruzione, corsi di formazione professionale, laboratori di arricchimento culturale, attività sportive e in generale interventi di volontariato.

Davvero poco comprensibili le misure riguardanti i percorsi di formazione perché il DPCM del 3 novembre garantisce l'attività scolastica in presenza per i primi cicli di istruzione (tali sono i percorsi di alfabetizzazione e di conseguimento della licenza in carcere), mentre la chiusura nazionale degli istituti superiori, derivando dalla necessità di evitare assembramenti all'atto degli spostamenti, per i detenuti è priva di senso, poiché tutti sono già sul posto. L'ingresso degli insegnanti sarebbe poi poca cosa rispetto al flusso quotidiano di persone che entrano in carcere dal mondo di fuori.

Resta il problema della mancata attuazione di una seria politica di alleggerimento della presenza dei detenuti in carcere, che richiederebbe la limitazione di arresti e misure cautelari non strettamente necessari, la concessione di licenze straordinarie ai semiliberi, ai lavoranti all'esterno e a coloro che già usufruiscono abitualmente di permessi-premio, la sburocratizzazione della detenzione domiciliare per i detenuti a fine pena. Misure già richieste durante la prima ondata della pandemia e solo in minima parte attuate, oggi più che mai urgenti data la gravità della situazione.

Al momento della chiusura di questo intervento, si segnalano casi di positività tra i detenuti del penale maschile nella Casa Circondariale di Perugia-Capanne, ma poiché i numeri sono in continua variazione, quanto detto è solo indicativo delle problematiche aperte dal Covid nelle carceri.

Il Covid tra gli anziani

La situazione delle Rsa umbre in questa seconda ondata pandemica può definirsi senza esagerazioni drammatica. Il 17 novembre, in un'audizione nella IV commissione consiliare del comune di Perugia, il direttore generale alla Sanità e al Welfare, Claudio Dario, ha parlato di 300 contagiati su 900 ospiti complessivi: uno su tre. I dati aggiornati a sabato 21 novembre riportano 349 positivi e 39 decessi; se agli attuali positivi aggiungiamo altri 127 positivi poi guariti, i casi totali di positività salgono a 515 su di un totale di 1.483 persone ospitate nelle 65 strutture monitorate. Un triste scenario, simile a quello che ha segnato la prima ondata pandemica in Lombardia. Del resto, i vertici della sanità umbra hanno deciso di seguire il modello lombardo anche nell'utilizzo delle Rsa come strutture Covid, nonostante questa soluzione sia stata addirittura oggetto, in Lombardia, di indagini da parte della magistratura.

Nel caso dell'Umbria, alle criticità già emerse in Lombardia se ne sommano altre, dovute a una scarsa conoscenza dei servizi territoriali. È chiaro infatti che i nuovi vertici della Sanità umbra, tutti provenienti da fuori regione, non conoscono la macchina che sono stati chiamati in fretta e furia a guidare.

La conversione a struttura Covid della Rsa Casa dell'Amicizia Seppilli" rappresenta un esempio particolarmente significativo dell'assenza di una visione di insieme delle risorse e delle necessità del territorio. Situata al terzo piano di un grande Centro Servizi della ASL1, il Grocco, la Rsa Seppilli condivide i propri spazi con altre nove strutture socio-sanitarie: fra queste sono comprese una residenza protetta, nella quale risiedono stabilmente persone

non autosufficienti, la neuropsichiatria e riabilitazione dell'età evolutiva e la neuropsichiatria e psicologia clinica dell'età evolutiva, per un'utenza complessiva che supera ampiamente le tremila persone (solo 2.500 sono i bambini e i ragazzi seguiti dalle due neuropsichiatrie infantili). Parliamo di servizi destinati a persone fragili, che a causa della pandemia hanno già subito notevoli disagi e forti limitazioni. Più volte è stato chiesto all'assessore regionale alla sanità Coletto e al direttore generale Dario se fossero state valutate soluzioni alternative, prima di "compromettere" il Grocco, ma a questa domanda non è mai stata data una risposta. Al contrario, Dario ha ribadito in diverse occasioni che proprio la presenza di un focolaio nella residenza protetta avrebbe spinto a convertire la Rsa in struttura Covid. Una motivazione che i familiari degli utenti ritengono incomprensibile: come si può scegliere un luogo già contaminato per allestire e gestire uno spazio che richiede invece il massimo livello di sicurezza? Il neo direttore della Asl Umbria 1, D'Angelo, assicura rischio zero". Ma come avere questa certezza, con 24 pazienti covid positivi, tanti sono attualmente i degenti, in una struttura nella quale il virus aveva già colpito utenti e operatori, provocando addirittura due morti tra i pazienti?

In più occasioni le opposizioni sia in comune, sia in regione, hanno chiesto che siano presi in considerazione edifici sanitari di recente dismessi, come la ex Clinica di Porta Sole o tutta l'area di via del Giochetto, che potrebbero essere riallestiti in tempi brevi, ad ora però nessuna delle proposte sembra essere presa in considerazione da un establishment che appare sordo alle sollecitazioni quanto estraneo al contesto.



Intervista a Tommaso Bori, capogruppo Pd in Consiglio regionale

Cosa pensa l'opposizione

La risoluzione votata congiuntamente il 10 novembre impegna Giunta e Consiglio regionale ad un "lavoro comune contro un nemico comune". Non le pare questa risoluzione una sorta di indulgenza plenaria rispetto ai non lievi peccati del duo Tesei-Coletto?

Ci sarà il tempo per valutare le responsabilità e, in caso, le colpe di tutte le cose che non hanno funzionato in Umbria. E non sono poche le cose. Fin dall'inizio dell'emergenza sanitaria, abbiamo espresso pubblicamente la disponibilità a collaborare con il Governo regionale per il bene delle nostre comunità. Lo abbiamo fatto per senso di responsabilità e delle istituzioni, nonostante la diversità di valori, ideali e posizioni. Dopo nove mesi la Giunta Regionale ha accettato finalmente

il confronto e ha aperto un tavolo di discussione nel quale abbiamo presentato ufficialmente le nostre proposte pensate, con concretezza, per recuperare il tempo perduto e correggere i tanti errori commessi. Ci aspettiamo che, data la drammaticità della situazione sanitaria e considerate le ripercussioni economiche e sociali emergenti, la Presidente Tesei corregga la rotta. Se non lo farà non sarà tanto un'occasione mancata per l'opposizione, ma per lei a danno dei cittadini umbri.

A futura memoria, ci può indicare sommariamente i peccati capitali del duo sopra menzionato - non suscettibili di perdono - in merito alla vicenda Covid-19 che meritano comunque la sospensione dell'efficacia dell'indulgenza?

Dopo la Sconfitta: che fare

Contributi per una riflessione a sinistra



a cura di
Franco Calistri e Renato Covino



La maggioranza ha avuto sette mesi di tregua per implementare i posti di terapia intensiva, assumere gli operatori sanitari e adeguarsi al piano per il potenziamento della rete ospedaliera, ma ha perso tempo correndo dietro agli ospedali da campo e provando a scaricare le sue responsabilità sul Governo nazionale. Oggi il personale è sotto organico e sotto stress, le strutture sanitarie sono al collasso, non vi sono più posti letto, quando la Regione avrebbe potuto realizzare i piani di adeguamento della rete ospedaliera utilizzando sin da subito i 25 milioni messi a disposizione dal Governo. Si pensa addirittura si traslocare i malati e il personale medico nelle Marche, senza tenere conto di strutture pronte ad essere utilizzate e riconvertite come l'Ex Milizia di Terni o l'Ex Presidio ospedaliero di via del Giochetto a Perugia. Oggi si corre ai ripari anche sul fronte del personale, quando già a maggio scorso potevano essere stati banditi nuovi concorsi così come è stato fatto in altre regioni. Ma, da medico, credo che l'errore più grave sia stato l'aver interrotto per molte settimane il tracciamento dei positivi e l'isolamento dei contatti.

Questa risoluzione, al di là del valore istituzionale, è utile alla Tesei per uscire dall'angolo in cui si è cacciata per via di alcune vicende politiche "avverse" e per la fragilità dei governi locali a trazione leghista. Finita l'emergenza, non c'è il rischio di trasformare questo "lavoro comune" in una fase consociativa?

Io sono per la mediazione, non al ribasso, e ferocemente contro ogni compromesso. Avere senso di responsabilità non significa cedere alle logiche consociative. Il nostro è un contributo di idee e proposte che ci sentiamo di dare in questo momento straordinario della storia dell'Umbria. Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo senza chiedere nulla in cambio e senza rinunciare al ruolo di opposizione che non fa sconti e di critica severa. Le evidenti difficoltà della Giunta Tesei, unite al fallimento delle amministrazioni comunali a trazione leghista sono sotto gli occhi di tutti. Da Montefalco, a Terni, da Umbertide a Nocera i cittadini si stanno accorgendo dell'incapacità e dell'arroganza di una classe dirigente prepotente e impreparata, specializzata solo a produrre buchi di bilancio e a fare buchi nell'acqua.

Il punto di vista dei lavoratori

Con la nuova ondata di Covid una pressione senza precedenti si sta scaricando sul sistema sanitario regionale che rischia di collassare; ancora una volta in prima linea c'è il personale della sanità pubblica. Per capire come i lavoratori della sanità stanno vivendo questa critica e difficile situazione, che tipo di problemi si trovano ad affrontare e con quale strumentazione, cosa si è fatto o non si è fatto e si poteva fare per migliorare ed adeguare i livelli di risposta e come attrezzarsi per il futuro, ne abbiamo parlato con Tatiana Cazzaniga, segretaria provinciale della Funzione pubblica Cgil, che segue il comparto Sanità.

Innanzitutto partiamo dai lavoratori. Affrontare la prima ondata Covid-19 non è stato certo una passeggiata, ora questa seconda ondata di piena rischia di mettere seriamente in discussione la tenuta del sistema sanitario regionale. Come vivono questa situazione, come stanno reagendo, quali sentimenti li attraversano?

Le lavoratrici e i lavoratori della Sanità sono attraversati da sentimenti forti e contrastanti, la rabbia perché nonostante fosse certo l'arrivo di una seconda ondata pandemica le istituzioni regionali non hanno fatto nulla né in termini di assunzioni né nell'organizzazione dei servizi per garantire percorsi separati, rafforzamento del territorio, approvvigionamento dei DPI. La sensazione di abbandono che provano sfocia in momenti di forte disagio e scoramento se si tiene conto che devono affrontare e con le loro forze dolore e lutti in una misura inimmaginabile. Inoltre la negazione della situazione da parte della Regione rischia di sviluppare sentimenti corporativi con il rischio di dividere il fronte.

La Presidente Tesei dichiara che la situazione è sotto controllo e tutto quello che si doveva fare è stato fatto. L'impressione, viste le decisioni che vengono prese, è che si navighi molto a vista e soprattutto che durante il periodo estivo di relativa quiete nulla è stato fatto, così che oggi si affronta questa nuova ondata pressapoco nelle stesse condizioni di marzo. Cosa non si è fatto e cosa si poteva fare?

Non sono state previste assunzioni adeguate, il primo concorso per infermieri è stato bandito nel mese di ottobre e la graduatoria vedrà la luce solo a primavera inoltrata, le nostre richieste di modalità diverse più snelle di reclutamento del personale che è carente in tutte le professioni sanitarie e tecniche, sono ad oggi ancora senza so-

luzione. È mancata l'organizzazione di percorsi separati e l'individuazione di strutture dedicate, la scelta della RSA Seppilli quale RSA Covid è l'esempio lampante di una situazione fuori controllo, alla quale si aggiunge la scelta di portare nelle Marche i pazienti COVID.

Ed in termini di personale, ci sono e di che tipo carenze e come si è pensato o si pensa di far fronte?

La nostra proposta per il reperimento di personale è quello di proporre contratti più allentanti anche se a tempo determinato, di 36 mesi, prevedendo la selezione a tempo indeterminato durante il servizio per arginare l'uscita dalla regione dei tanti professionisti ai quali le altre Regioni stanno proponendo contratti a tempo indeterminato o più lunghi dei sei mesi o dell'anno che propone l'Umbria. Queste uscite dalla Regione rischiano di minare il futuro della Sanità in Umbria, si formano professionisti che non garantiranno il servizio.

Come organizzazioni sindacali siete riusciti ad aprire un tavolo di confronto con il governo regionale e come si sta sviluppando il confronto?

Abbiamo aperto un tavolo di confronto e sottoscritto un verbale con la Presidente Tesei, purtroppo ad oggi resta ancora disatteso poiché si scontra con il muro di gomma di una tecnocrazia che respinge le nostre proposte nonostante le stesse sono già utilizzate in altre realtà regionali. Le Confederazioni regionali hanno scritto alla Presidente denunciando la situazione e chiedendo il suo intervento. Noi proseguiamo la nostra mobilitazione regionale davanti agli Ospedali sino a quando non verranno individuate soluzioni condivise per assunzioni e sicurezza dei lavoratori e dei pazienti.

Guardando al futuro, anche in Umbria arriveranno risorse non indifferenti (nazionali e comunitarie) da investire in sanità. Come Cgil quali pensate siano le priorità, dove e come investire? E su queste priorità avete aperto un confronto con il governo regionale?

Riteniamo che le risorse debbano essere spese tutte per rafforzare la Sanità pubblica a partire da quella territoriale, smantellata in questi ultimi 20 anni, solo negli ultimi dieci anni sono stati operati tagli per 37 miliardi, partendo da un modello di integrazione socio sanitaria che deve coinvolgere tutti gli attori in campo quali comuni e scuola.

Gli interventi a sostegno del lavoro e del reddito

Per i lavoratori dipendenti costretti a restare a casa è scattata la protezione degli ammortizzatori sociali, a partire dalla cassa integrazione, gestione ordinaria e straordinaria, cui si aggiunge la cassa integrazione in deroga, che interviene a sostegno di lavoratori (compresi interinali e a domicilio) di imprese che non possono ricorrere agli strumenti ordinari perché esclusi all'origine da questa tutela o perché hanno esaurito il periodo di fruizione delle tutele ordinarie, e gli interventi dei Fondi di solidarietà, che interessano gli occupati in imprese con mediamente più di cinque dipendenti, che non rientrano nel campo di applicazione della cassa integrazione guadagni e che appartengono a settori nell'ambito dei quali sono stati stipulati accordi per l'attivazione di un Fondo di solidarietà bilaterale o di un Fondo di solidarietà bilaterale alternativo. In Umbria nei primi 9 mesi del 2020 le ore di integrazione salariale complessivamente erogate ammontano a poco meno di 42 milioni di ore, per avere un termine di paragone nello stesso periodo nell'anno precedente le ore erano state poco più di 4 milioni. Calcolando un ricorso medio alla Cig (50% del tempo lavorabile globale per 20 settimane) si può stimare che risultino coinvolti nella varie forme di integrazione salariale da gennaio a settembre 2020 circa 55.000 lavoratori. Se si considerano le ore totali di Cassa integrazione, equivalenti a zero ore, sempre per il periodo gennaio settembre (40 settimane e 191 giorni lavorativi), si ha un'assenza totale dal lavoro per circa 27.000 lavoratori, dei quali 13 mila in Cigo, 788 in Cigs, 6.038 in Cigd e 7 mila coperti dall'intervento dei Fondi di solidarietà.

Tab.1 Umbria Ore di cassa integrazione per tipologia erogate tra gennaio e settembre 2019 e 2020

Tipologia	Gennaio-Settembre			
	2019		2020	
	N. ore	Posizioni di lavoro equivalenti a o ore	N. ore	Posizioni di lavoro equivalenti a o ore
Gig Ordinaria	1.639.519	1.071	20.237.240	13.250
Gig. Straordinaria	2.282.860	1.492	1.206.139	788
Cig in deroga	181.726	119	9.238.596	6.038
Fondi di solidarietà	81.440	53	11.133.449	7.276
Totale	4.185.545	2.735	41.815.424	27.352

Per l'altra parte del mondo del lavoro, per i lavoratori autonomi e stagionali, il Decreto cosiddetto Cura Italia (17 marzo 2020) ed il Decreto Rilancio (19 maggio 2020) hanno previsto l'introduzione di una indennità di 600 euro per i mesi di marzo ed aprile, poi di 1.000 euro per il mese di maggio a favore di lavoratori autonomi, liberi professionisti, stagionali del settore turismo, lavoratori dello spettacolo, lavoratori a domicilio ed intermittenti, che a causa dell'emergenza sanitaria avevano subito una comprovata riduzione di reddito.

Tab.2 Italia ed Umbria Numero domande accolte indennità 600 € per categoria al 30 giugno 2020

	Umbria		Italia	
Art.27 Professionisti e collaboratori	6.859	10,92	400.902	9,87
Art.28 Autonomi	48.247	76,82	2.863.396	70,51
Art.29 Stagionali turismo	875	1,39	211.190	5,20
Articolo 30 Agricoli	6.412	10,21	533.399	13,13
Articolo 38 Spettacolo	415	0,66	32.054	0,79
Totale	62.808	100,00	4.060.941	100,00

Secondo dati diffusi dall'Inps, soggetto delegato all'erogazione del contributo, a fine giugno a livello nazionale erano pervenute, 4.896.349 domande, delle quali accolte 4.060.941, relative ai soli due mesi di marzo ed aprile. In Umbria le domande accolte sono state 62.808 (1,5% del totale nazionale), così suddivise: 48.247 lavoratori autonomi gestioni speciali Inps (76,8% del totale delle domande), 6.859 partite Iva e lavoratori co.co.co (10,9%), 6.412 lavoratori stagionali in agricoltura (10,2%), 875 stagionali del turismo (1,4%) e 415 (0,7%) lavoratori dello spettacolo. Per avere un'approssimazione del livello di copertura, per la categoria più numerosa al 2018 (ultimo dato disponibile) in Umbria gli iscritti alle gestioni speciali ammontavano a 67.743 (27.196 artigiani, 32.637 commercianti e 7.910 dell'agricoltura), le domande presentate da lavoratori iscritti a questa categoria sono state 48.247, il che sta a significare che la misura presenta un livello di copertura attorno al 71 per cento. Più complesso stimare l'impatto della misura sul resto delle categorie interessate. Secondo elaborazioni fornite dalla stessa Inps nel caso di partite Iva e co.co.co la copertura umbra si colloca in un range tra il 71,0% ed il 65,0%, mentre gli stagionali del turismo e dell'agricoltura si scende a percentuali tra il 55,0% ed il 41,0%.

Tab.3 Umbria Reddito e pensione di cittadinanza concessi al 30 settembre 2019 e 2020

	2019			2020		
	Reddito C.	Pensione C.	Totale	Reddito C.	Pensione C.	Totale
N. Nuclei	10.119	1.682	11.801	12.755	1.732	14.487
Persone Coinvolte	24.519	1.895	26.414	29.823	1.948	31.771
Importo Medio	491,22	233,70	453,48	525,28	241,89	488,66

Infine tra gli strumenti di sostegno al reddito vanno considerati il reddito e la pensione di cittadinanza, istituiti nel gennaio del 2019 come misure di politica attiva e contrasto alla povertà, che in periodi di Covid hanno registrato un notevole incremento. Nei primi 9 mesi dell'anno in Umbria i nuclei familiari beneficiari di reddito e pensione di cittadinanza sono stati 14.487 pari ad un numero complessivo di soggetti coinvolti di 31.771 unità. L'importo medio dell'assegno erogato è stato di 488 euro.

Il trasporto pubblico non regge alla prova dei fatti Parole e cifre in libertà

Dal sito di Busitalia, la principale azienda che eroga in Umbria il trasporto pubblico su gomma, leggiamo che dalla data del 3 novembre scorso, a partire dalla quale è stata imposta dalla Presidente Tesi la didattica a distanza agli studenti delle scuole medie e superiori, il servizio è stato così rimodulato: nel bacino di Perugia risultano sopresse 11 corse extraurbane e 63 urbane; in quello di Spoleto-Foligno, 35 extraurbane e 12 urbane, queste ultime relative agli abitati di Foligno, Spoleto, Spello e Trevi. Sta tutto qui il paradosso del tpl, chiamato, nonostante i finanziamenti pubblici, ad operare in un regime di domanda/offerta e, quindi, sottoposto alle regole del mercato, ma strutturalmente incapace di sostenere una domanda elevata.

Come avrebbe potuto un sistema in crisi cronica a livello nazionale - a cui devono aggiungersi le note criticità proprie della regione - reggere all'impatto della ripresa della attività autunnali (scuola e lavoro) dovendo assicurare, al contempo, inediti standard di sicurezza? E infatti non ha retto.

E tuttavia la insopportabile propaganda, che non smette di accompagnarci in questa complicatissima e drammatica fase, ha continuato ad operare sino all'ultimo. Il 12 ottobre, infatti, l'assessore competente, il "guascone" Melasecche, già sotto il tiro incrociato di sindaci, dirigenti scolastici e cittadini, affidava ad una nota ufficiale la lode delle "magnifiche sorti e progressive" del tpl umbro affermando che "rispetto ai 612 autobus che in Umbria sono normalmente messi a disposizione dalle Aziende di trasporto pubblico, l'affiancamento degli altri 101 mezzi aggiuntivi, in gran parte delle piccole imprese private locali normalmente adibiti al trasporto turistico, hanno consentito il regolare collegamento con i vari edifici scolastici relativi alle scuole medie superiori dislocati in tutto il territorio regionale, trasportando oltre 20.000 studenti". Nessun problema, quindi. Peccato che solo dopo un paio di settimane la sua Presidente firmava l'ordinanza con cui imponeva agli ado-

lescenti di restare a casa. Un provvedimento, ad onor del vero, nel quale non si fa alcun riferimento al contributo del tpl nella diffusione del contagio, ma che - di fatto - lo ha liberato in un colpo solo da una pressione ormai insostenibile. Ma veniamo nel dettaglio alle pesanti criticità di un sistema sempre sull'orlo del collasso.

Il Fondo trasporti ovvero il Fondo nazionale per il concorso finanziario dello Stato agli oneri del tpl, anche ferroviario, ha una dotazione annuale di circa 4,875 miliardi. Il riparto tra le Regioni a statuto ordinario, con Decreto del Ministro delle Infrastrutture e dei trasporti (Mit), di concerto con il Ministero dell'economia e delle finanze (Mef), assegna annualmente all'Umbria circa 98 milioni di euro. Il fabbisogno dei servizi di tpl della regione risulta, come per tutte le altre, superiore all'ammontare dei fondi trasferiti dallo Stato: ne consegue un deficit strutturale annuale di circa 15 milioni di euro. La Regione deve, pertanto, integrare con risorse proprie gli stanziamenti di bilancio per il tpl, in particolare ai servizi su gomma. Negli ultimi due anni il finanziamento integrativo con risorse regionali risulta pari nel 2019 a 7.333.338,68 euro (Bilancio gestionale assestato 2019), nel 2020 a 17.864.650,64 euro (Bilancio di previsione iniziale, marzo 2020).

In questo quadro consolidato si inseriscono le risorse aggiuntive legate alla pandemia. I minori ricavi delle aziende, a seguito del lockdown del primo semestre del 2020, sono stati stimati, a livello nazionale, da Asstra (Associazione trasporti) pari a circa 1,7 miliardi. Con l'articolo 200, comma 1 del Dl 34 del 19 maggio 2020 (decreto rilancio) convertito con modificazioni nella legge 77/2020, è stato istituito un Fondo di 500 milioni di euro per l'anno 2020 a compensazione dei minori ricavi tariffari delle aziende di tp locale e regionale, nel periodo 23 febbraio-31 dicembre 2020, rispetto alla media registrata nel medesimo periodo del biennio precedente. In assenza dei dati relativi ai ricavi da traffico del 2019, che saranno disponibili solo dopo che le imprese avranno approvato i propri bilanci, al fine di procedere comunque con urgenza, con Decreto ministeriale dell'11 agosto 2020 le risorse sono state ripartite tra le Regioni tenendo conto dei ricavi di traffico risultanti nella banca dati dell'Osservatorio sulle politiche del Tpl relativi al 2018. Il riparto è stato effettuato stimando prudenzialmente minori ricavi per il periodo febbraio-dicembre 2020 del 55% rispetto ai dati certificati disponibili del 2018. A titolo di prima anticipazione, su un totale di 400 milioni di euro, sono stati assegnati alla Regione Umbria 4.441.353 euro da destinare e ripartire alle imprese esercenti (Busitalia sita Nord, Trenitalia spa, Ishtar scarl, Atc & partners mobilità scarl, Minimetò spa) sempre in base ai dati dell'Osservatorio.

Con l'articolo 44, comma 1 del Dl 104 del 14 agosto 2020 (decreto agosto), a fronte di una

richiesta delle Regioni di almeno 800 mln, ne sono stati stanziati ulteriori 400 sempre per compensare i mancati ai ricavi delle aziende.

In prossimità della riapertura delle scuole si è poi posto il problema dei servizi aggiuntivi di tpl necessari per garantire il rispetto delle misure anti-covid. Con l'articolo 1 del Dl 111 dell'8 settembre è stato consentito alle regioni di destinare fino al limite di 300 milioni, a valere sui 400 già stanziati con il Dl 104, per servizi aggiuntivi di tpl anche in orario scolastico. Ciascuna regione, a titolo di anticipazione, è stata autorizzata all'attivazione in misura pari al 50% dei 300 milioni. All'Umbria la cifra di 1.665.507,38 euro.

Ultime, almeno per ora (in attesa della Legge di bilancio che, dalle voci che si rincorrono, conterrebbe ulteriori 200 mln di euro per il 2021 - ovvero per l'Umbria 2.220.676,50 - finalizzati ai servizi aggiuntivi di tpl) le disposizioni contenute nel Dl 149 del 9 novembre (ristori bis), che all'art. 27, in riferimento al decreto rilancio di maggio, amplia il periodo di ristoro delle aziende di tpl portandolo al 31 gennaio 2021 e incrementando le risorse di ulteriori 300 milio-

Tab 1. Fondi straordinari tpl assegnati all'Umbria per il 2020/21 (in euro)

Provvedimenti	Destinazione	Assegnazioni	Anticipazioni	
Dl 34/2020 (fondi 2020)	Minori ricavi aziende	5.551.691	4.441.353	Dm 340/2020
Dl 104/2020 (fondi 2020)	Minori ricavi aziende	1.093.525	1.093.525	Dm in via di definizione
	Servizi aggiuntivi	3.331.015	1.665.507	
Dl 149/2020 (fondi 2021)	Minori ricavi aziende	2.220.676		
	Servizi aggiuntivi	1.110.338		

ni di euro per l'anno 2021, da poter utilizzare "anche per il finanziamento, nel limite di 100 milioni di euro, di servizi aggiuntivi di trasporto pubblico locale e regionale, destinato anche a studenti". Restando invariata la proporzione per la ripartizione delle risorse tra le Regioni, all'Umbria spetteranno 3.311.014,75 euro, di cui 1.110.338,25 per i servizi aggiuntivi.

Fin qui le cifre, ma il problema vero è cosa accadrà quando, come tutti ci auguriamo, la curva dei contagi riprenderà a scendere e non sarà più possibile tenere gli studenti di medie e superiori a casa, non almeno tutti i giorni. Per fortuna dal ministero si guarda lontano. "La riforma del trasporto pubblico locale non è più rimandabile. È urgente ragionare con una visione prospettica per avviare una riorganizzazione radicale del tpl la cui ultima riorganizzazione risale al 1997" ha recentemente tuonato la ministra De Micheli riunita attorno ad un tavolo con Regioni, enti locali e le associazioni delle aziende del settore. Insomma - come si è soliti dire - bisogna fare della crisi una opportunità. Dobbiamo crederle?

Agosto Covid mio non ti conosco

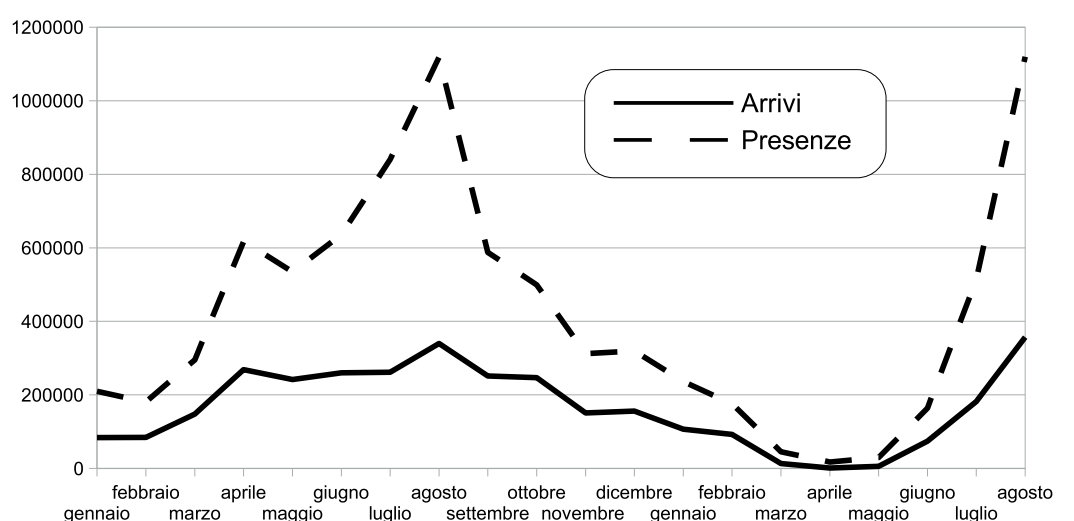
Se come ci dicono continuamente gli esperti il virus del Covid-19 circola nelle persone, in Umbria una volta terminato il periodo di lockdown (18 maggio) di gente ne è circolata molta e ne è arrivata ancora di più, in particolare dalle altre regioni. A partire da giugno, inizialmente con qualche timore e prudenza ben prestatu superate, i flussi turistici hanno evidenziato un trend crescente di presenze ed arrivi che è culminato ad agosto con 357.005 presenze per complessivi 1.119.697 arrivi, un dato, seppur di poco, superiore a quello dell'agosto del 2019 (339.624 presenze e 1.118.270 arrivi), pari ad una permanenza media di 3,1 notti (ad agosto 2019 la permanenza era stata di 3,3 notti).

Ovviamente nonostante l'exploit dei mesi estivi il bilancio turistico dei primi otto mesi del 2020 non poteva che presentarsi negativo con un -50,7% in termini di arrivi e -48,1% in termini di presenze rispetto allo stesso periodo del 2019. C'è da osservare tuttavia che pur all'interno di un quadro pesantemente negativo, la situazione umbra si caratterizza per un livello di perdite più contenuto rispetto sia alla media italiana che ad altre aree del paese per le quali si stimano riduzioni più pesanti, come il -63,3% del Veneto, il -59,2% della Toscana, il 55,8% della Lombardia o il 54,7% del Lazio (stime Demoskopika). Ovviamente si tratta quasi esclusivamente di turismo interno, che copre il 90,6% degli arrivi e l'84,7% delle presenze, a fronte di un ruolo marginale della componente estera (9,4% degli arrivi e 15,3% delle presenze). Nel solo mese di agosto le presenze di turisti italiani in Umbria hanno superato del 32,4% quelle registrate nello stesso mese del 2019. Questo incremento, concentrato soprattutto in strutture extra-alberghiere, ha più che compensato il venir meno della componente stranieri (-61,3%). Focalizzando l'attenzione sul mese di agosto il 18,4% del flusso turistico in termini di arrivi ed il 16,0% in termini di presenze si è concentrato nel comprensorio Assisano; segue il Perugino con il 14,0% degli arrivi ed il 12,4% delle presenze, quindi l'area del lago Trasimeno (12,3% degli arrivi e 20,9% delle presenze), quindi l'area Foligno-Nocera Umbra (10,1% degli arrivi e 9,9% delle presenze). Sulla base di dati elaborati dagli uffici regionali, le principali correnti di turismo italiano provenivano da Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto, con principale meta, nell'ordine, Assisi, Perugia, Orvieto, Gubbio e Spoleto. Le correnti estere, come già evidenziato attorno al 10 per cento dell'intero flusso turistico, provenivano soprattutto da Paesi Bassi, Germania, Belgio, Francia e Gran Bretagna. A differenza dei flussi italiani la meta più gettonata è stata la città di Perugia, seguita da Assisi, quindi Orvieto e Castiglione del Lago.

speciale Covid

Lo Speciale Covid-19 è stato curato da Franco Calistri, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Meri Ripalvella, Vittorio Tarparelli e Stefania Zucchini

Umbria Movimento turistico (gennaio 2019-agosto 2020)



Gli interventi pubblici in materia di edilizia residenziale sociale rivestono un ruolo chiave nell'ambito delle politiche di welfare, ma soffrono notoriamente di un'informazione frammentata e non continuativa.

Da un punto di vista normativo, l'edilizia residenziale è una materia di competenza regionale. Nel caso dell'Umbria, la legge regionale di riferimento è la n. 23/2003 "Norme di riordino in materia di edilizia residenziale sociale", che pur essendo stata varata quasi venti anni fa, è stata oggetto di numerose modifiche. Le modifiche più rilevanti sono intervenute successivamente all'entrata in vigore del decreto del Ministero delle infrastrutture del 22 aprile 2008 che, nel definire in maniera ampia e articolata l'"alloggio sociale" ha fornito indirizzi precisi alle regioni sulle politiche abitative. L'alloggio sociale viene infatti descritto come l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di tutti quegli individui e nuclei familiari svantaggiati che non sono in grado di accedere

Tabella 1. Alloggi di ERS pubblica in Umbria e stato di disponibilità per Zona sociale, al 31 dicembre 2018.

Zona sociale	Comune capofila	Alloggi ERS	Tasso di dotazione	Alloggi assegnati (%)	Alloggi assegnabili (%)	Alloggi non assegnabili (%)
1	C. di Castello	488	15,2	94,7	0,8%	4,5
2	Perugia	1.596	18,8	93,0	3,2%	3,8
3	Assisi	270	10,4	95,2	2,6%	2,2
4	Marsciano	286	11,9	95,5	0,7%	3,8
5	Panicale	206	8,4	95,1	1,5%	3,4
6	Norcia	217	39,9	90,3	0,9%	8,8
7	Gubbio	479	20,5	92,9	1,5%	5,6
8	Foligno	1.172	28,1	91,9	2,8%	6,1
9	Spoletto	467	23,1	90,1	3,4%	6,4
10	Terni	2.496	41,1	87,9	3,2%	8,9
11	Narni	502	21,5	87,1	1,0%	12,0
12	Orvieto	242	13,1	84,3	2,9%	12,8
Totale Umbria		8.421	21,9	90,7	2,6%	6,7

alla locazione di alloggi nel libero mercato. Sotto questa luce, le politiche abitative assumono in Umbria un'importanza particolare, in quanto il disagio abitativo delle famiglie dettato da difficoltà di carattere economico, si intreccia inevitabilmente con la questione abitativa causata dagli eventi sismici del centro Italia del 2016 che, dopo quattro anni, è ben lungi dall'essere risolta.

Già a partire dalla sua versione originaria, la legge umbra stabilisce che l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale sociale pubblica (ERS) spetta ai comuni mediante l'emanazione di un bando pubblico di concorso, che viene indetto di norma con cadenza biennale. I comuni possono comunque intervenire sulle tempistiche di emanazione dei bandi, anticipando o rinviando l'emanazione, nel caso si verificano situazioni particolari.

In seguito al verificarsi degli eventi sismici, la Giunta regionale umbra ha disposto la sospensione in tutto il territorio regionale dei bandi in corso (indetti nel corso del 2016) e l'assegnazione di tutti gli alloggi, in modo da riuscire a reperire in questo modo, soluzioni abitative ai nuclei familiari colpiti dal sisma che fossero disposti anche al trasferimento in altro comune della regione. La soluzione proposta non ha trovato una forte accoglienza nella popolazione colpita, tanto che nel febbraio 2017 la sospensione dei bandi ERS è stata revocata in tutti i comuni umbri. L'ultima edizione dei bandi ERS in Umbria da parte dei comuni ha avuto avvio negli ultimi mesi del 2019.

Inoltre, in queste ultime settimane sono all'esame dell'Assemblea legislativa regionale delle nuove proposte di modifica normativa. Tale situazione fornisce un'occasione per tracciare il punto sulla situazione degli interventi di ERS pubblica nella regione.

L'edilizia residenziale sociale pubblica in Umbria

Casa dolce casa

Nicola Falocci

In base ai dati diffusi da Ater Umbria, al 31 dicembre 2018, il patrimonio di edilizia residenziale è composto da 8.421 alloggi, diffusi su tutto il territorio regionale ad esclusione di 6 comuni, di cui tre nella provincia di Perugia (Bettona, Fratta Todina e Monte Castello di Vibio) e tre nella provincia di Terni (Baschi, Parrano e Polino). Già questo dato fa capire come la dotazione di alloggi ERS non è uniforme sul territorio regionale. Nei due capoluoghi di provincia si concentra poco meno della metà degli alloggi: nel co-

lloquio di alloggi sono quelle del Trasimeno (8,4 alloggi ogni 1.000 famiglie), dell'assisano (10,4) e del marscianese (11,9).

Oltre al dato sulla presenza degli alloggi, gli archivi di Ater Umbria consentono di valutare l'effettivo utilizzo degli alloggi nella regione, sempre con riferimento al 31/12/2018. Degli 8.421 alloggi ERS presenti in totale, 7.637 (pari al 90,7%) risultano già assegnati, mentre i restanti 784 sono non assegnati (9,3%). Tra gli alloggi non assegnati, soltanto 216 risultano disponibili per una nuova assegnazione, mentre i restanti 568 risultano non assegnabili, perché non idonei all'assegnazione per necessità di manutenzione straordinaria (540), o perché inseriti in piani di vendita o per altre ragioni minoritarie.

Anche tale rappresentazione non risulta omogenea su tutto il territorio regionale; aggregando i dati per zone sociali emerge in primo luogo che le aree con una minore dotazione complessiva di alloggi (marscianese, assisano, e Trasimeno), sono le stesse in cui si registra un minor numero di alloggi disponibili per nuove assegnazioni. Inoltre, le zone del narnese e dell'orvietano si caratterizzano per una percentuale di alloggi non assegnabili a causa della necessità di manutenzione straordinaria, che supera ampiamente il 10% della totalità di quelli presenti.

A fare da contraltare ai dati sulla disponibilità di alloggi ERS vi sono i dati sulle doman-

de un "indice di domanda". Considerando i soli bandi del 2019, l'indice a livello regionale è pari a 8,6 domande ogni 1.000 famiglie residenti. Anche in questo caso si assiste ad una forte variabilità territoriale: l'indice passa da un minimo di zero (per i 6 comuni in cui non sono pervenute domande di assegnazione) fino ad un massimo fino ai valori massimi di 14,3 a Foligno, 16,9 a Montegabbione, 18,4 a Massa Martana e 34,0 a Scheggino.

Se si analizzano i dati aggregati al livello delle zone sociali si può notare come valori più elevati dell'indice di domanda si riscontrano nelle zone del perugino (11,6), del folignate (10,9) e del ternano (9,7); all'opposto i valori più bassi riguardano le zone del narnese (4,0) della Valnerina (4,1) e dell'orvietano (4,5).

Gli elenchi delle domande pubblicati dai comuni contengono anche alcune informazioni di massima sulle caratteristiche dei richiedenti. Il numero medio dei componenti dei nuclei dei richiedenti è pari a 2,99, nettamente superiore al numero medio dei componenti delle famiglie umbre (2,25). Questo dato risulta maggiore nelle zone dell'alta valle del Tevere (3,81) e nell'assisano (3,62).

Per quanto concerne la presenza di persone disabili nei nuclei familiari richiedenti, tale circostanza viene dichiarata nel 34,4% delle domande con punte del 51,2% nel caso della zona del Trasimeno e del 43,6% nel marscianese. I provvedimenti di sfratto in essere al momento della presentazione delle domande riguardano l'1,7% del totale delle istanze, con una punta nella zona del perugino, dove tale dato sfiora il 6% dei richiedenti.

Infine, il reddito ISEE dichiarato si assesta su un valore medio regionale di 4.238 euro; i redditi più bassi sono localizzati in corrispondenza dei due capoluoghi: a Perugia l'ISEE medio è di 2.856,05 euro, mentre a Terni è di 3.622,62 euro.

Tutti i dati fin qui descritti consentono di tracciare un quadro conoscitivo piuttosto generale sulle politiche di edilizia residenziale

Tabella 2. Bandi ERS 2016: domande presentate, indice di domanda e caratteristiche dei richiedenti, per Zona sociale.

Zona sociale	Comune capofila	Domande presentate	Indice di domanda	Num. Medio componenti	Presenza disabili (%)	Prov. di sfratto (%)	Media ISEE (€)
1	C. di Castello	259	8,2	2,96	30,5	1,2	3.082
2	Perugia	998	11,7	3,98	28,7	2,1	2.971
3	Assisi	157	6,1	3,57	31,2	1,3	3.053
4	Marsciano	184	7,6	3,58	29,3	2,2	3.652
5	Panicale	129	5,2	3,57	39,5	3,9	2.865
6	Norcia	7	1,3	3,00	14,3	0,0	7.008
7	Gubbio	143	6,1	2,78	33,6	0,7	2.759
8	Foligno	444	10,6	3,12	27,3	0,2	3.098
9	Spoletto	217	10,7	3,63	27,2	2,3	2.656
10	Terni	601	9,9	2,46	30,4	2,8	2.418
11	Narni	146	6,3	2,49	31,5	2,7	3.369
12	Orvieto	155	8,4	2,89	30,3	0,6	4.237
Totale Umbria		3.440	8,9	3,25	29,8	1,9	2.987

de di assegnazione degli alloggi, che vengono presentate dai potenziali beneficiari in seguito all'emanazione dei bandi comunali.

L'ultima tornata di bandi, avviata a fine 2019, ha visto fino ad ora l'emanazione di 72 avvisi da parte dei comuni umbri. Tra questi, nei comuni di Monte Santa Maria Tiberina, Scheggia e Pascelupo, Sigillo e Castel Giorgio, pur avendo pubblicato il bando, non è pervenuta nessuna domanda di assegnazione. Tra i restanti comuni, sono inclusi anche i 6 comuni che non possiedono alloggi ERS nell'ambito del proprio territorio.

Le domande pervenute complessivamente sono 3.332, di cui quasi la metà riguardano i comuni capoluogo, con 950 domande a Perugia e 554 domande a Terni. Per favorire il confronto tra le diverse aree della regione conviene nuovamente riportare il numero di domande presentate in ogni comune con la popolazione residente, in modo da defini-

re un'immagine di base non consente però di stimare in modo preciso l'intensità del disagio abitativo in Umbria e quindi, di valutare se ed in che misura gli interventi regionali abbiano contribuito ad alleggerire un eventuale disagio. Il numero degli alloggi disponibili per l'assegnazione, così come il numero di domande presenti nelle graduatorie comunali, nascondono tutto il cuore della questione: dalle caratteristiche degli alloggi alla loro gestione; dalla presenza di liste d'attesa più o meno rigide all'appropriatezza dei canoni di locazione.

Tutte queste dimensioni incidono in maniera diretta non soltanto nella qualità dei servizi di ERS pubblica offerti a livello regionale, ma anche per localizzare eventuali situazioni di disagio, programmare gli interventi necessari ed infine valutare l'efficacia dell'intervento pubblico.

La scuola ancora in emergenza Non è andato tutto bene

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Nello speciale dello scorso numero avevamo parlato di “sconfitta” delle istituzioni, costrette, dopo tanti proclami e sforzi non indifferenti, a recedere dalla necessità di garantire la scuola “in presenza e in sicurezza”; nel frattempo la quota di Dad per le superiori è passata dal 75 al 100% (con eccezioni per le attività di laboratorio e gli alunni con disabilità), mentre in alcune regioni, tra cui l'Umbria, la scuola a distanza riguarda anche le superiori di primo grado e, qualche volta, perfino la primaria (L'ultima ordinanza restrittiva della Presidente Tesi scadrà il 29 novembre quando questo numero sarà già chiuso, ndr).

Il presidente del consiglio ribadisce con cadenza regolare l'importanza del diritto allo studio in presenza, la ministra Azzolina si sgola su tutti i canali di comunicazione: per esempio sulla “Stampa” del 17 novembre, in occasione della giornata internazionale delle studentesse e degli studenti, risponde alla lettera di alcuni liceali torinesi dicendo “non dovete essere voi a pagare il prezzo più alto di questa emergenza”. Rassicurazioni che non rassicurano affatto ma servono solo a nascondere la sconfitta di un piano di riapertura che presentava - era stato denunciato da più parti - diversi punti deboli, dai trasporti, al personale, alla medicina scolastica.

Punti deboli su cui Regioni ed enti locali si sono guardati bene dall'intervenire, salvo poi “lasciare andare” la scuola, difendendo invece dalle chiusure attività economiche certamente meno sicure.

Certo, adesso che la nuova ondata della pandemia si è generalizzata, è difficile calcolare l'incidenza delle attività scolastiche sul complesso dei contagi, visto anche che i dati forniti risultano poco chiari quando non contraddittori. Resta l'evidenza della scelta tutta politica di “sacrificare” la scuola piuttosto che affrontarne i nodi strutturali o stabilire altre priorità.

Il contrasto tra volontà dichiarate e realtà dei fatti è stato avvertito chiaramente, e in tutta Italia si stanno muovendo iniziative di protesta: dai ricorsi al Tar, alle manifestazioni di “priorità alla scuola”, alle lezioni tenute all'aperto nei pressi delle scuole, nei parchi o, come avvenuto a Perugia il 7 novembre, davanti a Palazzo Cesaroni, nei giardinetti di Piazza Italia. Accanto alla stanchezza per una situazione sempre più pesante, si manifesta quindi la resistenza di studenti, docenti e genitori al manifesto declino del ruolo sociale della scuola pubblica che, come abbiamo più volte ribadito, il Covid ha solo messo in evidenza.

Ma in generale, fuori e dentro le istituzioni scolastiche proseguono inercialmente tendenze e riti stantii. Alle lezioni organizzate fuori dalla scuola la dirigente del liceo “Gioberti” di Torino ha risposto vietando espressamente “il collegamento da luoghi diversi dalla propria abitazione”; continuano le dispute per l'accaparramento di studenti e corsi, come dimostra l'ennesima quanto stucchevole bega di campanile tra Gubbio e Gualdo Tadino in merito alla decisione del Consiglio provinciale, e che dovrà comunque passare al vaglio di quello regionale, di concedere all'Istituto Casimiri di Gualdo il un nuovo indirizzo per i Servizi per la sanità e l'assistenza sociale; mentre la fondazione Agnelli rilancia, come se niente fosse, le sue inutili quanto fuorvianti “classifiche” tra scuole.

C'è bisogno di tutt'altro. Innanzitutto occorre capire e mettere in cantiere tutte le azioni necessarie per riaprire appena possibile le scuole e poi tenerle aperte per il resto dell'anno scolastico: gli interventi su edilizia, trasporti, presidi sanitari, che non si sono realizzati in estate vanno programmati senza perdere altro tempo. Per far questo all'iniziativa del governo e del Ministero devono corrispondere sforzi altrettanto incisivi delle Regioni. Nello specifico umbro si deve

smettere con la tattica del pesce in barile, e le riunioni del tavolo regionale, previsto dal Piano scuola 2020-2021 per monitorare e coordinare “le necessità del sistema scolastico e l'ordinario funzionamento dei mezzi di trasporto”, non possono continuare ad essere una palestra di buone intenzioni. Nell'ultima di cui abbiamo notizia, presenti rappresentanti dell'Usr, dei dirigenti scolastici, delle organizzazioni sindacali, degli assessorati regionali ai trasporti e all'istruzione, e dell'Anci, Busitalia ha detto chiaramente che, con le risorse a disposizione, non è in grado di produrre uno sforzo diverso da quello messo in atto a settembre. Per garantire il servizio scolastico nel rispetto del limite di capienza del 50% servirebbero 117 mezzi oltre ai 713 (101 dei quali, normalmente adibiti al trasporto turistico, messi a disposizione dalle piccole imprese private locali) già utilizzati all'inizio dell'anno. Si è tentato di riproporre l'idea degli ingressi scaglionati, peraltro immediatamente rispedita al mittente dai presidi, dimostrando ancora una volta una profonda ignoranza dei meccanismi di funzionamento della scuola. L'assessore Agabiti non può cavarsela afferman-

do “nessuno di noi avrebbe mai immaginato di vivere una pandemia” e scaricando le responsabilità degli errori sul Governo, non almeno ora, a novembre. E lo stesso vale per Melasceche.

D'altra parte è giusto ribadire che il mondo della scuola nel suo complesso non può più rimandare una seria riflessione pedagogica, uscendo dalle secche di programmazione-valutazione-competenze e affrontando i nodi (così chiaramente emersi durante il lockdown) della relazione tra insegnanti e studenti e del ruolo sociale dell'istruzione. In questo ambito è ineludibile il confronto sul digitale: ribadire il valore assoluto della didattica in presenza non deve significare il rifiuto dell'approccio critico alle tecnologie di supporto. Si tratta piuttosto di non riprodurre anche a distanza gli schemi desueti della lezione frontale e della ricezione passiva. E si tratta di non fare della didattica a distanza l'ennesimo carico di lavoro aggiuntivo per gli insegnanti, sganciato da un'idea di scuola, come invece si vede nella ipotesi di contratto sulla regolazione della didattica digitale integrale, che Anief, Cgil e Cisl hanno purtroppo già sottoscritto.



A scuola mascherati

Francesca Terreni

La scuola

I tempi cambiano, le abitudini restano, per fortuna.

Stesso autobus, stesso autista, stesso tempo novembrino e uggioso. Sempre meno la gente in attesa alla fermata, sempre più chiusa tra cappucci e mascherine, ammutolita.

Pochi sguardi.

I buongiorno sono solo un cenno del mento.

Il bar

Mi chiedo come farò, dopo trent'anni, ad iniziare il lavoro senza il solito caffè e le solite chiacchiere: il meteo, i funghi, il lavoro, i tempi moderni. Ma di colpo la meraviglia: il bar è aperto, solo per l'asporto. Entro da una porta ed esco dall'altra con il caffè in mano; il cornetto lo tengo per merenda perché è complicato bere, mangiare e poi fumare in piedi all'aperto e con l'ombrello.

Tutte le mattine sempre uguali e anche oggi il caffè è buono e la sigaretta è gustata appieno. Guardo la scuola e quelli che arrivano alla spicciolata, sempre di corsa, sempre di fretta, gli stessi saluti, ma gli sguardi sopra la mascherina fanno domande a cui non si sa rispondere. Quanto dureremo? Lei lo sa maestra? Il brutto è che non lo sa nessuno.

Le colleghe

I bambini, diligenti, alzano la mascherina e varcano il cancello di corsa. Nel piazzale tirano calci a una pigna, distanziati, più o meno. Le bambine cercano sassi, funghi e fiori e chiacchierano, più vicine dei maschi, più sorelle e allora più sgridate: - non così vicine, allontanatevi! Entrando, igienizzo le mani sempre più rugose e screpolate dalla troppa solerzia. Le mie colleghe - che tanto mi sono mancate nella primavera - chiacchierano e sorridono, il solito umore e la solita sorellanza. È un po' come entrare in casa. Aspettando la campanella tutto emerge con gran vigore: le paure, il senso di precarietà, il telegiornale, il cardinale in terapia, i casi nelle scuole, gli assenti. Parlando tutto si amplifica e si smorza. Ci sentiamo in prima linea, utili al paese, determinate a restare, a resistere.

I bambini

Suona la campanella, la stessa di sempre ed eccoli arrivare come se tutto fosse normale. Gli stessi sorrisi ma solo con gli occhi, gli stessi scherzi seppur con i banchi lontani, in fila per uno come ai tempi di Pinocchio. Sempre uguali le chiacchiere anche se non si possono più scambiare né le figurine dei calciatori né gli adesivi dei cartoni. Ci siamo tutti? Un giro di sguardi a controllare i banchi vuoti, i soliti ritardatari.

Un sospiro di sollievo. Se non ci sono assenti allora vuol dire che stiamo bene, noi e tutti i nostri.

Le attività

Che fatica trovare qualcosa che non si appiattisca sulla lezione frontale, che sforzo sopportare cinque ore la mascherina e poi tutta la trafila: igienizza, asciuga, lava le mani, finestre aperte così, anche con le doppie felpe, le mani si gelano quando si deve scrivere.

Eppure si fa scuola, si discute, ci si racconta, si leggono libri, i cartelloni vengono costruiti individualmente e si assemblano dopo due giorni, ognuno incolla il suo pezzo. Si ride anche.

E poi in cortile non si può più giocare a pallone, troppo contatto, ad acchiappare non se ne parla proprio e neanche a nascondino perché il giardino comune è stato diviso, non si trovano rifugi - ogni classe un suo spazio. Un due tre stella ha fin da subito annoiato; le belle statuine sono rifiutate con sdegno. Allora si riscoprono le corde per saltare, le campane, si inventano nuovi giochi dove si deve correre poco perché con la mascherina manca il fiato e si tossisce. Si curano le aiuole, si piantano i fiori.

La didattica online

Si sopporta tutto pur di rimanere, pur di non rivivere quella così frustrante didattica online.

“Io maestra non capivo mai niente, me lo doveva sempre respiegare la mamma”.

“Io mi collegavo e mi scollegavo tre o quattro volte”.

“Io sentivo a tratti”.

“Io stavo tutto il pomeriggio da solo. Volevo ritornare a scuola. Mi mancavano gli amici. Mi mancava il calcio”.

“A me la danza”.

“A me l'aria”.

La speranza

Insegno da trent'anni e non ho mai fatto così poca fatica a condurre le attività. Sì, avete letto bene, poca. I bambini capiscono sempre tutto, l'attenzione è continua. Sopportano la fatica senza un lamento. Non c'è molla più forte della motivazione ad apprendere per fare scuola di qualità. I bambini sono felici di essere a scuola.

Insegno da trent'anni e non pensavo avrei mai rimpianto il fatto che i miei alunni potessero giocare a pallone.

Insegno da trent'anni e spero di poter continuare ancora, nella stessa scuola, con gli stessi bambini, senza nessun “online” di mezzo.

Ed anche con lo stesso caffè, magari, tra un po', preso di nuovo al bancone.

Il senso del BES

Annarita Guarducci

Del BES (Benessere equo e sostenibile) ci siamo occupati in due articoli precedenti a questo, il primo nel 2014 e il secondo nel 2016. Nel 2014 la curiosità di comprendere questo nuovo strumento nato l'anno prima a cura di ISTAT e CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) per misurare la nostra salute sociale in alternativa, o tutt'al più a fianco, al famigerato Pil è stata grande, quasi come lo scetticismo sulla capacità di rappresentazione di una complessità che sfugge innanzitutto al Pil. Intendiamoci, la materia è affascinante, così come la ricerca e la messa a punto dei parametri a livello di scienza, ma se l'esito di queste ricerche serve per dare indicazioni e orientamenti ai governi sui provvedimenti da prendere allora serve una restituzione quanto più fedele possibile alla complessità della realtà, per essere chiari niente di simile agli studi di settore adottati per tassare le partite iva, tanto per fare un esempio.

Come anno di riferimento viene preso il 2010, due anni dopo la grande crisi finanziaria e poi economica del 2008, e la prima edizione del 2013 è l'inizio di un percorso di messa a punto degli indicatori con l'obiettivo di corrispondere al meglio alla realtà. Questo sforzo di superare il riferimento del PIL viene ovviamente sentito e condiviso da tutta la comunità internazionale dedicata al tema che con l'approccio "Beyond GDP" (Oltre il PIL) per la valutazione delle politiche sembra riconoscere l'Italia come uno dei paesi più avanzati nella confezione di parametri più rappresentativi della realtà. Una necessità di superamento indispensabile soprattutto dopo che la genesi e la definizione del parametro PIL sono diventati di dominio pubblico, uscendo dalle esclusive stanze di economisti e finanziari, rivelandosi agli occhi dei non addetti ai lavori quanto meno inadeguati se non casuali. Pensare che sulla misura di quel numerino si valuta l'andamento economico di un paese fa venire i brividi e rivela come la vita delle persone valga ben poco per chi si occupa di economia, per questo non dovrebbero essere loro a governare i popoli, né tanto meno la loro "scienza triste".

La produzione di studi invece è sempre utile come lo fu quella promossa dal governo francese, negli anni precedenti al primo rapporto BES, con la cosiddetta commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi composta da 5 premi Nobel, in cui si propose uno "spostamento dell'enfasi dalla misurazione della produzione economica alla misurazione del benessere delle persone" attraverso raccomandazioni che suggerivano di valutare la performance economica guardando al reddito e ai consumi piuttosto che alla produzione, approfondendo gli elementi distributivi - ossia non solo quanto siamo ricchi ma quanto equamente è distribuita la ricchezza - e concentrando l'attenzione sulla condizione delle famiglie.

Forse possiamo fare un salto di sei anni dal primo rapporto del 2013 all'ultimo disponibile del 2019, visto che gli effetti di eventuali dinamiche promozionali o congiunturali sono meglio leggibili a distanza, per vedere come e se è cambiata la qualità della nostra vita, sapendo che i prossimi rapporti certificheranno grosse trasformazioni già in atto mentre scriviamo.

Le buone notizie vengono dall'aumento dell'aspettativa di vita, per gli uomini di diciassette mesi, da 79,4 a 80,9 anni, per le donne di sette mesi, da 84,5 a 85,2 anni. Quanto alla vita in buona salute, invece, mentre gli uomini guadagnano un mese, da 59,2 a 59,3 anni, le donne lo perdono, da 56,4 a 56,3 anni. Tra nord e sud il primo può vantare una maggiore aspettativa di vita e una maggiore vita in salute per entrambi i sessi, mentre il livello di istruzione per tutti garantisce longevità e salute. In tema di istruzione è particolarmente preoccupante il confronto

riguarda le pressioni ambientali esercitate dalle attività estrattive l'Umbria si guadagna un secondo posto nazionale dietro alla Lombardia (485 mc x kmq) con 472 metri cubi per chilometro quadrato di materiale estratto, dato disponibile quello del 2017, niente male per una regione in cui è in crisi da diversi anni la filiera del cemento, almeno per le costruzioni perché strade e rotatorie continuano a crescere. Sulla situazione consumo di suolo e dissesto idrogeologico non c'è niente da aggiungere rispetto a quanto già scritto un mese fa. Merita invece due parole l'eterno tema dei rifiuti. In



internazionale per l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione dei giovani di 18-24 anni: l'Italia è al quartultimo posto (14,5%), decisamente distante dal valore medio europeo (10,6%). Si sono registrati valori più elevati solo in Spagna (17,7%), a Malta (17,4%) e in Romania (16,4%). Migliorano anche gli indicatori della qualità dell'aria nelle città e quelli relativi in particolare ai gas serra (anidride carbonica CO₂, il protossido di azoto N₂O e il metano CH₄); nel 2017 oltre il 60% delle emissioni dell'intera UE proviene da cinque paesi: Germania (21,4%), Regno Unito (11,5%), Francia (10,3%), Italia (9,4%) e Polonia (9,2%). In tutti questi paesi nel decennio 2008-2017, l'andamento delle emissioni e quello del Pil hanno fatto registrare una divergenza registrata come un segnale positivo, che indica una tendenza all'auspicato disaccoppiamento (*decoupling*) fra crescita economica e pressione sull'ambiente, di fatto le emissioni di gas serra si sono ridotte in misura consistente soltanto in Italia e nel Regno Unito (-25 e -26,7% fra il 2008 e il 2017), e in Italia in congiunzione con una ripresa economica particolarmente debole. Ciò nonostante il nostro paese sta per ricevere dall'Europa una multa milionaria per non aver presentato il piano di riduzione degli inquinanti atmosferici responsabili della pessima qualità nel decennio 2007-2018. Curioso, ma non troppo, come per quanto

Italia la quantità di rifiuti generati dall'intero sistema economico (attività economiche e famiglie) in rapporto alla popolazione è molto inferiore alla media UE: 2.705 kg pro capite contro 4.968 (2016). Già questo sembra un dato virtuoso da tenere sempre presente, soprattutto se consideriamo che le famiglie italiane producono 500 kg di rifiuti pro capite, cioè il 17% circa dei rifiuti totali pagando, a tutti gli effetti, una tassa comprensiva anche della quota che l'industria conferisce nelle discariche e che tale tassa fa prosperare soprattutto i gestori diventati ormai la principale industria presente nei tanti comuni italiani con il fatturato garantito dalle bollette dei cittadini. Le famiglie europee, però, sono più virtuose di quelle italiane perché producono 420 kg di rifiuti, ma l'Italia può vantare un tasso di riciclo pari al 47,7%, superiore alla media europea (46,6%) benché non prima della classe.

In questa altalena di prestazioni tra vizi e virtù gli spietati numeri ci dicono che in dieci anni l'Umbria ha perso il 15% di Pil si prevede che all'uscita della pandemia avremo perso un ulteriore 11%. Anche ammettendo che il Pil non rappresenti la realtà è difficile essere ottimisti. Le parole non bastano più, i fatti non si vedono, o torniamo alla tradizione contadina o emigriamo, ormai non è questione di benessere più o meno equo, ma di necessità.

I parametri del BES

An. Gu.

ono dodici i parametri messi a punto dal comitato scientifico per rappresentare il BES (Benessere Equo e Sostenibile) della società italiana che, viene subito chiarito nel rapporto così: "Di cosa parliamo quando ci riferiamo al benessere? Il concetto di benessere cambia secondo tempi, luoghi e culture e non può quindi essere definito univocamente, ma solo attraverso un processo che coinvolga i diversi attori sociali". I parametri con cui viene definito sono: Salute, Istruzione e formazione, Lavoro e conciliazione tempi di vita, Benessere economico, Relazioni sociali, Politiche e istituzioni, Sicurezza, Benessere soggettivo, Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente, Ricerca e innovazione, Qualità dei servizi.

Un rapporto annuale, il primo arriva nel 2013, curato a livello nazionale da ISTAT e CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) con l'obiettivo di superare, o almeno di interpretare, i dati numerici delle innumerevoli contabilizzazioni sulla qualità della vita offerta in ambito urbano prodotti dalle fonti istituzionali più diverse, spesso autocertificate, e mai per questo inserite e lette nel contesto sociale di riferimento. Ovviamente la base statistica scientifica del metodo di ricerca viene confrontata e condivisa con i soggetti internazionali studiosi della stessa materia, che dire esperti in questo momento storico sembra troppo se non altro per l'impressione che certi risultati offrono al confronto della percezione. Inoltre l'obiettivo era anche quello di fornire supporto, alla redazione dei documenti programmatici del governo, con gli esiti delle ricerche sui vari parametri. Infatti una prima selezione di 4 indicatori è entrata a far parte del DEF (Documento di Economia e Finanza) già nel 2017, e successivamente ripresa nella prima Relazione sugli indicatori di benessere equo e sostenibile presentata al Parlamento dal Ministro dell'Economia e delle Finanze a febbraio 2018. L'ultimo documento elaborato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze è l'Allegato BES al DEF 2020 in cui è stato analizzato l'andamento dei 12 indicatori fino al 2019. Inoltre, nell'ultimo rapporto disponibile, del 2019 con dati del 2018, vengono aggiunti due nuovi campi di indagine: "Il benessere dei giovani: un'analisi multi-dimensionale" e "Analisi delle determinanti delle soddisfazioni per la vita". Adirittura è stata fornita la previsione per alcuni parametri fino al 2021 e sono stati fatti approfondimenti metodologici su eccesso di peso, uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione e rapporto tra i tassi di occupazione (25-49 anni) delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli. Si potrebbe dire obiettivo raggiunto. A fronte di questo lavoro di ricerca viene da chiedersi chissà quale benessere equo e sostenibile troverà il rapporto BES con i dati del 2020!

sottoscrivi per micropolis

Riparte la campagna di sottoscrizione di micropolis. L'obiettivo che ci eravamo dati con la precedente campagna di sottoscrizione di 10.000 euro è stato raggiunto. Grazie ai vostri contributi abbiamo lavorato per migliorare il giornale innanzitutto aumentandone la foliazione che da diversi numeri è ormai stabilmente sulle 20 pagine, mentre tra breve dovremmo andare, dopo 25 anni, ad un restyling della forma grafica e passare al colore. Grazie a tutti e riprendiamo il cammino.

Totale al 27 ottobre 2020: 1.350,00 euro

Maurizio Giacobbe 150,00 euro;

Angelo Guidobaldi 300,00 euro in ricordo di Maurizio Mori, comunista impenitente, difensore della sanità pubblica.

Totale al 27 novembre 2020: 1.800,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763



Il Gal, la Golpe ed il Leone

Girolamo Ferrante

Non sarebbe una vicenda di particolare interesse - per consistenza, valori e protagonisti - se non mostrasse, con chiarezza cartesiana, la principale "figura" della *fenomenologia degli spettri*, scienza raddomantica che, ad oggi, resta l'unica forma di accesso alla politica delle terre d'Umbria.

La cronaca sulla quale ci intratteremo ha per oggetto il GAL (Gruppo Azione Locale) Trasimeno-Orvietano. Più precisamente, le peripezie sorte a margine dell'elezione di un nuovo consiglio direttivo che ha scelto come presidente il leghista Gionni Moschetti, consigliere comunale a Orvieto.

La querelle "gallista" principia dopo l'ennesimo DPCM sanitario del 18 ottobre 2020 che impone a sindaci e amministratori locali di realizzare in remoto consigli e riunioni, raccomandando loro di partecipare nella medesima modalità anche ad incontri o meeting o altro convocati da organizzazioni non pubbliche. Alcuni sindaci soci del Gruppo di Azione Locale chiedono quindi di partecipare "a distanza" all'Assemblea dei soci convocata per il 20 ottobre; il Presidente del GAL, Vittorio Tarparelli, decide pertanto di rinviare di qualche giorno l'assemblea in modo tale da predisporre una piattaforma telematica al momento non disponibile. Succede però che il Direttore, Francesca Caproni, decreta che l'assemblea si deve in ogni caso tenere: ignora la "direttiva" impartita e non dà seguito alla richiesta del Presidente. L'avviso dello spostamento non viene comunicato ai soci e l'Assemblea del GAL si tiene ugualmente, presieduta dal Vicepresidente Valter Sembolini; assemblea che elegge, con voto quasi unanime, il nuovo consiglio direttivo (tra i cui membri sarà scelto il presidente).

La cosa va a finire sui giornali: il sindaco di Parrano, Valentino Filippetti, che aveva chiesto di partecipare in remoto, prospetta ricorsi e anticipa, comunicando urbi et orbi il segreto di Pulcinella, cioè che il presidente prescelto sarà Gionni Moschetti, perché così ha voluto il senatore leghista Luca Briziarelli in accordo con la sindaca di Orvieto Roberta Tardani. Seguono schermaglie a mezzo stampa e web con un'articolata replica della Caproni che, chiamata in causa, in sequenza, dice che: 1) la richiesta di rinvio non aveva un fondamento giuridico (Schmitt docet) perché l'assemblea è sovrana e quindi decide l'Assemblea; 2) è un attacco di chi, volendo restare in sella, non accetta un accordo democratico che ha prefigu-

rato un irrefutabile assetto; 3) il consiglio era in prorogatio da febbraio e quindi il garante della legalità non poteva essere certamente un presidente scaduto (il quale, diciamo noi, era come il cavaliere dell'Orlando innamorato di Francesco Berni: *del colpo non accorto, andava combattendo, ed era morto*).

Il dissidio tra Presidente e Direttore viene quindi declassato a schermaglia politica. Anzi, a miserrimo tentativo di coartare maldestramente la libera espressione dell'Assemblea. Il fatto macroscopico è l'originale protagonismo mediatico del Direttore, chiamato, in verità e con tanto di contratto subordinato, a svolgere funzioni tecniche e non politiche. Però pochi se ne lamentano e anche questo episodio passa in cavalleria.

Ora, non si capisce se all'attivismo giuridico-politico di alcuni sindaci (Parrano e Panniciale in primis), seguirà anche qualche iniziativa rilevante. Il sito web Ternitoday ha segnalato la possibile incompatibilità tra la presidenza del GAL e la carica di consigliere comunale in ragione della cosiddetta "Legge Severino". Insomma, la materia del contendere non manca. Una certa attenzione va tuttavia riservata a quell'accordo democratico che, sebbene noto solo per i suoi conclamati effetti a posteriori, parrebbe ora imporsi in maniera perentoria, mettendo sovraneamente a tacere il rancore e il malanimo degli scontenti. Il direttore Caproni dice che i "rapporti di maggioranza erano già noti e ben chiari". Ma chi è questa maggioranza? E per quale ragione un direttore tecnico dovrebbe entrare nelle dinamiche dei rapporti di maggioranza? Riavvolgiamo, per un momento, il nastro: i GAL sono organizzazioni chiamati a gestire una quota del PSR destinata alla realizzazione dell'approccio Leader (la regione Umbria ha assegnato ai 5 GAL il 5% del totale del PSR 2014-2020, vale a dire circa 50 milioni di euro per sette anni). Negli organismi associativi ci sono soci pubblici e privati, con una prevalenza maggioritaria di questi ultimi. Secondo una regola non scritta, i soci pubblici del GAL Trasimeno-Orvietano indicano il presidente mentre ai privati spetta la maggioranza del consiglio direttivo (5 membri che eleggono il presidente). Il famoso "accordo" indicato dal direttore Caproni è soprattutto sancito politicamente dai sindaci. Ma questo accadeva un tempo, quando i DS e Margherita prima, poi il PD dopo, potevano vantare granitici feudi. Ma ora non più e quindi nes-

suno, apparentemente, ha voluto siglare un accordo che ha piazzato un presidente della Lega. Si dice che il senatore Luca Briziarelli sia stato particolarmente attento agli sviluppi di questa vicenda. Si dice anche che abbia esercitato una qualche *moral suasion* nei riguardi di amministratori politicamente contigui. Attività del tutto lecite, per carità. Ma il solo talento del senatore non sarebbe stato sufficiente a scaldare i cuori e a serrare i ranghi di una compagine liquidissima quale è l'Assemblea del GAL. Serviva qualcosa in più. E qui appare, circondata da lampi di raggi beta, la "figura" centrale della fenomenologia degli spettri: il *Sindaco di Heisenberg*. Si tratta di una figura endemica del Partito democratico, ovviamente di tipo nuovo, prodotta dalle collisioni del veltronismo, renzismo, mucchinismo e socialismo (nel senso dei social). Caratteristica del *Sindaco di Heisenberg*, al pari delle particelle del padre della Meccanica Quantistica Werner Karl, è quella dell'indeterminazione: il luogo (politico) che si occupa è un campo di probabilità alterato dall'osservatore. Quindi, tanto vale essere, per principio, da nessuna parte oppure dappertutto. Usciamo dall'acceleratore di particelle e torniamo a terra per dire che senza qualche *Sindaco di Heisenberg* il presidente leghista non sarebbe stato eletto. E ciò lo deduciamo, questa volta, in virtù di un teorema elementare di aritmetica: poiché i consiglieri che eleggono il presidente del GAL sono cinque e poiché tre di essi sono riconducibili, in qualche maniera, al Partito democratico, è evidente che la "golden share" democratica, pure possibile, non sia stata per nulla esercitata. Quindi dobbiamo supporre un accordo preventivo tra qualche emissario leghista ed heisenberghiani. A tale ipotesi, *ça va sans dire*, si opporrà il fatto della provenienza "non confessionale" dei membri dell'attuale consiglio e che i sindaci, proprio in virtù delle equazioni quantistiche, si trovavano in un'altra dimensione fisica e poi, se l'argomentazione non bastasse, *"Aquila non captat muscas"*.

Ma non di Aquile si popola il bosco piddino ma di "golpi", quelle di Machiavelli, quelle che conoscono i "lacci". E la "golpe" sembra diventata la nota egemonica della prassi del Partito democratico e della sua avanguardia amministrativa. Nell'apoteosi della politica del *trend topic* chi si ferma è perduto e maledetti siano coloro i quali provano ad assumere una qualche decisione che potrebbe compro-

metterne la libertà futura. Si vive nelle superfici: *"tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"*, scriveva il Moro di Treviri e in questa maniera le differenze politiche vengono sospinte nelle zone sempre più lontane delle metafisiche ininfluenti, mentre quello che conta è il prammatismo, la capacità di "stare sul pezzo". Ma chi ci sta, in verità, sul pezzo?

Chi comanda?

Eppure, in questa commedia delle superfici - sul modello di Flatlandia - dove tutto è piatto e tutte le vacche sono nere, le ombre quantistiche, tra un post e un tweet, alla fine trascolorano mentre ci sono figure meno effimere che, esenti dal confronto elettorale, durano, resistono e, pur nelle mediazioni congiunturali, comandano. *"I mercati governano, i tecnici amministrano, i politici vanno in televisione"*. Così Alfredo Reichlin in un'intervista di qualche anno fa e, *si parva licet*, il problema si ripropone anche alle nostre latitudini. Chi comanda, allora? Lasciamo da parte i mercati. Restano i tecnici e i politici. Ora, per scoprire gli *arcana imperii* non è necessario interrogare la Pizia. Basta una domanda: chi resta e chi passa?

Il Richard Dawkins, quello del "Gene egoista" la spiegava così: *"la darwiniana 'sopravvivenza del più adatto' è in realtà un caso speciale di una legge più generale di sopravvivenza di ciò che è stabile. L'universo è popolato da cose stabili. Una cosa stabile è un insieme di atomi che è abbastanza permanente o comune da meritare un nome"*.

Per capire chi è stabile e chi non lo è, può bastare un segno sulla data di scadenza delle amministrazioni (nel nostro caso) comunali. Nel frattempo, si assiste ad un rovesciamento aberrante, per cui chi dovrebbe dirigere viene diretto, ritenendo questo il necessario obolo per ingraziarsi chi paradossalmente comanda. L'antidoto ci sarebbe. Si potrebbe anteporre agli imperituri "tecnici" - con evidenti propensioni al comando - progetti politici trasparenti, misurabili e tracciabili. Si dovrebbe dire chiaramente da che parte si sta. Ma questo implicherebbe una comunità pensanti e operose e quindi l'eclissi di piccole e medie "popstar" politiche più preoccupate dei like e delle condivisioni social che del "sol dell'avvenire". Così, sempre per restare al Principe di Machiavelli, mentre le piccole Golpi continuano a giocare coi lacci, non si avvedono di esser, prossime alle fauci del "Leone"...

Paradigmi energetici e sviluppo nazionale

Un caso di studio

Angelo Bitti

Il titolo del libro di Marco Venanzi (*Carbone, lignite e acciaio. La battaglia per l'energia. L'Acciaieria di Terni e le miniere di lignite umbre dal 1860 al 1960*, Il formichiere, Foligno, 2020) è per alcuni aspetti fuorviante. Esso racconta molto di più di quanto prometta. È, infatti, la storia del rapporto tra siderurgia e minerali fossili esteri e nazionali, vicenda che copre un secolo e che scandisce per molti versi la vicenda industriale italiana. Che poi il caso di studio si concentri sulla produzione di acciaio a Terni e sulla spasmodica ricerca di combustibili nazionali della Saffat prima e della Terni-Società per l'industria e l'elettricità poi, non è altro che l'esemplificazione di una questione generale che verrà risolta solo nel secondo dopoguerra quando l'unificazione del mercato europeo renderà disponibili grandi quantità di carbone e di materiali ferrosi, essenziali per la produzione di acciaio. È anche la storia di come le politiche protezioniste incidano sul processo di industrializzazione italiano, quali potenzialità esprimano e quali vincoli impingano.

Le produzioni siderurgiche e il mito delle "vocazioni naturali" dell'Italia

Quando nel 1864 era stata pubblicata la relazione redatta da Felice Giordano (*L'industria del ferro in Italia*) che riportava i risultati della Commissione delle Ferriere istituita dal Ministro della Marina Luigi Federico Menabrea, le conclusioni a cui si era giunti erano per molti aspetti sfavorevoli allo sviluppo di un'industria siderurgica nazionale. L'Italia non aveva giacimenti significativi di carbon fossile, né - se si escludevano le produzioni elbane - di ferro. La produzione non poteva che essere marginale. Più conveniente allora diveniva ricorrere all'importazione. Per quanto riguardava le ferriere italiane si riteneva che fosse ancora necessario ricorrere al carbone di legna. Tali conclusioni rispondevano a due capisaldi della politica economica dopo l'unificazione del paese. Il primo era l'assoluta fiducia nel liberismo economico e nella libertà del commercio internazionale, il secondo la convinzione che l'Italia dovesse seguire le proprie "vocazioni naturali", stereotipo che compare a più riprese nella vicenda economica italiana e causa non ultima di quella che Luciano Gallino, qualche decennio fa, ha definito "la fine dell'Italia industriale".

Lignite, acciaio e politiche protezioniste, la necessità di un nuovo paradigma energetico

Il quadro cambia durante gli anni ottanta dell'Ottocento con la grande depressione mondiale che copre gli ultimi decenni del secolo a cui si risponderà con politiche protezioniste. In questo contesto acquista credito la necessità di un'industria nazionale

che produca per la difesa e nasce il progetto dell'Acciaieria di Terni. Restano tuttavia i vincoli già ricordati: la carenza di carbone e la limitatezza dei materiali ferrosi. Alla prima si cerca di rispondere aumentando le ricerche e la coltivazione di giacimenti di combustibili nazionali, cercando di limitare l'importazione dei più pregiati carboni esteri. L'uso di ligniti aumenta o diminuisce in relazione al corso del prezzo internazionale del carbone. Quando questo aumenta l'uso della lignite viene incrementato, quando cala scende il ricorso ai combustibili nazionali. Ovviamente nei periodi di rarefazione dei commerci internazionali (l'esempio emblematico è quello delle due guerre mondiali) la carenza di combustibili necessari per una produzione di acciaio, a fronte di una domanda crescente, porta all'utilizzo di giacimenti la cui coltivazione era ritenuta non conveniente. È interessante notare come le dimissioni successive all'emergenza bellica non avvengano immediatamente. Nelle fasi di ricostruzione e di stabilizzazione dei prezzi internazionali la produzione di ligniti viene mantenuta attiva. Dopo la prima guerra mondiale la smobilitazione delle miniere avverrà nel corso degli anni che vanno dal 1921 al 1925. Rimarrà solo quella di Morgnano di Spoleto di proprietà della Terni. Nel secondo dopoguerra l'attività mineraria comincerà a spegnersi a partire dal 1948. Anche in questo caso resteranno attivi solo i pozzi di Morgnano che chiuderanno definitivamente nel 1960. La lignite, insomma, continuerà ad essere utile per lo sforzo ricostruttivo del paese. Permarrà ancora per qualche anno - malgrado la costituzione della Commissione europea del carbone e dell'acciaio - il retropensiero che mantenere dei presidi di estrazione delle ligniti potesse essere una garanzia contro impreviste difficoltà di rifornimento. In realtà lo scambio lavoratori - carbone (per ogni lavoratore emigrato in Germania, Belgio, Lussemburgo che lavorava in miniera erano previsti 50 Kg giornalieri gratuiti di carbone) funzionerà e d'altro canto risulteranno convenienti

i prezzi internazionali dei carboni di buona qualità, mentre progressivamente all'acciaieria verranno introdotti i forni elettrici, grazie anche alle forniture garantite e gratuite di energia elettrica, effetto della nazionalizzazione delle centrali di proprietà della Società Terni.

Libertà negli scambi internazionali e protezionismo. Una storia del passato che parla all'oggi

L'autore segue con puntualità queste complesse vicende, ricostruendone la trama e contestualizzandole nel quadro internazionale e nazionale. Un caso specifico, che è comunque di rilevanza nazionale, diviene una sorta di paradigma delle più generali vicende di un settore strategico fondamentale per lo sviluppo del paese. Ci sono sottotraccia - ma poi non tanto - altri due elementi che non è inutile sottolineare. In primo luogo il libro sottrae all'oblio una vicenda produttiva che ha caratterizzato l'Umbria per quasi un secolo, occupando migliaia di persone, spesso emigrate - dopo la fine delle produzioni lignitifere - in altri paesi dove l'estrazione del carbone continuerà ancora per decenni. In secondo luogo il libro suggerisce una riflessione più generale, attuale in un periodo in cui il mito della globalizzazione e l'ideologia liberista mostrano la corda e riprendono con forza le politiche protezioniste. Cosa può succedere in un paese in cui si sono smobilitati interi comparti industriali e che per alcune produzioni è sempre più dipendente dall'estero? Certo la questione non riguarda la lignite, ma la domanda ha una sua rilevanza per disegnare quella "visione" del paese che tutti invocano, ma su cui ancora non si palesano ipotesi credibili.



La città vuota

Walter Cremonte

E così siamo di nuovo chiusi dentro, senza poter uscire dalla regione e nemmeno dal nostro comune. Ma quando (e se) tutto questo finirà, allora niente ci potrà impedire una gita (una fuga?) a Roma, a rivedere ancora una volta, anche solo da fuori, la casa di Via della Mole de' Fiorentini - con quello sguardo sul Tevere -, la casa dove era vissuto ed è morto Sandro Penna. Una morte infelicissima, come la morte di tutti i poeti (anzi, dovrei dire, di tutte le creature, le sabiane "creature della vita e del dolore"), ma tanto più infelice quella di Penna, nella solitudine tormentata da tutti quei mali fisici, con le pastiglie dell'Optalidon (un vero veleno, che oggi per fortuna non si trova più) prese a dismisura per calmare i dolori e trovare finalmente sonno ... Sdraiato su una branda in mezzo a farmaci in disordine, stoviglie sporche e ogni altra sorta di immondizia: bisognerebbe rileggere la prosa tesa, commossa e tragica che il poeta Elio Pecora ha dedicato agli ultimi giorni di Penna nella sua biografia *Sandro Penna: una cheta follia*, o ancor meglio poter rivedere il bellissimo film-intervista di Mario Schifano *Umano non umano* con le immagini indimenticabili del vecchio poeta e la sua voce biascicata e faticosa e insieme attraversata da guizzi di allegria. Lì è rimasto un pezzo di Perugia che ora ci appare tanto lontano: di quella Perugia che Penna ventitreenne aveva lasciato senza ritornare mai più, o quasi. Come si lascia qualcosa che non si può più sopportare, o forse qualcosa di amato anche troppo, ma incapace di corrispondere a questo amore con la stessa intensità e lealtà. Ma almeno una volta era tornato, in quella famosa spedizione perugina per procurarsi la pasta glutinata da rivendere ai suoi "clienti", del tutto abusivamente: uno dei pochi e forse non molto fruttuosi espedienti escogitati per sbarcare in qualche modo il lunario. Lui, che possedeva preziosi quadri d'autore ricevuti in dono, a cui non dava evidentemente il giusto peso economico. Lui, così povero, così puro. Lui, coi suoi fanciulli, così inadeguato (poeta fanciullo, fanciullo anche lui) alla vita degli adulti. Di quegli adulti che magari, nel frattempo, preparavano i massacri della seconda guerra mondiale ...

Di quel ritorno a Perugia c'è una commovente testimonianza poetica: "Era la mia città, la città vuota / all'alba, piena di un mio desiderio. / Ma il mio canto d'amore, il mio più vero / era per gli altri una canzone ignota." Il desiderio (desiderio d'amore) del poeta inonda la città, vuota. Ma nessuno lo corrisponde, nessuno ascolta il suo canto, che rimane ignoto. L'esclusione, lo stigma, resta intatto. Il caro amico Vanni Capoccia, che ha una passione per Penna come per la sua città, la sua storia, la sua cultura, qualche tempo fa ha proposto una sua interpretazione secondo me eccezionale, a cui, credo, non erano arrivati neanche i commentatori "ufficiali": ha ipotizzato una relazione tra il "canto" di Penna, ignorato dai suoi concittadini, e il *Canto dell'Amore*, 1878, di Giosue Carducci ("Oh bella a' suoi be' di Rocca Paolina"). Quello sì molto apprezzato, per la normalizzazione definitiva dei residui furori polemici, tanto che al suo Autore saranno dedicati i Giardini teatro della sua ispirazione e genesi. Ma diciamoci la verità: del *Canto dell'Amore* di Carducci, al di là della sua importanza storico-culturale, non sappiamo che farcene. È del canto di Penna, della sua poesia d'amore assolutamente non normalizzabile che abbiamo bisogno. Noi, nelle nostre città vuote.

Intervista a Renata Stefanini Salvati

Un'eretica ante litteram

Fabrizio Marcucci

Per rispondermi al telefono Renata Stefanini Salvati interrompe la lettura mattutina dei quotidiani: «Ne leggo tre al giorno, *Repubblica*, *Corriere della Sera* e *Messaggero*». Nel corso della chiacchierata mi dirà anche i titoli dei libri che sta leggendo in questo periodo; vale la pena citarli perché aiutano a capire il cuore delle ragioni per cui, almeno dal mio punto di vista, si è acceso l'interesse per questa donna che ha fatto la partigiana prima, la dirigente del Pci ternano poi, e l'imprenditrice di successo in seguito. I libri sono «A scuola di dissenso. Storie di resistenza al confino di polizia», di Ilaria Poerio, «Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi», di Mirella Serri e «Un popolo come gli altri», un volume di Sergio Luzzatto sulla storia degli ebrei. Si tratta di tre volumi che esplorano le ragioni di minoranze perseguitate, di eretici rispetto al potere egemone, gli interstizi di disobbedienze, ognuna con le sue particolarità. Non è un caso. Perché Renata Stefanini Salvati, prima donna assessora nel comune di Terni negli anni duri eppure entusiasmanti della ricostruzione post bellica, è stata in primo luogo una disobbediente. Come antifascista nel pieno del regime, come donna in un partito e in una società connotati da maschilismo, e come comunista che ha anelato a una società più giusta opponendosi a quella che aveva intorno. Ha disobbedito anche in occasione del cambio di nome del partito, lei, migliorista, e quindi «di destra», si è schierata con chi si opponeva allo scioglimento del Pci. Oggi è una delle poche persone che si incontrano in giro che ti dica che Berlinguer non le piaceva. Ha vissuto, anzi, è stata protagonista di un'epoca in cui dopo essersi sbarazzati dei fascisti a prezzo del sangue, si ricostruivano scuole in mezzo alle macerie con una cura che si soffermava anche sui particolari del portale principale degli edifici, testimonianza dell'importanza che quella generazione ha attribuito allo studio. Memorabile in questo senso la lettera che Mario Ridolfi, straordinario architetto che ha lasciato tracce indelebili nella Terni ricostruita, le scrive mentre lei, da assessora all'Istruzione, seguiva la realizzazione di quello che sarebbe diventato l'istituto «Leonardo Da Vinci», nel cuore della città sfigurata dalle bombe. Eppure questa donna che ha cavalcato la storia del suo tempo, è capace di schermirsi quando le chiedi delle sue scelte da far tremare le vene ai polsi. «Guardi - racconta - a volte le cose avvengono per caso. Io ad esempio sono diventata partigiana perché mi trovavo rifugiata nel Chianti insieme al mio primo marito, che era renitente alla leva. Avevamo trovato rifugio grazie a un imprenditore che ci aveva messo a disposizione il piano superiore di una cascina. Un giorno, dal piano di sotto dove abitava una famiglia di contadini che era ignara dei motivi per cui eravamo lì, sento uno sparo. Mi precipito in direzione del rumore e trovo questa scena: il figlio in mezzo a pistole, bombe e munizioni mentre incrocio lo sguardo atterrito del padre. Mi dirigo verso di lui per abbracciarlo e rassicurarlo e gli dico: «Guardi, sono antifascista come voi». È stato così che sono diventata staffetta partigiana e ho iniziato a trasportare in bicicletta armi e materiale di propaganda. Salutavo le guardie fasciste che incrociavo sorridendo, per dissimulare, ma avevo una gran paura. Ho fatto talmente tanti chilometri su quella bicicletta che dalla fine della guerra non ho mai più pedalato».

Ci sono diversi episodi che lei racconta nel libro in cui ha racchiuso i ricordi della sua



attività politica («Sono stata una rivoluzionaria di professione», edizioni Thyrsus) che sono altrettanti esempi di disobbedienza. Mi pare emerga che uno dei suoi tratti principali sia quello di essere stata una ribelle. Si riconosce in questa definizione e, se posso chiederglielo, si sente ancora così? Certo. Penso ad esempio che oggi siamo vittime di una classe politica incapace di fare scelte forti e di mantenerle, e non faccio distinzioni di schieramento. Guardi cosa sta succedendo col Covid: ognuno vorrebbe governare l'emergenza a modo suo, quando invece servirebbero delle scelte vincolanti su tutto il territorio nazionale e poi la forza di farle rispettare. Credo di essere stata l'unica comunista ad andare a protestare nella sede nazionale quando il Pci, in Assemblea costituente, accettò l'inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione.

Anche con il Pci ha avuto un rapporto non privo di scossoni, eppure ha continuato a fare la tessera fino al suo scioglimento, anche dopo aver terminato la sua esperienza di dirigente.

Il Pci degli anni cinquanta era un partito austero, severo. In Federazione c'era un ufficio quadri che teneva sotto controllo la vita dei dirigenti e redigeva periodicamente relazioni che venivano inviate a Roma. Sono rimasta nel partito anche dopo che venni costretta inspiegabilmente a dare le dimissioni da assessora, un episodio che mi ha molto amareggiata e mi ha portato a rimanere nel Pci da semplice tesserata. Ma sono rimasta anche con Berlinguer, di cui non ho mai apprezzato la mancanza di coraggio nel prendere le distanze da Mosca. Quando alla fine degli anni Cinquanta andai a mie spese in Unione sovietica vidi quello che non veniva raccontato: il popolo costretto a file interminabili per acquistare beni di prima necessità e le mogli dei funzionari di partito nei negozi dove si comprava in dollari. Tornai e cominciai a dirlo, e quella fu una cosa che non mi venne perdonata.

Però nel partito è rimasta fino alla fine. E per certi versi è stata disciplinata, almeno a guardare le cose dall'esterno.

I comunisti hanno dato un contributo immenso alla Resistenza, e per me il comuni-

smo è il soldato dell'Armata Rossa che issa la bandiera sul Reichstag a Berlino, oltre che un ideale di libertà e solidarietà. Tutto questo va oltre le amarezze che ho patito. Vede, il Pci all'esterno appariva come un monolite, ma all'interno si discuteva, e molto. Solo che una volta che veniva presa una decisione, quella era la decisione di tutti, e questa è una caratteristica che la politica ha perso, e i risultati si vedono, purtroppo, con l'incapacità di prenderle, le decisioni.

Non crede che il suo essere donna e di estrazione borghese abbia potuto in qualche modo danneggiarla?

No, è che io non ho mai fatto passare niente, ho sempre detto come la pensavo. Ho fatto battaglie di cui vado fiera, senza le quali le condizioni misere della popolazione e in particolare quelle dei bambini privati di tutto non sarebbero state risolte, o lo sarebbero state con tempi molto più lunghi. Questo mi ha provocato dispiaceri pure a livello personale, anche se non sono mai riuscita ad odiare, fatta eccezione per i tedeschi.

Infatti a distanza di anni lei nel suo libro usa la parola *compagni*, segno che il legame è rimasto saldo.

La Resistenza ha creato dei rapporti di fiducia, di amicizia, di amore, oserei dire. La parola compagno non è da intendere in maniera «sovietica», ma umana. È la traduzione del rapporto che ci legava. Ancora oggi ricordo i compagni e le compagne di quel periodo con grande affetto.

Se il rapporto con il Pci è stato turbolento, c'è stato quello con le donne che invece l'ha in qualche modo appagata.

Sono arrivata all'Udi (Unione donne italiane, ndr) per decisione del partito. All'epoca quell'associazione era una cinghia di trasmissione, come si diceva, del Pci. E sì, quella è stata un'esperienza meravigliosa, perché c'era il meglio delle idealità del partito unito a una maggiore libertà. Le donne incrociavano in prima persona i bisogni di una società, oltre che di una città, da ricostruire: cibo, istruzione, salute, eravamo in condizioni catastrofiche e le donne erano le prime a saggiare la situazione. Insieme abbiamo protestato, preso manganellate e abbiamo fatto tantissimo per una città devastata che successivamente, negli anni cinquanta, ha dovuto fare i conti anche con l'aggressività delle acciaierie, che licenziavano gli attivisti comunisti lasciando nella miseria migliaia di famiglie. Il Comune a quei tempi spendeva più in assistenza che in lavori pubblici, tanto per darle un'idea. E il lavoro all'interno dell'Udi è stato ispirato agli stessi principi della mia vita da dirigente politica e da amministratrice. Ho sbattuto i pugni su diversi tavoli, soprattutto per garantire un futuro dignitoso ai bambini e ai giovani della città uscita dalla guerra. E questo voleva dire, oltre che assicurare l'indispensabile, pensare anche allo sviluppo umano. Di qui la grande attenzione messa sulle scuole, che dovevano risorgere in fretta: il progetto affidato a Ridolfi per la realizzazione della «Leonardo Da Vinci» e la trattativa per avere dai preti di San Pietro l'utilizzo dei locali all'inizio di via Mannassei per la riconversione in scuola le ricordo come due battaglie di cui tuttora vado fiera. E le posso dire una cosa? Penso che se c'è una cosa buona in questo periodo buio è che si sia deciso di far restare le scuole aperte, almeno per i più piccoli.





La proposta del reddito di base

Libertà universale

Roberto Monicchia

Prima che la pandemia mettesse tra parentesi ogni altro tema, in Italia si è molto discusso del “reddito di cittadinanza”. La misura feticcio del M5s, varata dal primo governo Conte, ha diviso trasversalmente gli schieramenti politici, rivelando divaricazioni su questioni generali: lavoro, welfare, modello produttivo. Tanto rumore per nulla, si potrebbe dire, visto che quello in vigore in Italia è un sussidio di disoccupazione con molti vincoli, non un vero reddito di cittadinanza. Non è peraltro una peculiarità nazionale: quello che viene definito reddito di base o universale, ampiamente dibattuto a livello accademico e nei movimenti, stenta a trovare realizzazioni effettive, incontrando le stesse obiezioni di carattere etico, politico ed economico riservate ad una misura di portata limitata come quella italiana.

Un'esauriente difesa dell'idea, quasi un manifesto, si trova nel volume di Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght *Il reddito di base. Una proposta radicale* (Il Mulino, Bologna 2017). Gli autori, docenti dell'Università di Lovanio, sede del Basic income earth network (Bien), sono convinti della radicalità ma anche della necessità della proposta. Il reddito di base viene definito come una somma di denaro pagata regolarmente a tutti, su base individuale, indipendentemente dalle condizioni economiche e senza contropartite lavorative. Non è una proposta nuova, ma allo stato attuale è indispensabile per garantire a tutti una libertà non formale: un'alternativa storica tanto al neoliberalismo quanto al “vecchio socialismo”.

L'ondata di automazione in corso, assieme all'evidenza dei limiti ecologici alla crescita e alla crisi delle consuete forme di protezione sociale (famiglia e welfare), genera disuguaglianze, disoccupazione e/o precarietà. La crescita economica non è più una valida soluzione: oltre che pericolosa per motivi ambientali, essa è contraddetta dalla stagnazione secolare e non è in ogni caso una risposta strutturale.

La risposta classica di fronte all'inesorabile calo di lavori “decenti” è l'espansione dei sistemi di assistenza e previdenza, ovvero delle forme di integrazione dei redditi da lavoro: una soluzione che allevia la povertà, ma crea dipendenza e rimane cronicamente indietro rispetto ai bisogni. Il reddito universale rappresenta un'al-

ternativa in grado di permettere a ciascuno di costruire la propria vita, fornendo una quantità di denaro sostenibile per i bilanci ma capace di fare la differenza: il livello accettabile ipotizzato è di 210 dollari al mese, ovvero 1/4 del Pil pro capite globale. Per essere efficace è essenziale che il reddito di base - che non sostituisce la spesa pubblica per sanità, istruzione e pensioni - sia individuale, in modo da liberare dalle gerarchie familiari; universale, ovvero sottratto all'accertamento delle condizioni economiche o lavorative; libero da obblighi: coi sistemi vincolati al lavoro (come appunto il reddito di cittadinanza italiano) si cade nella trappola della disoccupazione o dell'occupazione, poiché si toglie la possibilità di cercare lavori migliori o di rifiutare lavori non graditi. Individualità, universalità e assenza di condizioni rendono il reddito di base la più ampia ed efficace nel novero di proposte simili, come la dotazione di base alla maggiore età, l'imposta negativa sul reddito, il credito d'imposta sui redditi da lavoro, l'integrazione dei redditi, lo stato datore di lavoro o la riduzione di orario.

Il contesto sociale in cui nasce l'ipotesi del reddito di base è quello creato dallo sviluppo dell'assistenza e della previdenza pubbliche. Alla prima, messa in pratica dalle Poor laws dei Tudor, assunta a diritto costituzionale con la rivoluzione francese e avversata dall'economia politica classica, si affianca, prendendo poi il sopravvento, la seconda, basata sul mutuo soccorso di imprenditore e lavoratori. Nel welfare novecentesco assistenza e previdenza si integrano, restando comunque vincolati al lavoro.

Una storia altrettanto lunga ha il reddito universale, proposto nel 1795 da Thomas Paine come restituzione dell'eredità naturale della terra e ripreso da Fourier e Proudhon. Con diverse motivazioni proposte simili arrivano fino ai giorni nostri, sia in ambito progressista che ultraliberista (l'imposta negativa di Milton Friedman, sostitutiva di ogni altra forma di stato sociale). Di realizzazioni pratiche permanenti non ce ne sono, a parte il “dividendo dell'Alaska”, un fondo permanente acceso su un giacimento petrolifero pubblico.

Definiti origini e struttura, si passano in rassegna le obiezioni etiche ed economiche e l'attuabilità politica del reddito di base.

Sul piano morale, mentre da destra si obietta

che il reddito senza lavoro è un premio all'indolenza, a sinistra si insiste sulla tradizionale opzione socialista del diritto/dovere al lavoro. Tuttavia un'etica del lavoro non è necessariamente contrapposta al reddito di base. Preso atto che la sovrabbondanza di manodopera è un dato permanente, la liberazione dall'obbligo del lavoro sarebbe l'occasione di sviluppare attività di cura o istruzione. Un modesto reddito universale sarebbe meno costoso di un sistema di individuazione degli aventi diritto, renderebbe giustizia ai lavori non pagati, come quello domestico, e rafforzerebbe il potere contrattuale dei lavoratori. Il reddito di base ha un'impostazione “liberal-egualitaria”, compatibile con l'idea di giustizia sociale di Rawls e con la tradizione libertaria, ma può convergere anche con il marxismo, poiché libererebbe dalla costrizione di vendere la forza lavoro, mentre l'obiettivo “da ciascuno secondo le proprie possibilità a ciascuno secondo le proprie risorse” sarebbe garantito, piuttosto che dalla socializzazione dei mezzi di produzione, dalla redistribuzione del prodotto sociale.

L'incognita che pesa maggiormente sull'introduzione di un reddito universale è quella economica, in particolare nell'individuazione delle forme di finanziamento. Tanto gli esperimenti compiuti su scala locale, quanto le simulazioni econometriche, fondate sul prelievo sui redditi, indicano la necessità di fonti aggiuntive (i capitali, le risorse naturali, i consumi). L'incertezza delle prospettive dovrebbe spingere a sperimentare forme di reddito parziali (ovvero riservate a certe categorie o calibrate sul reddito familiare), partendo da erogazioni di modesta entità, specie laddove esistono robusti sistemi di welfare.

Alla medesima necessità di procedere a piccoli passi conduce la rassegna delle posizioni politiche sul tema. Data per scontata la compatibilità dei datori di lavoro, stupisce quella della maggioranza dei sindacati, fondata tanto sulla paura di un effetto negativo sui salari, quanto sull'incapacità di rappresentare il lavoro precario. A loro volta i lavoratori precari, i beneficiari più importanti del provvidimento, scontano la difficoltà di organizzarsi, mentre il movimento delle donne teme che il reddito di base possa riconfinarle in casa. In campo strettamente politico, il movimento socialista, in

parallelo ai sindacati, resta fermo al paradigma “lavorista”, mentre le maggiori aperture tra i liberali si devono all'adesione alla versione “antistatalista” del reddito di base.

Calibrate, come il welfare, su scala nazionale, le ipotesi di reddito di base devono confrontarsi con l'economia globalizzata. Rispondendo ad un bisogno di giustizia universale, il reddito dovrebbe essere concepito su scala globale, ma le diversità degli assetti fiscali e dei sistemi di assistenza rende la cosa problematica. Occorre muovere da ambiti regionali, e l'Ue è la candidata più promettente per questa trasformazione. Attenuando squilibri e concorrenza interna, il reddito di base salverebbe i livelli di welfare, le libertà di Schengen e la stessa sostenibilità dell'euro. Si propone di procedere con un reddito di livello modesto, calcolato sul costo medio della vita di ciascun stato, da finanziare con tasse sui capitali o sui consumi (come l'Iva) e da calibrare a seconda dei livelli di welfare di ciascun paese.

Nonostante le difficoltà, il reddito di base è per gli autori un'utopia fattibile, necessaria per garantire la libertà dal mercato e salvare il pianeta. Per realizzarla occorre sfruttare ogni opportunità piuttosto che attendere una mutazione palinogenetica. I problemi di cui il reddito di base vuole essere la soluzione sono reali e ineludibili: l'attuale modello di sviluppo produce anche nelle rare fasi di crescita disoccupazione, disuguaglianza, e precarietà, mentre sfiora pericolosamente i limiti massimi di sostenibilità ecologica. È altrettanto evidente che nessuna politica “classica” (né l'austerità né il *deficit spending*) è in grado di far recuperare ai sistemi di welfare livelli decenti di universalità e perequazione. Perciò la proposta del reddito di base dovrebbe essere fatta propria da una seria sinistra riformista. Se questo non avviene non è solo, come sembrano indicare gli autori, per scarsa lungimiranza o conservatorismo. Il sistema di protezioni sociale basato sul lavoro fu ottenuto dal movimento operaio dopo due guerre mondiali e una crisi spaventosa, e sostenuto da un periodo di crescita senza precedenti. Quali sono ora le forze in grado di spingere in questa direzione? E soprattutto: è possibile avviare una così ampia redistribuzione della ricchezza senza occuparsi dei modi e dei fini della sua produzione?

Giovanni Toti, ovvero i pensionati come fattore di spreco

Re.Co

“Non possiamo non tenere conto di questo dato: solo ieri tra i 25 decessi della Liguria, 22 erano pazienti molto anziani. Si tratta di persone che sono per fortuna per lo più in pensione, non sono indispensabili allo sforzo produttivo del Paese ma essendo più fragili vanno tutelate in ogni modo”. È il tweet di qualche settimana fa di Giovanni Toti, governatore della Liguria, già consigliere politico di Berlusconi e oggi sodale di Salvini. Quello che vale la pena di sottolineare è, in primo luogo, che la Liguria (insieme all'Umbria) è una delle regioni italiane dove più alto è il tasso di invecchiamento; in secondo luogo il concetto utilizzato nel messaggio: i vecchi “non sono indispensabili allo sforzo produttivo del Paese”. Ricorda la retorica dei tempi di guerra quando si parlava di “sforzo produttivo bellico”, oppure la pratica dei lager nazisti in cui il deportato veniva tenuto in vita finché era in grado di produrre. È l'estrema e non ipocrita *ratio* di una concezione secondo cui una donna o un uomo è utile alla società solo se produce o è capace di produrre. Oltre una certa età è uno “scarto”, anche se purtroppo, dice il governatore ligure, va “tutelato in ogni modo”. Insomma o sei in grado di produrre, di generare profitti, oppure puoi anche morire, non sei indispensabile. Il concetto di inutilità allo sforzo produttivo del paese potrebbe essere agevolmente allargato

fino a comprendere i malati terminali e cronici, i disabili non autosufficienti, coloro che sono affetti da malattie mentali, ecc. Perché spendere per loro in cura e assistenza? In questo caso il ragionamento potrebbe assumere inquietanti venature eugenetiche. Se ne potrebbe concludere che Toti è un criptonazista o un autolesionista che non tiene conto dei caratteri di gran parte del suo elettorato. Ma la questione non è tanto questa. Non ci avventureremo sulla necessità di tutelare gli anziani come memoria di una società, come fonte di saggezza, come oggetto di affetti e di solidarietà intergenerazionale. Anche questa è retorica. Più prosaicamente vale la pena di soffermarsi



su un dato che tutti conoscono o perlomeno intuiscono. In una società complessa e “vecchia” come la nostra una quota consistente dei consumi e della riproduzione sociale (forme di assistenza all'infanzia, ai figli, ai nipoti) sono assicurate dalle pensioni degli anziani. Si può produrre di più e meglio, essere più efficienti e produttivi - come ci ripetono fino allo sfinimento economisti e imprenditori -, ma se non c'è chi spende, chi fa circolare denaro, i meccanismi della crisi continueranno a riprodursi e a generare ulteriori crisi. Grazie alla pandemia il consumo dei vecchi è già diminuito. Sarebbe interessante conoscere come si suddividono per classi di età i 125 miliardi di depositi ag-

giuntivi che giacciono nelle banche. E allora immaginiamo una società in cui gli anziani spendano solo per cibo, bollette, medicine; non assicurino reddito aggiuntivo a figli e nipoti; rifiutino di svolgere qualunque attività di assistenza nei confronti dell'infanzia, mettano a leva le loro indubbie capacità di risparmio. Immaginiamo che questa austerità tenda a riprodursi oltre la fase pandemica. Quali sarebbero le ricadute economiche per un capitalismo che sempre più si basa sul consumo per il consumo e sullo spreco? Se fossimo un partito o un movimento proporremo lo sciopero dai consumi superflui e dalla solidarietà intergenerazionale dei vecchi fino a quando Toti non si spargesse la testa di cenere o si flagellasse pubblicamente o rassegnasse le dimissioni dal suo incarico di governatore. Non siamo una forza organizzata e sappiamo che nulla di tutto questo avverrà. Ma altresì sappiamo che già adesso, in forma individuale e parcellizzata, questi fenomeni fanno parte della realtà che viviamo e che in parte consistente sono dovuti alla disaffezione o all'impossibilità dei vecchi a spendere e distribuire servizi e denaro. Non sarebbe male che questa pratica si stabilizzasse, divenisse permanente. Sarebbe un potente antidoto contro la società del consumo disennato e dello spreco, una leva per sostituire all'iniziativa individuale momenti di solidarietà collettiva.

libri

Giancarlo Baronti, *Vitae volant, scripta manent. Vicende criminali nella letteratura di piazza tra Cinquecento e Ottocento*, Il formichiere, Foligno, 2020.

Il volume si concentra su fatti di cronaca, veri o inventati, in prosa o in versi, che riportano vicende cruente svoltesi nel corso di oltre tre secoli. È un genere di pubblicistica diffusa in molte aree italiane ed europee, fatta di fogli volanti o opuscoli, che si colloca tra il resoconto di cronaca nera e il racconto volto a suscitare emozioni. Nel caso delle composizioni in versi si assiste all'intervento

di un letterato professionale, per i testi in prosa - che esigono minori abilità - gli scritti sono perlopiù anonimi e vengono diffusi nelle piazze da librai ambulanti che in molti casi provvedono a redigerli. L'autore sottolinea come molto spesso i racconti si ripetano con piccole varianti. La realtà fornisce la trama del racconto che non sempre corrisponde ai fatti così come si sono svolti, dato questo che produce quelli che Baronti chiama “calchi e ricalchi”. Interessanti sono anche i protagonisti delle storie raccontate che molto spesso sono donne “che all'interno dell'ambiente domestico compiono stragi di mariti o figli, perché all'epoca i casi dei tanti mariti che uccidono le mogli e dei tanti padri che uccidono le figlie non possiedono sicuramente lo stesso impatto culturale e la medesima eccezionalità”. Il volume è scandito in sezioni: Genitori e figli, Normalità domestica, Un tema che non conosce crisi: marito vecchio, Terzi incomodi, Tradimenti, Amori incestuosi, Tragedie domestiche, Veleni e fattu-

re, I soldi non bastano mai. In una nota finale Baronti sottolinea come spesso nei racconti dove non arriva la giustizia umana fa “irruzione” quella divina che interviene “in modo imperscrutabile e fulmineo”. Si tratta della maggioranza degli opuscoli e dei fogli di piazza, che l'autore non ha preso in considerazione a causa del loro numero “talmente elevato da richiedere un lavoro specifico”.

Dino Renato Nardelli e Luigino Ciotti, *I Campi di Tullio. La storia di un internato militare italiano*, Era Nuova - Primo maggio, Perugia - Bastia umbra, 2020

Il Tullio, cui si accenna in copertina, è Tullio Ciotti, padre di uno dei due autori. Il protagonista del libro è stato uno dei 650.000 soldati italiani deportati dai tedeschi conosciuti come Internati Militari Italiani, denominazione attribuita loro per evitare di considerarli prigionieri di

guerra e quindi per escluderli dalle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra che sancivano che non potessero essere impegnati in attività attinenti alle produzioni di guerra. Ciò metteva a disposizione del Reich una ingente massa di forza lavoro che non aveva nessuna tutela diplomatica e che era possibile sfruttare fino allo sfinimento. A lungo trascurati dalla storiografia, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso hanno costituito l'oggetto di una sempre maggiore attenzione fino ad essere considerati una delle tante forme di resistenza nei confronti del fascismo e dell'occupazione tedesca. Non a caso il 90% di loro rifiutò l'arruolamento nell'esercito della Repubblica di Salò, impedendo in tal modo la costituzione di un esercito repubblicano di una certa consistenza. Tullio, un giovane contadino di Passaggio di Bettona, nato nel 1924, viene richiamato alle armi il 9 giugno 1943. Fa a tempo a partecipare alla sfortunata difesa di Roma dopo l'armistizio dell'8 settembre. Cattu-

rato dai tedeschi viene deportato in Slesia, dove giunge nella seconda metà di settembre. Viene rinchiuso nel campo di Kurtwitz e impiegato presso uno zuccherificio. Alla vigilia di Natale viene trasferito e operato presso l'ospedale militare di Strehlem. Dimesso a gennaio torna al campo di prigionia dove completa la campagna saccarifera, è quindi trasferito al campo di Sagan e impiegato a raccogliere legna. Qui resterà fino al settembre 1944, successivamente verrà spostato al campo di Görlitz e addetto a montare autocarri e vagoni ferroviari e da cui sarà liberato il 7 maggio 1945. Inizierà l'odissea del rientro in Italia che si concluderà solo il 9 giugno, dopo aver attraversato con mezzi di fortuna Polonia, Germania, Cecoslovacchia, Austria, con l'arrivo a Santa Maria degli Angeli e il ricongiungimento con la famiglia. Quella di Tullio Ciotti è una vicenda emblematica e dimenticata che coinvolse centinaia di migliaia di giovani italiani, per molti dei quali non ci fu ritorno.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico

Mantovani, Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 27/11/2020